

RACCONTI 2025

Trofeo Penna d'Autore



**Racconti, Fiabe, Novelle,
Storie vere, Storie inventate,
ma anche storie di fantasia,
Storie sognate,
Storie di amori appassionati,
di amori traditi...**

===== Edizioni Penna d'Autore =====

28° Premio Letterario Internazionale
TROFEO PENNA D'AUTORE

© Copyright by Autori Contemporanei
proprietà letteraria riservata

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 29
© Copyright: Edizione eBook
Penna d'Autore 2025

Associazione Letteraria Italiana
Penna d'Autore
Casella Postale, 2015
10151 Torino

Il presente volume raccoglie i migliori 50 racconti che hanno partecipato alla 28ª edizione del Premio Internazionale di Narrativa «TROFEO PENNA D'AUTORE».

<https://www.pennadautore.it>
e-mail: ali@pennadautore.it

Il file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

GIURIA

Presidente: Nicola Maglione.

Componenti (in ordine di cognome): Mariateresa Biasion Martinelli, Giuseppe Borasi, Viviana Buccoliero, Vittoria Caiazza, Mara e Davide Maglione, Tommaso Meldolesi, Teodata Pagliara, Lucia Perugini.

VINCITORI

1° PREMIO

RUGGIERO MARIA DELLISANTI

Il silenzio degli Ulivi

2° PREMIO

YULEISY CRUZ LEZCANO

Il linguaggio invisibile della vita

3° PREMIO

FABRIZIO BERTORINO

Una luce che non conosco

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

PIERO MALAGOLI

La visita

ANTONELLA TOMBACCINI

Diario di Anna: viaggio nella memoria

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

ANDREA SPESSTO

Lo scemo di guerra

PREMIO SPECIALE LETTERATURA PER L'INFANZIA

LEONARDO ZANELLI

Malik (una fiaba contemporanea)

PREMIO SPECIALE POETI E SCRITTORI UNITI IN BENEFICENZA

CLAUDIA LUCCA

Turner in corsia

FINALISTI

ANGELA CIRONE

Un eroe

ANTONIO PETRUCCIANI

L'albero, il tamburino e il vento

BRUNO CONFORTINI

Un giorno di luglio

CESARE PAOLETTI

Gesù e la Samaritana

DANIELE BONDI

Miraggio estivo

DAVIDE BACCHILEGA

Mirate bene!

ELENA MARIA PETRINI

Le ragazze del vento

EMANUELE INSINNA

Il 2 novembre: "Festa dei morti"

FABIANO PIROZZI

Il Soliloquio Peregrino

FEDERICO BATTISTUTTA

La danzatrice e il poeta

FILOMENA PANEBIANCO

Le Radici al Tempo dei Social

FRANCESCA MORTARA

Le cose che restano

FRANCO FIORINI

Lettera da un esilio

FRANCO FIORUCCI

Ballando con i ricordi

FRANCO FROLA

Nella tasca destra

FRANZ FIORAVANTI

Ritorno a casa

GENNY SOLLAZZI

Ninna nanna, ninna oh...

GIANNI BONINA

La casa del vicolo

GILDA PICCHIO

La bambina e il Leccino della vita

GIOVANNA SCIARROTTA

Playlist - Per quando ti mancherò

GIOVANNI SAMPERISI

Il topo

GIUSEPPINA BARZAGHI

La riparatrice di volti

LENIO VALLATI

George

LETIZIA BERTOTTO

Hind Rajab

MANUELA A. MORINI
Verità nascoste

MARCO MAZZOLA
Argyle Illustrious

MARCO TARRICONE
Orizzonti perduti

MARIA COLOMBO
Viaggio in Turchia

MARIO ABRATE
E lucevan le stelle

MAURO GALVAGNO
Un musico in la minore

MINA LA PROVA
La bimba della lettera

L'ULTIMO GIORNO DELLA MIA VITA
Olga Gordeeva

PAOLA TREPPO
Il vento della Val Aupa

PAOLO DEFENDI
Disturbi

PATRIZIA MASCI
Il vecchio Antonio

PIERO SESIA
Questo matrimonio non s'ha da fare

ROSSANA CILLI
Terra

ROSSELLA SEU
Versioni contrastanti

SIMONA VOGLIANO
Unum Restat

STEFANO LUCARELLI
Il ritorno

TEODORO LORENZO
La notte prima

TIZIANA DI CARLO
Il dono

VANESSA TURINELLI
Racconti "Babbo-Bancomat"

Il silenzio degli Ulivi

La luce del Salento non illumina soltanto: accarezza, svela, custodisce, scivola lieve tra le fronde di ulivi millenari, si posa sulle pietre dei muretti a secco e si infila tra le crepe della terra rossa come una benedizione silenziosa. Nel Salento non si nasce solo per caso: si appartiene.

Qui, la terra trattiene memoria: le pietre, gli alberi e gli ulivi in particolare sembrano aver assorbito l'anima del luogo. C'è un silenzio unico nella Piana degli Ulivi Monumentali che si estende tra Ostuni e Carovigno. È il silenzio di chi vive da secoli affondando radici nella terra rossa arida e pietrosa, un silenzio che penetra nell'eternità.

Molti li chiamano: "i patriarchi", non per caso. Colossi nodosi, contorti dal tempo e dal vento dell'Adriatico, si ergono maestosi, radicati nella terra ancor prima che l'uomo imparasse a scrivere, ogni albero è un monumento alla natura. Ogni oliva è il frutto che trasmette un frammento d'eternità.

In una masseria tra Ceglie Messapica e Carovigno vive Vito, contadino da generazioni, non ha mai lasciato la Puglia e spesso ripete ai suoi figli:

«Chi ha l'olio buono, ha la benedizione della terra».

Il suo frantoio, scavato nella roccia e costruito dal nonno di suo nonno, è ancora in funzione.

Una volta era l'asino incappucciato a far girare la macina, ora c'è l'elettricità, ma lo spirito non è cambiato: quel luogo resta un tempio dedicato all'oro verde. Vito parla poco con gli uomini, più spesso parla con gli alberi e le fronde, piegate dalla brezza marina, sembrano ascoltarlo davvero.

La primavera era arrivata leggera, portando vento di mare e profumo di timo, gli ulivi, carichi di gemme nuove, sembravano inchinarsi alla stagione. Vito li osservava uno ad uno, eppure quel giorno, scrutando le foglie, qualcosa non andava, uno degli ulivi più antichi, presentava foglie con una sfumatura giallastra. "Sarà stata la gelata di marzo," pensò, sfiorando la corteccia con un dito come per svegliare l'albero.

Nei giorni seguenti, non uno, ma cinque, poi dieci alberi mostrarono gli stessi segni. Alcuni rami si seccarono di colpo, come spenti da una mano invisibile. La linfa come sangue rappreso nelle vene di un vecchio guerriero che per generazioni aveva portato vita alle olive sembrava occlusa. I frutti si raggrinzirono e caddero prima ancora di maturare.

Vito non parlò con nessuno, tagliò i rami secchi e provò con infusi che il padre usava contro le malattie delle viti. Tutto inutile, l'albero morì come un re sconfitto e Vito mormorò tra sé:

«L'avevo detto che sarebbe arrivata, e che non sarebbero sopravvissuti. Ma non ho mai smesso di sperare».

Rosa, la sua compagna, accanto a lui, lo guardò con occhi che dicevano tutto e sussurrò.

«La speranza... è tutto ciò che ci resta».

La voce cominciò a diffondersi da sud: **Xylella fastidiosa, il flagello era arrivato**. Il batterio, lo chiamavano nei giornali. Gli esperti parlavano di insetti, di cicli biologici, di occlusione dei vasi. I vecchi del paese, invece, di patti profanati con la terra.

Inizialmente si diffuse come se fosse inquietudine, poi i fruscii delle fronde si fecero più rari, il vento sembrava aggirare i campi come per rispetto, o forse per paura, presagio dell'imminente tempesta.

«È un batterio» si mormorava in silenzio quasi a non voler svegliare il malvagio.

«Entra nei vasi linfatici e li occlude. Non c'è cura».

In pochi mesi, l'intera Piana si trasformò da una foresta verde e generosa a un deserto di scheletri neri, croci di vegetali inchiodate alla terra come Cristi nudi esposti al vento. La Xylella aveva preso tutto: foglie, frutti, radici, sogni e lasciato solo tronchi rinsecchiti.

Le ruspe arrivarono come bestie d'acciaio che sradicavano tronchi e radici, vissuti a più guerre.

Quando toccò al campo vicino al pozzo Vito non riuscì a guardare, volse lo sguardo ma sentì il gemito del legno spezzato e fu come sentire un osso del proprio corpo cedere di schianto.

«Non è solo un albero... – mormorò con la voce rotta –. È una tomba che si apre sotto i nostri piedi».

L'economia cambiò volto.

Le mani callose dei contadini erano senza scopo, visi, scavati dal sole, diventati inespressivi.

Pasquale, il più giovane, sedeva sul muretto del campo di famiglia, con le carte del progetto dell'olio biologico in grembo. Le guardava come si guarda un figlio che non è mai nato. «Ci avevo creduto – disse a Vito una sera. –

Avevo fatto bene i conti, l'etichetta, il marchio, la distribuzione, tutto. Ora... è solo cenere».

Don Carmelo, ottantaquattro anni si sentiva sconfitto e si stava lasciando andare lentamente, ora sedeva sotto la tettoia, sguardo fisso verso un ulivo morto, come se volesse seguirlo.

«La terra è mia... l'albero è mio... il problema è solo mio», ripeteva ogni volta che qualcuno gli chiedeva di partecipare a una riunione, a un'assemblea, a un'idea. Nessuno aveva la forza di contraddirlo.

Lola, vedova da dieci anni, parlava alle piante come si parla a figli moribondi con voce dolce e lo sguardo stanco cercando di consolarli per alleviare il dolore. Quando vide l'ulivo regalato dal marito per il loro matrimonio, spegnersi lentamente, si inginocchiò sotto il tronco e mormorò solo:

«Portami con te».

Cosimo, tornato dal Nord per coltivare la terra dei nonni, si chiuse in casa. Aveva lasciato un lavoro sicuro in fabbrica per tornare e credere a un sogno. Ora dormiva male, e ogni mattina si chiedeva se non fosse stato tutto un errore.

Graziana, l'apicoltrice, fu la prima a notare il cambiamento delle api.

«Non ronzano più come prima» disse un giorno in piazza. Nessuno rispose. Ognuno portava il lutto a modo suo, l'intero Salento stava diventando un cimitero vegetale.

Era l'antica lotta di sempre: l'uomo solo contro l'avversità. Ma questa volta, fu dalla terra che nacque la voce del riscatto. Uomo e paesaggio divennero un corpo unico, pronto a combattere con un solo grido:

«Insieme, o niente».

Durante un'assemblea improvvisata nel cortile della scuola, Pasquale prese la parola:

«Se non cambiamo ora, finiamo tutti, dobbiamo piantare varietà resistenti, creare un marchio comune. L'individualismo ci ha rovinati».

«Non c'è più niente da proteggere, se non la dignità. Possiamo lamentarci all'infinito, oppure... ricominciare. Piantiamo ulivi nuovi, varietà resistenti. Basta individualismo, noi siamo salentini!».

Le parole si posarono nell'aria come polline. Qualcuno annuì, qualcun altro guardò per terra. Don Carmelo sbuffò:

«I miei nonni hanno piantato l'Ogliarola, come hanno fatto da sempre i

loro predecessori, e io dovrei piantare 'sti Leccini?».

Parole pesanti, parole nuove in grado di tracciare un segno per la rinascita e nei giorni successivi, piccoli gesti cominciarono a intrecciarsi come rami: Vito aiutò Maria a potare, Pasquale convinse don Carmelo a cedere un pezzo di terra per sperimentare la cultivar Leccino e tutti insieme contattarono la facoltà di Agraria dell'Università di Lecce.

Arrivò Lucia, giovane ricercatrice, determinata, occhi chiari e mani già callose,

«Ho ricevuto la vostra richiesta e posso darvi una mano. Ma ci vuole coraggio».

Don Carmelo la guardò con scetticismo.

«Lei quanti ulivi ha piantato in vita sua?».

Lucia sorrise: «Abbastanza da sapere che non si comincia mai con l'aratro, ma con il rispetto».

«Non possiamo salvare tutti gli ulivi – disse – ma possiamo salvare il paesaggio, il lavoro, la dignità. Se puliamo il terreno in primavera, possiamo rompere il ciclo della sputacchina. È lì che la Xylella depone le uova».

Vito fu tra i primi a provarci. Poi venne la potatura intelligente: non più estetica, ma terapeutica.

«Una potatura fatta bene è una carezza, non un colpo di cesoie» spiegava Giulia.

I vivai iniziarono a fornire giovani piante di Leccino e FS-17, non era un tradimento alla Ogliarola, la cultivar di sempre, era una scommessa sul futuro, anche la chimica fu ridotta: composti, infusi d'aglio, ortica. Rimedi antichi per tempi nuovi, l'agricoltura tornava ad essere ascolto, dialogo e non solo fatica.

In Salento si dice che la terra ti cresce addosso. Chi nasce qui porta dentro il profumo del rosmarino, il rosso della terra, la durezza della pietra e la fierezza della gente.

Quel giorno di novembre, l'inizio della nuova raccolta, il frantoio di Vito accolse i pochi frutti provenienti dalle nuove piante come offerte a un altare nudo. Quando le macine cominciarono a girare, l'odore tornò quello di sempre: erbaceo, pungente, amaro mentre riempiva l'ipogeo come un respiro antico. L'olio cominciò a scorrere lento, come sangue da una vena riaperta. Sara, la nipotina, si avvicinò e Vito le porse una fetta di pane caldo, intrisa d'olio nuovo, Lei assaggiò e sorrise. Quel sorriso raccontava il passaggio della linfa:

da una generazione all'altra.

Peppino, il vicino anziano, prese una fronda d'ulivo, la intinse nell'olio e con la sua voce in greco levò tra le pareti umide un canto ancestrale:

«Γη μητηρ πάντων... La terra è madre di ogni cosa...», un giuramento che ogni anno rinnovava il patto di alleanza instaurato da secoli tra uomo e natura. Lucia, commossa, poggiò la mano sulla spalla di Vito: «Avete custodito un mondo, ora può crescere».

Ogni mattina, Vito cammina scalzo fuori dalla masseria, calca la terra nuda e guarda i nuovi ulivi che ha piantato con Sara, accanto ai pochi patriarchi superstiti.

«Abbiamo superato il peggio – mormora – siamo solo all'inizio, forse un giorno, qualcuno confonderà un Leccino con un Oglierola, sarà un errore felice, in quei frutti vive il nostro passato e il nostro futuro».

Nessun ulivo è eterno, lo è il legame che unisce l'uomo alla sua terra. In questa terra, dove la scorza dell'ulivo è la stessa dell'anima e dove le radici affondano nella roccia viva, la rinascita è possibile perché: chi ama la terra non la possiede la custodisce, la prepara e la affida con rispetto a chi verrà.

Ruggiero Maria Dellisanti

Il linguaggio invisibile della vita

Nel crepuscolo azzurro della notte ospedaliera, la lampada a luce fredda gettava ombre sottili sul volto immobile di Marta Rossi, 29 anni, promessa del calcio, con la carriera interrotta da un incidente stradale. Le sue gambe, robuste come radici, erano ferme, le mani pallide, ma attraverso un vetro trasparente che costituiva la parete della stanza d'ospedale, qualcosa tremava: non un movimento visibile, non un respiro profondo, ma un'eco sotterranea, una vibrazione antica che aspettava di essere riconosciuta. Il monitor batteva il tempo del suo cuore, un tamburo regolare, ma per il resto tutto pareva sospeso in un silenzio gelido.

La dottoressa Ilaria Ventura stava per spegnere la speranza, convinta che il protocollo dicesse morte cerebrale, che ogni cartella, ogni esame, ogni sguardo clinico parlasse chiaro: non c'era più coscienza. Ma la nuova ricerca che aveva letto quella mattina, in un articolo comparso su *Communications Medicine*, la inquietava: un algoritmo chiamato *SeeMe*, inventato da neuroscienziati della Stony Brook University, era in grado di cogliere movimenti microscopici del viso in pazienti che sembravano assenti, che rispondeva ad azioni ("aprire gli occhi", "stendere la lingua", "sorridere") con spettri impercettibili ai medici. *SeeMe* aveva indicato che in molti casi questi segni invisibili precedevano di giorni la diagnosi umana, che spesso dichiarava il nulla dove il nulla non c'era.

Quella sera Ilaria si sedette accanto al letto di Marta. Guardava il suo viso come se fosse un'idea incompiuta, un quadro sbiadito. E pensava che se quell'algoritmo potesse confermare che Marta era presente dentro il suo corpo, allora tutto si sarebbe messo in questione: non solo la diagnosi, ma la parola "morte". All'ora che seguiva la mezzanotte, uno degli infermieri le porse uno schermo. Nell'immagine digitale Ilaria vide il viso di Marta, illuminato dal riflesso bluastrò dei monitor. Poi la voce registrata al microfono remoto: «Apri gli occhi, Marta». E il labbro tremò. Non un sorriso pieno, non una parola, ma un movimento così lieve che, se non ci fosse stato il software che lo analizzava, nessuno l'avrebbe visto. Il labbro tremò, e la fronte appena si corrugò, come se cercasse ancora. Ilaria sospirò e una luce si accese nei suoi occhi. Per la prima volta quella sera, Marta non le apparve come corpo, una scultura di bianco, un'ombra di dolore, ma come presenza.

L'algoritmo *SeeMe* aveva rilevato il tremore, l'istante in cui la pelle sotto la cinepresa vibrava. Aveva indicato che quei dati si manifestano in media 4,1 giorni prima delle osservazioni cliniche nel caso degli occhi, circa 8,3 giorni prima quando si trattava di movimenti della bocca, che in molti pazienti che apparivano “non responsivi”, “immobili”, c'era coscienza nascosta, un lume che il protocollo ignorava.

Fu in quel momento che entrò Sofia, compagna di squadra di Marta, compagna di gol, di allenamenti, di grida sotto la pioggia. Sofia, che aveva visto Marta dribblare nella polvere, Marta urlare “ti amo” al pallone nelle lunghe serate posteriori agli allenamenti. Sofia con le mani strette, la bocca chiusa, ma dentro le ossa il terrore che Marta non fosse più là. Quando vide il tremore, il labbro che si contorceva, le lacrime attaccate alle ciglia, capì che accettare Marta non solo come corpo, ma come coscienza, era necessario: per Marta, per tutti.

Le notti successive furono lunghe come distese di ghiaccio. Ilaria richiese nuovi test, pose domande: «Il protocollo è chiaro, ma se il protocollo sbaglia?», mormorava dormendo di giorno, sveglia di notte. Sofia restava accanto, stavolta non solo presenza fisica, ma promessa di voce, promessa che chi è dentro possa essere ascoltato. In uno di quei turni notturni, un tecnico informatico collaborava con l'équipe neurologica. La loro idea: integrare *SeeMe* con elettroencefalogrammi portatili, con algoritmi che leggono i segnali elettrici del cervello come se fossero onde del mare che si infrangono sulla riva. Un software che non solo vedeva il respiro impercettibile sul viso, ma le correnti elettriche sotto il cuoio capelluto, che danzavano in risposta a parole pronunciate, come un canto sommerso.

E Marta, in quel limbo dei versi sospesi, percepiva. Non vedeva il mondo che le era esterno, ma una stanza fatta di ombre e di suoni lontani, di campi verdi che non calpestava più, del pallone che rotolava nel profondo del cuore, del sudore mescolato alla terra, delle urla di esultanza che ancora vibravano. E dentro queste immagini, invisibili al mondo, risuonava la sua identità: calciatrice, persona, cosciente anche quando tutti credevano che il suo spirito fosse ormai silente. La mattina arrivò, Ilaria convocò la famiglia, gli altri medici. Portò con sé lo schermo che mostrava il tremore del labbro, la corruzione lieve della pelle al comando, la prova che qualcosa era lì.

«Non possiamo procedere ancora – disse, la voce rotta, ma decisa –.

Voglio che facciamo nuovi test: EEG, risonanze, tutto ciò che può confermare che Marta è presente. Non possiamo decidere della sua fine ignorando ciò che non si vede». E la stanza, così piena di silenzio, si mise a vibrare. Le parole, scelte con rispetto, diventarono ponti. Sofia prese la mano di Marta, la carezzò, le parlò col nome che Marta aveva sempre chiesto: non “Rossi”, ma Marta. Quel nome era un’ancora, una resistenza contro il buio. E Marta, dentro, reagì con un battito più afflitto, con l’eco del passato che bussava alla porta della coscienza.

Giorni dopo, quando finalmente il consenso fu sospeso, i medici annunciarono una diagnosi rivista: «Recupero corticale minimo evidente». Marta non si muoveva ancora come una volta, la voce non tornava, ma il labbro sorrideva a volte, appena accennato, come una promessa. Le sue compagne di squadra la visitarono, le portarono una divisa, la fecero sedere accanto al campo, le fecero sentire il suono della tribuna, il canto dei tifosi. E Marta, che non poteva correre, respirava quel vento, ascoltava la promessa di correre ancora. Nel segreto di quella stanza limpida, nell’algoritmo che vedeva l’invisibile, si era aperto un varco.

La scienza aveva allargato i suoi occhi, la medicina aveva udito ciò che sembrava silenzio, il linguaggio aveva cambiato tono. Marta, infine, non era più solo quella perduta, ma quella che resiste, che esisteva anche se nessun protocollo la pronunciava viva fino a quel momento. E intorno a lei, quel tremore lieve, quella coscienza nascosta, divenne una storia che chiedeva più rispetto, più attesa, più amore. Non era un risveglio, quello di Marta, ma una transizione, il lento dischiudersi di una coscienza che rifiutava di arrendersi ai referti. Il corpo restava perlopiù immobile, ma un segnale alla volta, un fremito, un battito, una contrazione lieve delle palpebre, cominciava a farsi strada nel regno delle cose misurabili. Il protocollo, inchiodato alle sue soglie numeriche, continuava a oscillare tra “stato vegetativo” e “coscienza minima”. Ma chi la conosceva, chi la amava, sapeva: Marta c’era.

La nuova AI installata nella stanza, un’estensione avanzata del sistema *SeeMe*, analizzava il suo volto in tempo reale, 24 ore su 24. Avevano cominciato a chiamarla *Daphne*, come l’alloro che si rifiuta di cedere al destino scritto. Era capace di rilevare fino a trenta micro-espressioni al secondo, distinguendo tra spasmo, dolore, volontà e risposta emotiva. *Daphne* non sostituiva lo sguardo umano, ma lo affinava, lo amplificava, era l’eco della coscienza. Una

notte, Sofia tornò a trovarla, in un silenzio trapuntato di respiri meccanici e luci intermittenti. Si sedette accanto al letto, poggiò la fronte contro quella di Marta e cominciò a parlarle. Le raccontò di una partita in cui avevano rimontato tre gol, del rigore sbagliato che poi si era trasformato in assist, del giorno in cui si erano bacciate per la prima volta in uno spogliatoio vuoto, dopo una vittoria sporca.

«Lo so che sei lì. Non so dove, ma so che mi senti».

Nel display, *Daphne* registrò un lieve irrigidimento del muscolo orbicolare dell'occhio sinistro, accompagnato da una variazione nella tensione mandibolare: segnali di risposta, ma non solo. L'algoritmo emise un segnale sonoro, un tono dolce, come un'eco che arriva dal fondo di una caverna, un suono di conferma, e... Sofia si fermò.

«Lo hai sentito anche tu?».

Il tecnico, che stava monitorando a distanza il flusso dati, entrò nella stanza e le mostrò il tablet. C'era un grafico, cominciavano a comparire onde cerebrali in lieve ascesa. Sotto, la dicitura: "Probabile risposta affettiva". Sofia pianse. Era il pianto della soglia, il pianto di chi vede la forma della speranza, finalmente, prendere corpo.

Nel giro di una settimana, i segnali si moltiplicarono. I test convenzionali continuavano a rimanere incerti, ma l'intelligenza artificiale registrava costanti risposte micro-muscolari agli stimoli sonori, visivi e affettivi. I neurologi cominciarono a parlare di "coscienza non comportamentale", un termine tecnico che significava che la persona sente, ma non può rispondere nei modi che ci aspettiamo. In una delle ultime visite, Ilaria rimase sola con Marta. Sedette in silenzio, poi parlò, ma non da medico.

«Quando avevo la tua età, mi sono chiesta se avrei mai potuto fare questo lavoro, se avrei avuto il coraggio di decidere per gli altri. Oggi penso che il vero coraggio sia rifiutare di decidere troppo presto. L'assenza non è mai una prova definitiva. L'amore non è mai irrilevante, e il linguaggio... il linguaggio della vita, a volte, è solo un tremore».

Marta non rispose. Ma le sue pupille si mossero, impercettibilmente, verso la voce. I giorni si fecero mesi. Marta cominciò a comunicare con un sistema di tracciamento oculare, prima rudimentale, poi più preciso. Poteva rispondere sì o no, poteva scegliere lettere, poteva scrivere, lentamente, messaggi. Il primo fu per Sofia:

«Ho sentito tutto».
Il secondo fu per Ilaria:
«Grazie per il dubbio».

Yuleisy Cruz Lezcano

Una luce che non conosco

Le grida delle persone attorno a me fanno male alle orecchie. E il mare, o forse è il vento, urla come il bue al villaggio quel giorno che non voleva saperne di continuare a tirare l'aratro. Ma come se, invece di uno solo, fossero tantissimi.

Io non capisco, il mare, chi lo comanda?

Dal piccolo oblò sporco scorgo onde che arrivano fino al cielo e la sera è più scura e paurosa ancora. Le gambe degli adulti mi schiacciano, non riesco a scappare da loro.

Ho la schiena e i fianchi che bruciano per i colpi contro la barca. Ho scelto di andare il più in basso possibile, per stare lontano quanto più potevo dal mare.

Non so nuotare.

Ho scelto di stare in basso dopo che sono stato separato dalla mamma. È giovane, la mia mamma, e bella. O devo dire "era"? Non lo so. Eravamo partiti da poco, mi teneva stretto a sé.

Quando un gruppo di uomini ha iniziato ad avvicinarsi mi ha spinto via e si è girata dall'altra parte.

«Mamma, cosa ho fatto?».

«Niente, figlio mio. Ma allontanati, non ti devono vedere. Verrò io a cercarti dopo».

Aveva una voce diversa dal solito.

«Ma...».

Prima di poter dire altro, quegli uomini l'hanno travolta e portata via. Da allora non l'ho più vista. Ricordo il rosso del suo turbante, traballante sotto la spinta di tutte quelle schiene e colli sudati, e poi sparito.

Ma non è vero che ho scelto di stare in basso. In realtà ho seguito Ahmed. Ahmed è un bambino più grande di me. Quando quella folla ha sommerso la mamma, come al tempo delle piogge il fiume la strada del villaggio, mi ha preso per un braccio.

«Vieni. Ora!» e io gli sono andato dietro. Sembrava sapere cosa fare. Lo sa in ogni occasione.

Mi è solo spiaciuto di non poter più vedere il cielo. Al villaggio, mi piaceva

sdraiarmi e fissare quell'azzurro così forte che quasi mi faceva male agli occhi. Sognavo di essere una piccola nuvola. Ma avevo paura del sole, che mi bruciasse. Allora mi trasformavo in un seme piccolo piccolo, leggero, e un vento gentile mi accarezzava, ma non come la mia mamma, e mi rinfrescava. Mi portava via, lontano, fino a terre mai viste, piene di pascoli verdi, dove mi facevo cadere dolcemente e sprofondavo e poi crescevo forte e robusto. Come un albero che dà una grande ombra.

Il viaggio che sto facendo ora non è la stessa cosa, ma spero che dove arriverò farò comunque nascere una pianta.

Con Ahmed c'è sempre una bambina. Avrà la mia età. La tiene nascosta il più possibile; per lei si azzarda a rubare le poche briciole di cibo che riesce a raccattare e le dà tutta l'acqua che può. Lei deve avere molto più male di me, perché ha la faccia dipinta di smorfie improvvisate che non fanno ridere. Ha delle macchie brunastre, a strisce, all'interno delle cosce. Quando mi sono avvicinato e le ho chiesto come si chiamava, si è voltata brusca, le spalle che tremavano. Ahmed l'ha stretta a sé.

«Non parla più».

«Ma perché?».

«Da quando degli uomini le hanno fatto del male».

«Che male?».

«Non importa. Del brutto male».

Più che camminare, si sposta. Lo fa cauta e sembra che le dia sempre dolore. Proprio come Ahmed.

Nasconde stretto al petto un pupazzo di stoffa. Gli manca una gamba e un occhio sembra stia sempre per cadere giù dalla faccia. Solo a lui la bambina rivolge dei rapidi sorrisi.

Qui sotto dove ci siamo rifugiati mi sento un poco più al sicuro, però c'è anche buio e puzza di piedi, di pipì, di un sudore che dà fastidio al naso e che ho sentito solo un'altra volta, dal mio papà, quando al villaggio sono arrivati quegli uomini coi fucili e i maschi erano muti e le donne gridavano.

Anche le orecchie fanno male.

Sono tanti i suoni che sento e che non mi lasciano dormire. Il rumore più forte del legno quando arriva un'onda cattiva, lo sbattere per i capricci del

vento del telo che, ho imparato, si chiama vela, i sussurri nel buio degli uomini. E delle donne: la loro voce non è dolce come quella della mia mamma.

Pure il cic-ciac che viene dal liquido che ogni tanto ci bagna i piedi. È scuro, puzza e dentro ci sento cose che mi fanno paura.

Appena arrivato qui sotto mi è venuto da vomitare. Avevo le lacrime agli occhi, stavo per fuggire di sopra.

«O questo o quegli uomini su. Sanno che c'eri. Ti staranno cercando.

A me è venuto da piangere, però non le lacrime di prima. Dov'era la mia mamma?».

«Ahmed, hai paura?».

Io ho trovato un appoggio per la schiena, lui è in ginocchio. Non l'ho mai visto seduto una sola volta. Neanche quando mi insegna le tabelline, o ci ripetiamo le poche parole di Inglese che conosciamo. *Please, help, children.*

Bisogna essere pronti per quando arriveremo, dice sempre lui.

La bambina grida nel sonno parole senza senso, ma Ahmed non si volta.

Il suo sguardo scappa dappertutto, mi evita; non risponde. Per un attimo sembra irrigidirsi. Poi parla, con un tono che non gli ho mai sentito. All'improvviso ho freddo.

«Paura? Avevo paura prima, al campo, dove mi hanno...». Scuote rabbioso la testa, gli occhi diventano piccoli e fuggono lontano, i denti si chiudono come il cancello del recinto del villaggio quando bisogna tener dentro a bastonate e sassate le bestie che vogliono fuggire. Mi fa quasi spavento.

«Avevo paura durante la traversata, quando i carovanieri ci hanno abbandonati nel deserto. E anche al villaggio, quando sono arrivati i predoni e hanno rapito i miei genitori. Ora mi sento... non so, meglio. Sono riuscito a salire su una grande barca di legno, non una di quelle di gomma che si bucano e ti fanno annegare. Sì, ho speranza».

È bello sentire parlare Ahmed. Un po' come se fosse la mamma. Forse riuscirò a dormire almeno un poco.

A un tratto però la barca inizia a contorcersi come una bestia sotto un leone, il cielo diventa mare e il mare cielo. Solo il colore che ci avvolge non cambia: nero dappertutto, come una grande bocca spalancata su di noi.

La bambina urla, io urlo, Ahmed invece è muto e immobile. I suoi occhi

sono palle bianche, le labbra stirate indietro mostrano le gengive.

Alla fine allunga le braccia verso entrambi. Le nostre dita si toccano, sento la ruvidezza delle sue, la morbidezza di quelle di lei. Si sfiorano, io allungo quanto più posso il braccio e la mano fino a sentire male.

Poi veniamo gettati via in ogni direzione.

Ora il mare è tranquillo; sopra di me, in lontananza, vedo un chiarore ondulado che non so se di sole o di luna. Sono sdraiato su qualcosa di morbido, sembra sabbia. Non ci sono rumori, non sento più dolori. Alla mia destra c'è la bambina. È sulla pancia, la guancia poggiata su una stella marina. Ahmed invece è in alto, galleggia incerto, come un aquilone quando cala il vento, tra me e quel chiarore che non capisco.

Fabrizio Bertorino

La visita

«Togliti da quella finestra – le aveva consigliato Gualtierio – si vede la luce della sigaretta».

«Lo sanno tutti che dopo cena fumo davanti alla finestra».

«Togliti lo stesso».

Antonia aveva spento il mozzicone contro il davanzale e si era rassettata lo scialle. Non le pareva vero di aver cenato di nuovo con suo fratello. Se mamma lo avesse saputo...

«Sarebbe voluta venire per forza e ci avrebbe messo tutti in pericolo» aveva tagliato corto il partigiano. Si era già esposto a un rischio enorme scendendo dalla montagna per riabbracciare sua sorella, lui che a quarant'anni suonati faticava a stare dietro a ragazzi della metà dei suoi anni, su e giù per i calanchi. Negli ultimi mesi aveva visto e compiuto cose indicibili, voleva stringere quel corpo sangue del suo sangue sul quale aveva sentito commenti equivoci. Perché le voci girano, anche con la guerra che infuria, e arrivano fin lassù, nelle tane di uomini che vivono come bestie.

«Certo che è vero» l'aveva gelato Antonia alla domanda esplicita che aveva dovuto strapparsi di bocca come un dente guasto.

«Come pensi che possa altrimenti provvedere a mia figlia e a mamma?».

«Ma, alla tua età...».

«Pensi che sia troppo vecchia? Trentotto anni, in un paese dimenticato da Dio, nel mezzo di una follia come questa, sono solo un dettaglio».

Gualtierio aveva incassato. Tutto il discredito che credeva di dover provare a quell'ammissione si era dissolto senza nemmeno aumentare il suo cinismo verso la precarietà che dominava la loro vita di sgobbo. Solo non era riuscito a ignorare come Antonia si fosse procurata i pezzi di stufato con cui l'aveva accolto, tremante di gioia e apprensione, dopo che la Nilde le aveva recapitato il messaggio nel quale annunciava la sua visita, nascosto nel guscio di un uovo svuotato.

«Fai attenzione, almeno?» le aveva chiesto.

«Corro sicuramente meno pericoli di te, lassù. E posso perfino permettermi queste» gli aveva infilato il pacchetto con le restanti sigarette nel taschino della camicia e allacciato il bottone.

Non riusciva a guardarlo così smagrito. Il bel viso pieno si era fatto

appuntito come il muso di un cane randagio su cui spiccavano occhi sospettosi sotto le palpebre gravate da settimane di sonno arretrato. I geloni gli avevano lasciato segni sulla punta del naso e alle nocche della mano destra, con cui reggeva il fucile durante i turni di guardia.

Ormai l'imminente commiato tacitava le tante domande sospese. Ancora mezz'ora, poi Gualtierio sarebbe sparito nella notte chissà per quanto tempo ancora... magari per sempre.

Di colpo un gran trambusto sulle scale esterne. Passi pesanti di scarponi, risa sguaiate e l'abbaiare di quella lingua dura, arcigna, che pare impartire ordini anche scorrendo cordialmente. Due pugni sull'uscio, poi qualcosa di solido colpisce il battente. Il calcio di un mitra.

Gualtierio, come un gatto, aggira il tavolo, scosta la tenda che divide l'alloggio in due stanze e sparisce in camera, dalla cui finestra si può saltare sulla legnaia e filarsela verso la campagna. Antonia conta fino a dieci, controllando febbrilmente che nulla tradisca la presenza di suo fratello, poi apre. Non si può fare altro.

Cinque soldati tedeschi si riversano all'interno, paralizzandola dal terrore. In un attimo avrebbero perlustrato l'appartamento se quello fosse stato lo scopo, invece sono attratti dalla tavola ancora mezzo imbandita. Parlano tra loro e rivolgendosi ad Antonia, immobile sull'uscio. Sono ubriachi. Giovani, male in arnese e ubriachi. Le sovviene di averli visti quel pomeriggio al posto di blocco sulla camionabile all'ingresso del paese. Devono aver staccato ed essersi infilati in qualche bettola. Uno di loro è talmente giovane che pare un bambino. Il viso chiazzato di rosso per il vino e il freddo inteso, i capelli biondi e due occhi acquosi chiari come sassi di fiume. È tenuto per la collottola da un commilitone che le sta parlando con tono strascicato e ampi gesti scoordinati. Ci vuole del bello e del buono perché quell'agitarsi approdi a qualcosa. Per il terrore i pensieri non si dipanano chiaramente, ma le si affastellano in testa. I soldi cavati di tasca dal militare accendono in lei un barlume. Le calca in mano due banconote indicando il ragazzino che sostiene quasi di peso, spossato dal vino e dall'imbarazzo, e una terza additando quel po' di stufato e la mezza bottiglia di vino ancora sul tavolo.

Antonia non risponde, impietrita dall'inquietudine sulla sorte di suo fratello. Capisce soltanto che deve prendere tempo. Dargli l'opportunità di allontanarsi impegnando quei soldati.

Si fa sollecita. Raduna il cibo rimasto e si mette a poggiare piatti puliti sul tavolo, ma uno dei tedeschi la ferma. Prende la pentola e distribuisce a ognuno degli altri un cucchiaino. Messosi la bottiglia del vino sottobraccio si rivolge ai commilitoni: «Rauss!».

Prima di uscire con gli altri, quello che l'ha pagata le spinge contro il giovane barcollante. Si ritrovano entrambi addossati al tavolo, lei che lo sostiene in un abbraccio più protettivo che impudico. Regge per un momento, Antonia, poi finiscono giù, sull'impiantito di pietra bruna.

«Viel Spaß!» gli augura l'altro, uscendo.

Si siedono a mangiare sul pianerottolo lasciando l'uscio socchiuso. Il freddo entra a folate e s'insinua sotto la gonna di Antonia rialzata sui fianchi dal brancicare inesperto del giovane. Vorrebbe controllare nella stanza attigua, mettersi il cuore in pace sulla sorte di Gualtiero, ma non azzarda movimenti che potrebbero tradirlo. Ha prestato attenzione a non indirizzare da quella parte un solo sguardo. Vuole più di ogni altra cosa che lui si salvi, poi penserà a lei e a come affrontare quella situazione. Col passare dei minuti si tranquillizza e solo allora rivolge lo sguardo al ragazzo che le sta sopra armeggiando con i bottoni dei calzoni della divisa. Non la guarda negli occhi, li tiene bassi nell'imbarazzo di sfigurare di fronte ai commilitoni in quella che, Antonia ci avrebbe giurato, è la sua prima volta. Lei chiude i suoi, docilmente, quasi per una sorta di pudicizia, sperando di facilitargli il compito. Andrà tutto liscio, si ripete. Di fuori sente il mestolo raschiare il fondo della pignatta e le voci attutite dalla masticazione. Li tiene serrati per un po', gli occhi, avvertendo il lavorio del soldato tradito dal tremore delle membra.

Quando li riapre è scossa da un brivido che la fa sobbalzare.

Gualtiero sta in piedi dietro al ragazzo inginocchiato su di lei. Le sue pupille sono tizzoni sfrigolanti odio e a braccio teso punta una Beretta alla nuca del ragazzo che, ignaro, è ancora alle prese con la sua patta.

Antonia reagisce d'impulso e cinge con le mani la nuca del giovane proprio là, dove verrebbe squarciata dallo sparo. Lo attira sul suo seno e lui ci casca a peso morto, gorgogliando.

Con gli occhi sbarrati implora Gualtiero. Un impercettibile diniego del capo e ripetute occhiate alla tenda scostata della stanza attigua.

«Scappa!» gli sta gridando senza proferire parola «Vattene da qui». Lui lancia un'occhiata all'uscio scostato, dietro al quale la conversazione riacquista

vigore dopo che la pentola è stata svuotata. Valuta che il rischio è troppo grande. Non per lui, ma per Antonia, per sua figlia e tutti i parenti che ancora restano al paese. Fa due passi indietro.

Mentre lei, fingendo trasporto, trattiene tra i seni il capo del militare che cerca di staccarsene, sparisce nel buio dietro la tenda.

Poco dopo Antonia sente il tonfo dei suoi stivali saltare sulla legnaia e lascia la presa.

Il ragazzo si rizza, biascicando qualcosa con un sorriso ebete in volto.

È fatta. Vuole sopravvivere per ritrovarsi con Gualtiero dopo la guerra. Vedere crescere sua figlia e invecchiare sua madre con dignità. Vuole anche che quel ragazzino, grazie a lei, possa scordare tutta quella faccenda e in futuro rivivere quella prima volta che gli è stata rubata. Sono un sacco di cose per una donna costretta a terra con cinque soldati ubriachi in casa. Ma il peggio è passato, suo fratello è salvo.

Non le interessa cosa succederà adesso. Non sarà certo peggio di tante altre volte.

Piero Malagoli

Il diario di Anna:

Viaggio nella memoria

Origini e scoperta del diario.

Anna nacque nel 1956, anno in cui la rivoluzione ungherese e la destalinizzazione di Chruščëv ridisegnarono il corso della storia: un periodo segnato da fratture e rinascite, come se l'umanità fosse alla ricerca di un nuovo equilibrio.

In quel clima di transizione, Anna vide la luce nove mesi dopo la scomparsa della bisnonna materna, Carolina, e questo parve incarnare un presagio, quasi fosse parte di un disegno più ampio, ancora velato.

Carolina era una donna di grande carisma, con un'aura di mistero, una vera leggenda in famiglia. Quando Anna venne al mondo, lei non era più in vita, ma i loro lineamenti rivelavano un'affinità sorprendente, quasi a suggerire che una linea invisibile le avesse unite attraverso le generazioni.

La bisnonna era nata a Fosdinovo, un borgo della Lunigiana, in provincia di Massa Carrara. In famiglia si diceva che la sua nobiltà trasparisse nella bellezza e nella fierezza del volto, anche in tarda età. Un frate del luogo confidò in seguito ad Anna che il cognome di famiglia risaliva ad epoche antichissime.

La madre ricordava come Carolina portasse sempre con sé un medaglione inciso con ideogrammi enigmatici, vagamente ispirati a quelli giapponesi. Quel talismano affascinava Anna: col passare degli anni pareva pulsare di significati nascosti, richiamando un mistero ancora tutto da decifrare.

Molti anni dopo, mentre rovistava tra i vecchi ricordi nella soffitta materna, Anna fece un'inattesa scoperta. La luce filtrava tra le travi, tracciando ombre mobili sul pavimento impolverato. Tra lampadari smontati e tavole accatastate, all'improvviso apparve un vecchio baule coperto di polvere.

Spinta dalla curiosità, fece leva sul coperchio con una tavola di legno e lo aprì. All'interno ogni oggetto era avvolto con cura. L'odore di carta antitarme le riempì le narici. Frugando fra porcellane e piccoli manufatti, Anna trovò il medaglione, perfettamente conservato, con due ideogrammi incisi:

円相 e 陰陽

In rete, apprese che il termine giapponese 円相 indica il cerchio della crescita interiore, mentre il cinese 陰陽 (yin-yang) è il simbolo taoista

dell'equilibrio universale. La bisnonna probabilmente lo trasmise come emblema di unione fra culture e generazioni, invitando la discendenza a coltivare insieme armonia esterna e illuminazione interiore.

Ma perché proprio quegli ideogrammi? Perché quel medaglione parlava una lingua che nessuno in famiglia conosceva? Anna si chiese se le loro radici non si estendessero anche oltre l'Europa.

Frugando ancora nel baule, Anna trovò un diario con il nome della bisnonna sulla copertina, vergato in calligrafia elegante. I contenuti erano straordinari: una finestra aperta sulla seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Tra quelle carte spuntò una lettera mai spedita, un foglio piegato, ingiallito dal tempo con calligrafia incerta che riportava queste parole:

«Lascio alla mia bisnipote il compito di esplorare le nostre radici seguendo le pagine di questo diario. Che i nomi degli avi restino scolpiti nella memoria, onorati e rispettati!».

In quell'istante, Anna avvertì che quell'eredità non era fatta solo di parole e oggetti, ma di qualcosa di più profondo – un'eco sottile, un respiro, un'intenzione – proveniente dall'anima della bisnonna che l'aveva prescelta per perpetuare la sua memoria. Poi si chiese se la sua nascita fosse stata voluta, forse persino pianificata. Pochi mesi prima del suo concepimento, sua madre aveva perso un bambino: come avrebbe potuto la bisnonna prevedere che sarebbe arrivata proprio una nipote?

Il diario non era un semplice racconto ma una vera e propria mappa di indicazioni precise. Fosdinovo – il borgo natale di Carolina – e la libreria parigina “Librairie Jousseau” nella Galleria Vivienne, erano descritti con dettagli sorprendentemente accurati. Spinta da un'irresistibile curiosità, Anna decise di partire. Fin da bambina sognava una scala di pietra che si perdeva nel buio, senza meta. Ora quel sogno aveva un nome e una direzione ben chiara.

Viaggio e rivelazione

Prima destinazione: Parigi. Per muoversi con sicurezza, Anna contattò una docente della Sorbona, conosciuta in vacanza. Grazie a lei ottenne una guida locale: Françoise, studentessa italiana residente a Parigi, che l'avrebbe accompagnata per qualche giorno.

Il primo giorno, Parigi si svelò ad Anna un tripudio di meraviglie: la Torre

Eiffel che si stagliava verso cielo, i vicoli bohémien di Montmartre, le sale infinite del Louvre e il lento fluire della Senna. Françoise, con il suo sorriso caldo e le curiosità sempre pronte, fece di ciascuna tappa un piccolo racconto.

La mattina seguente la condusse sotto le vetrate neoclassiche della Galerie Vivienne, fino a raggiungere la libreria menzionata da Carolina. Dopo una breve esitazione, un addetto porse ad Anna un volume in pelle, così simile a quello descritto nel diario da farle battere il cuore. Aprendo la copertina, scorse una dedica scritta a mano: “A colei che saprà capire”.

Tra le pagine ingiallite, spuntò un genogramma. Anna riconobbe il nome di alcuni antenati e vide quello dei Malaspina, antichi signori della Lunigiana, di cui aveva sentito solo vaghe storie di nobile lignaggio. I rami si estendevano fino alla Francia e al Giappone. Anna riuscì a fotografare la prima pagina e l’albero genealogico. Per lei era un reperto di valore inestimabile. Iniziò a pensare che il Giappone non fosse solo un luogo lontano, ma una parte di sé che ancora non conosceva.

Dopo alcuni giorni si recò a Fosdinovo, il borgo natale di Carolina, incastonato tra le colline al confine tra Liguria e Toscana. All’indirizzo indicato nel diario trovò un edificio di pietra, avvolto dal profumo di muschio e dal silenzio del tempo. Ad aprirle fu un’anziana donna che la scrutò a lungo, come se riconoscesse qualcosa nei suoi lineamenti. La fece sedere con gesti misurati e le rivolse diverse domande, alcune curiose, altre quasi rituali.

Più tardi, con emozione, le porse una scatola di legno intarsiata, consumata dal tempo ma ancora preziosa. Un gesto lento e solenne, il segno di un’eredità che sembrava attenderla da generazioni.

“È giunto il tuo momento – sussurrò con voce rotta –. Ti stava aspettando! Ho compiuto il mio dovere”. Dalla stoffa cesellata di ideogrammi emerse un piccolo oggetto antico. Poi aggiunse: “Questo segreto è rimasto nascosto per decenni, quasi che persino il tempo avesse atteso il tuo arrivo”.

L’amuleto portafortuna era giapponese, appartenuto a un grande samurai e trisavolo della bisnonna. Benedetto in un remoto santuario, era tramandato attraverso le generazioni come una protezione sacra per tutta la discendenza. Custode dell’oggetto, la donna precisò che non era un lascito casuale: il talismano pareva scegliere il suo erede, convocando la persona giusta nel momento opportuno. Se davvero quell’amuleto era stato benedetto in un santuario giapponese, forse il viaggio non era finito. Forse doveva andare là,

dove tutto era cominciato.

Anna strinse l'amuleto tra le mani, in un silenzio che sembrava l'unico linguaggio capace di svelarne il potere. Poi si congedò dall'anziana e riprese il cammino tracciato nella mappa.

Ogni luogo indicato dalla bisnonna sembrava riportarla indietro nel tempo, un invito a confrontarsi con la memoria libera da ornamenti. Un viaggio non solo geografico, ma anche interiore: un cammino di riconnessione, ascolto e riscoperta. Portava sempre con sé l'amuleto, un compagno silenzioso che all'inizio teneva in tasca. La faceva sentire bene – quasi custodisse una direzione ancora ignota. A volte, sfiorandolo, pensava al Giappone. Non come a una meta, ma come a un richiamo antico, inciso nella stoffa e nel sangue. Solo in seguito, grazie a letture e incontri, capì che gli ideogrammi sulla stoffa rimandavano a tre concetti fondamentali:

protezione (守護, *shugo*)

discendenza (子孫, *shison* o 血筋, *chisuji*)

memoria (記憶, *kioku*)

L'espressione “子孫の記憶の守護” poteva dunque significare “protezione della memoria della discendenza”. Ogni ideogramma sembrava un invito. Non solo a ricordare, ma a cercare. Oltre al valore simbolico degli ideogrammi, avvertì che l'amuleto non era un semplice oggetto. Pareva vibrare di vita propria, custodendo una volontà silenziosa e un'intelligenza antica.

Al suo ritorno, Anna sembrò ritirarsi in un silenzio profondo, quasi abitasse in una dimensione diversa. In lei qualcosa stava maturando in segreto, invisibile agli occhi degli altri. Aveva trovato la chiave di un mistero che intrecciava passato e presente, consapevole però che non tutti erano pronti ad accoglierne il significato.

Anna non aveva figli e i rapporti con la sorella erano distanti. La sorella, invece, aveva una figlia e una nipotina. Quest'ultima, stranamente, le assomigliava: aveva persino lo stesso neo sul viso e vicino all'ombelico. Pensò fosse un segno.

Poi, un giorno, Anna semplicemente svanì. Nessun addio, nessuna spiegazione. Qualcuno la credette in aeroporto, diretta in Giappone. Rimase soltanto il suo diario aperto sulla scrivania, come se l'ultima pagina attendesse ancora di essere scritta.

Antonella Tombaccini

Lo scemo di guerra

Mario abitava a Longarone, aveva 18 anni, era un bel ragazzo, aveva spalle larghe e braccia muscolose, capelli ricci scuri come la notte che teneva sempre ben pettinati e un paio di curiosi piccoli baffi.

Lavorava alla cava di marmo, sembrava non stancarsi mai. Per la sua corporatura i suoi compagni lo chiamavano Maciste, lui sorrideva e con la mazza di ferro, con generosità, spaccava pietre anche per loro.

Alla domenica la cava era chiusa e verso sera Don Luigi, in parrocchia, proiettava, tra lo stupore dei paesani che per paura di disturbare la proiezione stavano in religioso silenzio, i primi film muti.

Quella domenica c'era stata la proiezione di Cabiria, un film di Gabriele d'Annunzio, e tutti si erano messi a ridere perché uno dei personaggi, un omone grande e grosso si chiamava Maciste proprio come il loro Mario.

Del resto, anche lui era talmente bello che poteva assomigliare ad un attore del cinema e tutte le ragazze del paese in età da marito avrebbero fatto qualsiasi cosa per ballare con lui durante le feste del paese o per farsi scarrozzare sul sellino della sua Gilera 317 rossa.

Cabiria però fu l'ultimo film proiettato da Don Luigi, l'Europa stava per esplodere. Il 28 giugno del 1914 ci fu l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria, a Sarajevo, la guerra era alle porte e anche Mario come tutti i suoi paesani in età di leva ricevette la chiamata alle armi.

Vista la corporatura il medico militare decise di assegnare Mario al 3° Reggimento Artiglieria da Montagna gruppo Conegliano e Udine; con spalle così non avrebbe fatto nessuna fatica a portare sulla schiena il cannone da 65 mm. in dotazione al suo reparto.

Mario tornò a casa giusto in tempo per salutare sua madre e, grazie al fascino della divisa, per rubare un bacio alla Rosa, la ragazza più bella della vallata, promettendole che al suo ritorno l'avrebbe sposata.

Il giorno dopo con il suo zaino pieno di calzini, maglie di lana e formaggio di malga, prese un treno zeppo di soldati. Una volta salito, dal finestrino, cercò con gli occhi la mamma Luigia e la Rosa, le vide, alzò la mano in cenno di saluto, mandò un bacio e partì.

Il treno si fermò a Cervignano, il reparto di Mario scese e si accampò. Di

giorno c'era l'addestramento da fare e alla sera si cantava attorno al fuoco, si raccontavano storie di battaglie mai viste e si beveva la grappa. La guerra sembrava ancora lontana, ma tutto questo durò troppo poco.

Gli austriaci incalzavano e il reparto di Mario finì in prima linea, Monte Nero, Mrzli, Bainsizza, Castagnevizza, Hermada, Monte Vodice, San Michele. La guerra era brutta, molto più brutta di quello che aveva sentito raccontare.

Ovunque c'erano fango, sangue, rovine, lacrime, dolore, paura, tanta, troppa paura, scoppi, feriti e corpi di soldati irriconoscibili.

Mario era spaventato e non dormiva quasi mai, sempre con il fucile in mano, la baionetta e la maschera antigas sempre appesa al collo perché gli austriaci, perfidi, usavano i gas asfissianti e Mario aveva visto molti amici morire con dolori lancinanti.

I giorni passavano tra un'offensiva e una ritirata fino a quando giunse l'ordine di avanzare, a qualsiasi costo; ai comandanti non importava il prezzo da pagare, bisogna conquistare la cima della montagna.

Il reparto di Mario andò all'attacco ma in breve si trovò isolato in mezzo al filo spinato, alle mitragliatrici, alle bombarde e lancia-bombe austriache. Ovunque scoppiavano shrapnel e quasi tutti i compagni di Mario erano morti o feriti.

Mario cercò di nascondersi in un cratere fatto da una bomba, vi scivolò all'interno, era pieno d'acqua, di pezzi di corpi, di sangue, Mario aveva paura, non riusciva più a muoversi, non voleva più vedere o sentire, con le mani si coprì gli occhi e iniziò a piangere e ad urlare, sembrava impazzito, lanciò lontano il fucile e, quasi senza rendersene conto, uscì dal suo rifugio e iniziò a camminare senza meta. Sembrava un fantasma, ciondolava, si fermava, cadeva, si rialzava ma soprattutto tremava e per quanto ci provasse non riusciva a parlare.

Qualche giorno dopo si svegliò nel letto di un ospedale da campo a Loquizza, aveva le mani bendate, gli occhi bruciavano e non riusciva a smettere di tremare, non riusciva a parlare, era spaventato e appena vedeva arrivare un medico o un'infermiera cercava di nascondersi, si rannicchiava in un angolo e urlava come un pazzo fino a quando gli infermieri riuscivano a prenderlo, tenerlo fermo e il dottore gli infilava con forza un ago in vena.

Gli occhi di Mario pian piano si chiudevano, le forze, le poche forze rimaste, venivano a mancare, con delle corde ai polsi e alle caviglie lo legavano al letto

e lui si addormentava.

In ospedale erano in tanti i soldati come Mario, con tremori irrefrenabili, ipersensibilità al rumore, sguardi inespressivi, sembravano uccellini chiusi in gabbie troppo piccole. Alcuni non riuscivano a stare in piedi, altri camminavano con le mani a penzoloni e piangevano senza emettere suoni e c'erano anche quelli che mangiavano tutto quello che trovavano, cenere, immondizia, terra, pezzi di carbone, si rotolavano a terra e cercavano di nascondersi ovunque.

Tutti avevano paura.

I medici parlavano di shock da bombardamento, di lesioni cerebrali causate dal frastuono delle bombe, dalle grida, dall'avvelenamento da monossido di carbonio, di fenomeni di isteria, ma non sapevano cosa fare.

Mario fu curato con l'ipnosi perché i medici dell'esercito pensavano che lui, come molti altri, simulasse per non tornare in prima linea e per essere congedato e poi utilizzarono anche scosse di corrente elettrica alla laringe, per farlo nuovamente parlare e alle gambe per farlo camminare.

Mario li guardava, non capiva, lui e i suoi compagni avevano dato tutto, la loro giovinezza, il loro coraggio, il loro amore per l'Italia e adesso venivano considerati essere inferiori, deboli, perché secondo generali e medici dell'esercito non poteva essere la guerra a causare certi disagi psicologici. Erano sicuramente soggetti già predisposti a devianze e degenerazioni.

Mario rimase alcuni mesi in ospedale poi, a differenza di migliaia di altri soldati che vennero rinchiusi in manicomi, fu fortunato perché la sua mamma e Rosa andarono a prenderlo, alzarono la voce con medici e ufficiali, piansero, pregarono fino a quando ottennero il permesso di portarlo via da quell'ospedale e lui tornò a casa con loro.

Mario però non era più lui. Non riuscì a ritornare a lavorare alla cava (non era più Maciste) non aveva più forza, non riusciva ad aiutare né in casa né nei campi, passava le giornate andando in giro per il paese ciondolando, alternando frasi sconnesse a grida di paura, lo seguivano i bambini, lo prendevano in giro, gli gridavano "Mario è pazzo, Mario è pazzo" e lo colpivano con dei rametti mentre lui, roteando le mani per proteggersi, cercava un posto dove rannicchiarsi e nascondersi. Aveva sempre troppa paura e bastava niente per farlo piangere e urlare.

Sua madre andava a cercarlo in paese oppure in mezzo ai campi, sempre sola, con un dolore immenso che non poteva condividere con nessuno perché

nessuno più le parlava, lei era la mamma di Mario il pazzo e probabilmente era anche colpa sua se il figlio era così.

Luigia era una donna ormai anziana con il volto scavato dalla disperazione, dal dolore, dalla tristezza, ma che non smetteva mai, ogni volta che Mario aveva una crisi, di abbracciarlo, stringerlo, baciarlo e consolarlo come solo una mamma sa fare con il proprio bambino

Ogni tanto, quando non c'era nessuno Mario stava seduto su una panchina in parrocchia, immobile con lo sguardo assente, anche mentre Don Luigi, l'unico di tutto il paese cercava inutilmente di parlargli.

Rosa, la sua Rosa se n'era andata, non riusciva a vederlo così, voleva una famiglia, dei figli e con Mario questo non sarebbe potuto succedere più.

Chissà, forse Mario avrebbe voluto spiegare, raccontare quello che aveva visto, vissuto, pagato, quello che aveva dato affinché tutti, compresi quelli che lo guardavano con disprezzo, fossero liberi in un'Italia libera ma non sapeva più come farlo.

Mario non era più Maciste, gli amici non c'erano più, non c'erano più film da guardare in parrocchia, balli nelle feste di paese, la Gilera da montare con spavalderia. La sua gioventù era stata rubata, la sua voglia di vivere non c'era più.

La gente cominciò a chiamare Mario e gli altri 40.000 ragazzi che come lui erano tornati dalla guerra in quelle condizioni, con un termine feroce e ingiusto "scemi di guerra".

Quanta cattiveria! Che ne sapeva veramente la gente di quello che loro avevano vissuto. Questo non era più il loro mondo, questa non era l'Italia per la quale avevano rischiato la vita e loro non erano più i suoi, nessuno li voleva più, erano stati dimenticati.

Mario, lo scemo di guerra di Longarone, una sera entrò nella stalla, tremando come una foglia salì in piedi sulla Gilera rossa, si mise una corda attorno al collo, sorrise, come il giorno che era salito in treno per partire per la guerra, cercò con lo sguardo mamma Luigia e Rosa, le vide, alzò la mano con un cenno di saluto, mandò un bacio, allargò le braccia e si lasciò cadere.

Andrea Spessotto

Malik (una fiaba contemporanea)

Malik è un bambino africano. Insieme ai genitori è salito nel barcone, dopo tanti giorni di attesa. Non sa perché, non sa dove è diretto. Ci sono altri bambini come lui e anche più piccoli, altri padri, madri, fratelli. Si sta un po' stretti, è vero, ma l'aver accanto i suoi lo rassicura e guarda curioso quella immensa distesa d'acqua, il mare, che non aveva mai veduto prima e di cui aveva tanto sentito parlare.

La barca ondeggia dolcemente sulle onde e il continuo movimento lo fa sobbalzare e divertire, come fosse in una strana giostra.

«Com'è bello il mare mamma, e come è grande, ora che non si vede più la riva. Mi piacerebbe toccarlo, sarà fredda l'acqua, che dici mamma?».

La mamma lo abbraccia stretto stretto, gli accarezza il capo ricciuto e lo bacia più volte.

«Dove andiamo papà, e quando arriviamo? Io ho fame e tanto sonno».

«Non ti preoccupare, piccolino mio. Vedrai che dove andremo sarà tutto bellissimo. Faremo una vita meravigliosa, una vita che tutti i tuoi amichetti che hai lasciato al villaggio ti invidieranno».

Malik addenta con soddisfazione il dolce biscotto che il suo papà ha tirato fuori dal giaccone come per magia e piano piano si addormenta fra le braccia della mamma.

Malik sogna di essere ancora nella sua terra africana, di sguazzare nel fiume con gli amici, di correre nella foresta. Ad un tratto si ritrova solo, si è fatto buio. Sente la voce della nonna che lo chiama: «Malik, Malik, dove sei? Esci fuori, fatti vedere!». Poi la voce diviene sempre più flebile, fino a che la nonna non si sente più. Si odono, invece, i tanti rumori della foresta notturna. Suoni e rumori inquietanti di uccelli e animali che gli fanno venire i brividi e incutono paura. Un potente ruggito, vicinissimo, lo terrorizza. «Mamma, mamma!» urla Malik nel sonno e si sveglia di soprassalto da quell'incubo.

Adesso il mare è agitato e la notte è buia, nera come la pece, rischiarata appena dal brulichio dei miliardi di stelle che non aveva mai veduto così vicine e brillanti. La mamma lo stringe forte e Malik sente, dai battiti accelerati del suo cuore, che è molto preoccupata. Il papà li tiene stretti entrambi. Lo stare

così abbracciati, tutti assieme, lo fa sentire sicuro che non potrà accadere nulla di male, di cattivo. Il mare si agita sempre di più, il barcone è un piccolo guscio di noce che si oppone con fatica alle onde alte e spumose che lo assediano da ogni parte e gli schizzi di acqua salata bagnano come pioggia i capelli e i vestiti. Poi, d'improvviso, la barca ruota su se stessa e un'onda maligna, più violenta delle altre, la investe di lato e la fa rovesciare. Tutto il carico umano adesso è in acqua, nel buio della notte e nel mare in tempesta. Malik è avvolto nel gelido abbraccio dell'acqua nera. Tutto intorno a lui sono urla e disperazione. È rimasto solo, i genitori sono spariti come per incanto. Non ha il tempo di gridare, di chiamare la mamma e il papà, che si trova ad affondare, sempre più giù. Malik, però, non ha paura, è come un brutto sogno, si sveglierà, ne è certissimo. Ora deve soltanto trattenere il fiato più che può, mentre il suo corpo scivola dolcemente verso il fondo.

Ecco allora che in quella completa oscurità intravede all'intorno fluttuare tante piccole luci, come flebili fiammelle che salgono dal basso; una luce più splendente delle altre gli si avvicina. Qualcosa o qualcuno lo tocca, prendendolo per un braccio. Malik guarda affascinato, è incantato per lo stupore e si accorge che può aprire la bocca, respirare liberamente, emettendo ogni volta una nuvola di bollicine. C'è una donna con lui, una bellissima donna, dai capelli verde smeraldo, come gli occhi, con un meraviglioso sorriso. Malik la osserva meglio: è nuda, ma dalla vita in giù ha un corpo di pesce, le squame verdi come i capelli, con una grande coda a forma di mezzaluna.

«Mamma!» esclama Malik, rassicurato dalla dolcezza di quella visione così protettiva, poi si accorge anche lui di non avere più le gambe. Lascia la mano della sirena e muove la parte inferiore del corpo, ondeggiando e nuotando lì attorno con gran facilità, dimenando la coda come un grande pesce. «Mamma! Sei tu?» chiede, ancora meravigliato che gli possano uscire le parole dalla bocca in quelle condizioni.

«No, io non sono la tua mamma, piccolo Malik. Sono Alina, una delle tante fate sirena che salvano i piccoli naufraghi come te, che cadono in acqua dai barconi e non sanno nuotare».

«Ma... le mie gambe?».

«Per salvarti, ho fatto una magia: ti ho dovuto trasformare in un piccolo tritone».

«Un tritone? E cos'è? Sono un pesce anch'io, adesso?».

«Non proprio, Malik: mezzo bambino e mezzo pesce, come noi sirene».

«E la mia mamma e il mio papà?».

«Noi fate sirene possiamo salvare soltanto i bambini. I tuoi genitori sono già andati in un posto migliore e stanno bene, non preoccuparti. Ora vieni con me, andremo insieme nella città delle sirene, dove potrai giocare con tanti tuoi nuovi amichetti, piccoli tritoni come te e crescere in un nuovo mondo, diverso da quello da cui provieni, dove però non esiste la cattiveria, la povertà, la fame, la violenza e tante altre cose brutte. Un mondo dove non avrai più alcun desiderio di fuggire per cercarne un altro».

Ora Malik è stato accolto in una nuova famiglia. Ha molti fratellini e sorelline, piccoli tritoni, una volta bambini come lui, caduti in mare dai barconi. La sua più grande gioia è giocare con i compagni a pirati, dentro e fuori un vecchio galeone affondato tanti secoli fa, brandendo come arma un cucciolo di pesce spada compiacente e combattendo, sempre per gioco, i miti cuccioli di squalo tigre, che si fingono nemici. Anche giocare con i pesci palla gli piace: a palla-mano o anche a palla-coda, mentre arbitrano le partite i pesci martello e i pesci sega, esperti e appassionati di quei giochi.

Sotto quel cielo liquido, cangiante di blu e azzurro, ammantato di innumerevoli stelle marine di ogni dimensione, un vecchio e gigantesco pesceluna sorride e strizza l'occhio. Malik è ora felice.

Leonardo Zanelli

Turner in corsia

Rapian gli amici una favilla al Sole
a illuminar la sotterranea notte
(da U. Foscolo, *Dei sepolcri*)

Oggi smetto di prendermi in giro. Conosco il sole che scivola sulla pelle, il calore di un abbraccio che dura, il sorriso di uno sguardo che diventa amico. Perciò – mi si dica quello che si vuole – perciò dichiaro del tutto contro natura dover abbandonare questa mia vita.

E ora, da solo in questa camera d'ospedale, non sopporto l'ipocrisia di chi esalta la pazienza. Sia maledetta la pazienza.

Oggi è il 16 ottobre 1990, la data fissata per il mio matrimonio. E vorrei che fosse già domani, perché tra poco loro arriveranno e dovrò nascondere rabbia e risentimento. So che riuscirò, come ho sempre fatto, e poi a sera deglutirò il mio sconcerto.

Sono stato abile nelle ultime settimane, come mai avrei immaginato. Ho deciso di stare al gioco. Non ne ho ricavato soddisfazione, ma forse – e sottolineo forse – a qualcosa è servito.

Oggi, 16 ottobre 1990, non smetto di proiettare sulle pareti giallognole di fronte al mio letto immagini dei mesi passati: la stretta di mano al mio relatore di tesi dopo essere stato proclamato dottore in Economia e commercio, i fogli pieni di cancellature con i nomi dei possibili ristoranti del pranzo di nozze e poi il termometro che non scende sotto la temperatura di 37 gradi e mezzo, la gamba disegnata da cicatrici per un insopportabile prurito. Le immagini vorticano ripensando alla macchina veloce della diagnosi e della cura: biopsia del midollo e di un linfonodo, asportazione della milza e inizio delle chemioterapie. Morbo di Hodgkin, fase IIB. Flebo, esami, vomiti, ancora esami, stanchezza. ... disteso sul letto, con lo sguardo fisso verso il soffitto ho ripetuto una sola litania: *sono stanchi i miei occhi di guardare in alto*.

Ho seguito ogni decisione dei medici, badando solo alla percentuale di riuscita: sessanta per cento di possibilità di guarigione, il quaranta da non considerare in alcun modo. Ho agito persuaso che questa partita l'avrei vinta io.

Ma ora sono qui. E mia madre è entrata nella stanza.

La donna (maglia e pantaloni blu, capelli corti grigi, spalle strette e dritte) dapprima rimane in piedi con la mano appoggiata sul braccio del figlio, quindi avvicina al letto una sedia. Dalla borsa tira fuori una foto e la mostra soddisfatta.

«Ti piace?».

«Molto. Mi ricorda i quadri di Turner, quelli in cui si gioca con la luce».

«Mi sono ispirata anche a lui. E poi ho pensato alle estati di quando eri piccolo».

Mentre parla ricaccia indietro le lacrime.

«Hai visto che avevo ragione? Sei ancora bravissima».

«Sono felice che ti piaccia. Riprendere in mano i pennelli dopo anni non è stato semplice. Mi ha aiutata anche l'esposizione della tua stanza: è la migliore della casa. Quando tornerai comunque troverò un'altra sistemazione per dipingere».

«Mamma, ne abbiamo già parlato. Quando uscirò da qui andrò a vivere da solo. Non tornerò a casa. Era giusto che la mia stanza diventasse il tuo studio».

Lei abbassa gli occhi e finge un sorriso convinto.

Lui le stringe la mano e sussurra.

«Me lo appendi qui? Voglio poterlo osservare prima di addormentarmi».

Lei si alza emozionata.

«Chiedo subito agli infermieri se sia possibile e te lo porto stasera».

Lui la osserva.

Lei gli accarezza il braccio.

«Forza, ragazzo, domani inizia la nuova terapia. Ne abbiamo affrontate tante. Supereremo anche questa».

Gli sorride e si allontana.

Crede ancora che la nuova terapia avrà effetto. Ma i medici sono stati chiari. Potrà farmi guadagnare qualche mese, nulla di più.

Mia madre fin dall'inizio si è fatta carico di questa mia sofferenza. Perciò non riesce a vedere quello che per me è palese.

E poiché è più semplice allontanarsi da un vivo che da un morto, le ho chiesto di trasformare la mia camera nel suo studio di pittura. Desideravo che risvegliasse una sua passione prima che il vuoto esplodesse.

Le ho detto che se uscirò da qui andrò a vivere da solo, perché non ho più

una fidanzata. Ci siamo lasciati. Ma oggi, ora, lei è qui.

La donna (gonna verde militare e maglia rosa, capelli bruni, spalle larghe e morbide) si avvicina al letto con un sorriso.

«Ti salutano tutti. Massimo e Carlo passeranno a trovarti nei prossimi giorni, se ti va bene».

«Certo. E tu? Tu come stai oggi?».

Lei ricaccia indietro una lacrima.

«Sono spaesata. Oggi è un giorno che non dovrebbe esistere. E la tua richiesta di agosto non l'ho ancora compresa. Sto obbedendo, come vedi, ma mi sembra tutto così assurdo».

«Ti capisco. Fidati: serve a me ora, servirà a te poi».

«Ma poi, quando uscirai, cambieremo tutto? Torneremo insieme?».

«Poi, quando uscirò, vedrai a che punto è la tua vita. Magari avrai già trovato il tuo nuovo fidanzato, magari io mi sarò innamorato di una bella infermiera. . .».

Lei arriccia il naso e sgrana gli occhi.

«... magari ripenseremo con sollievo a questa data ormai superata».

Lei sorride incerta mentre gli porge un foglietto.

«Ecco la frase che mi hai chiesta. Te l'ho ricopiata in latino e in italiano. Vuoi che te la legga?».

Lui annuisce.

«Effinge aliquid et excude quod sit perpetuo tuum. *Modella e scolpisci qualcosa che sia tuo per sempre. Ho scritto anche il nome dell'autore, Plinio il Giovane*».

Lui sorride. Lei gli accarezza il braccio e, prima di allontanarsi, ancora gli parla.

«Lo modelleremo il nostro futuro, a prescindere dalla data di oggi».

Esce, incurvando le spalle e voltandosi a guardarlo mentre è sulla soglia.

Ci siamo lasciati a Bellagio.

A fine agosto, poiché i miei pochi globuli bianchi non mi permettevano di fare le chemio, lei aveva prenotato lì una camera: seduti in terrazza, ci divertivamo a indovinare i nomi delle ville sporgenti sulle acque del ramo destro del lago, grazie a una guida con tanto di mappa dettagliata.

All'improvviso si è alzata in piedi, ha allungato il braccio e, emozionata come una ragazzina che vede il suo primo delfino, mi ha mostrato quello che doveva essere stato il terreno su cui Plinio il Giovane aveva costruito la sua abitazione. Ha letto una pagina di approfondimento della guida che riportava quella frase.

Tutto allora ha avuto inizio.

Avevo in mano un calice di rosato che rifletteva lo specchio del lago; mi chiedevo quanto tempo mi sarebbe rimasto per modellare anch'io qualcosa che resistesse per sempre. E poiché il mio tempo stava per finire, ho deciso che avrei modellato il distacco, quello di mia madre e il suo.

Abbiamo fatto l'amore ogni giorno prima di partire e alla fine della settimana le ho chiesto di separarci.

Sembra giunta al termine questa giornata delle mie nozze mancate.

Adesso posso fissare le pareti sbiadite che accompagnano la mia stanchezza. Continuo a leggere il biglietto che riporta la frase di Plinio. Lei lo sa che non è per me, ma per Francesca, la ragazza con cui ho condiviso l'attesa delle chemio sulle sedie verdi dell'ambulatorio.

Glielo farò consegnare dalla nostra dottoressa che certo la incontrerà per i prossimi controlli. Io ho cercato di scolpire soltanto la separazione. Chissà cosa toccherà a Francesca.

Ma lo sento. Sta per arrivare anche lei.

«Ecco il quadro. Gli infermieri lo appenderanno domani».

«Mamma, è ancora più bello che nella foto. Ne devi subito dipingere altri».

La donna si avvicina al letto.

«Devo dirti una cosa. Ho incrociato Francesca nel corridoio. È stata ricoverata per i controlli di fine chemio. Vorrebbe salutarti».

Lui sorride e la donna chiama qualcuno che sta aspettando fuori dalla stanza.

Si avvicina al letto circospetta con un pigiama azzurro una ragazza di diciotto anni.

«Non sapevo che fossi qui».

«Nemmeno io. E domani torno a casa».

«Come sono andati i controlli?».

«Bene. Sembra che le chemio siano state efficaci. Dopo le vacanze di Natale farò un mese di radioterapia. E dovrei essere a posto. Così sembra».

«Ne sono felice. Anche tu fase IIB, vero?».

«Sì, sessanta per cento di possibilità di guarire. Mai pensare al quaranta!».

La ragazza ride. Lui le porge il biglietto con la frase di Plinio.

Lei lo legge e lascia scivolare le lacrime.

Poi posa una mano sul suo braccio e lo guarda fisso negli occhi.

«Tua madre mi ha detto che stai per iniziare una nuova terapia. Sono con te. Ti penso sempre».

«Lo so. Anch'io continuo a fare il tifo per te. Sono sicuro che ce la farai».

Dopo che è uscita sono rimasto in silenzio, ho ingoiato le lacrime e non mi sono più detto che va tutto bene.

Smetto ora di dire bugie ed esprimo tutta la mia rabbia per il tempo che mi viene ingiustamente sottratto. Fa male il buio che avanza.

Però non maledico più la pazienza.

Osservando questa ragazza che esce dalla mia stanza mi lascio inondare dalla luce del quadro dipinto da mia madre.

Staccarsi dai vivi è più semplice che staccarsi dai morti.

Ma i morti possono riempire di luce i vivi.

Claudia Lucca

Un eroe

I figli del dopoguerra dovettero portare in spalla una pesante zavorra. Fu un'umanità a cui toccò ingoiare cenere e latte amaro, soprattutto se ebbe la sorte di nascere a Torino, dove la guerra si era spogliata di ogni pudore mostrando la sua più ripugnante faccia.

Quella generazione conobbe la miseria, la fame. Camminò nel buio pesto delle strade, nel sangue che vi scorre. E in quel buio bendò gli orrori. Di quel sangue, si sporcò le scarpe.

Sondò le fosse dei bombardamenti, la profondità della morte. Vertigini che buttarono sale sulle ferite. Seminando rabbia, zizzania.

Conobbe la sconfitta dei padri, il bracconaggio dei loro sogni. Padri che ci avevano soltanto creduto. Sopravvissuti. Ombre oramai randagie ma con l'onore sempre intatto. Senza una macchia per cui doversi vergognare. Per cui dover pagare. Eppure costretti a nascondersi per non soccombere con cinquanta coltellate nella schiena sopra un marciapiede. O in un bosco: seviziati, sepolti vivi.

Conobbe il terrore delle madri. Madri costrette a mentire, a coprirsi la faccia. Madri che custodirono nelle doglie i loro affetti. Pedinate dal sospetto, dalla nebbia omicida. Madri affannate a lavare il passato di una divisa, un distintivo. Della fotografia data al fuoco.

Quella generazione, conobbe soprattutto l'odio. L'odio della vendetta faziosa. Il tremendo spazzino votato a ripulire dalle strade ogni residuo ideologico.

Fu la paura, insieme al pane cotto in acqua e alloro, a svezzare quei bambini. A metterli subito in piedi ma su stampelle malferme. Andavano a scuola e c'era il rischio di saltare in aria, se succedeva di calpestare il tratto di prato in cui era rimasta una mina inesplosa. Perdendo un braccio, la vista. La vita.

Si sfamavano di gallette e formaggini piovuti dal cielo. Dallo stesso cielo che prima li aveva imboccati di bombe. E che dopo si scusò col cioccolato di averli resi orfani.

Ragazzi che giocavano sulle montagne di macerie da cui vedevano affiorare pezzi umani mischiati a carcasse di animali, ciarpame vario. Tombe che azzeravano ordine e dignità equiparando ciò che dalla terra si eleva a ciò che ad essa rimane.

Quei bambini, la morte si abituarono a portarsela in tasca senza ingombro, come una cianfrusaglia. E piansero un pianto indolore. Il pianto dell'assuefazione, che smette di essere tragedia e si fa normalità. Quotidianità.

Colpevoli solamente di essere arrivati in un mondo pieno di rovine. Rovine geografiche, morali. Scaraventati senza maschera dentro tutto il peggio di cui sono capaci gli uomini. E a cui il mondo di meglio non seppe offrire se non altro pianto. Dal lunedì al sabato il pianto della povertà, della paura, del buio. E la domenica il supplementare temporale di lacrime somministrato da Amedeo Nazzari, Frankenstein, nel cinematografo di quartiere.

L'odio è un male radioattivo, sviluppa scorie. E in quei bambini, derubati della spensieratezza, le metastasi di odio intessute alla pace appena fatta innescarono il dovere a vendicare i propri padri, puniti ed emarginati dal nuovo corso della Storia.

Molte famiglie pensarono allora di proteggerli affidandoli a istituti religiosi. Sognavano un futuro diverso per i loro figli.

Ci finì anche Romano, in collegio. Doveva restarci il tempo di completare le Medie, di farsi più uomo.

Passò invece sotto la tirannia di un fanatico maestro. Costui marciava sotto il vessillo della pedagogia spartana. Ci voleva una disciplina ferrea per formare individui sani. Lui, però, alla sua teoria vi aggiunse qualcosa in più: la ferocia!

Romano dovette così affrontare la via crucis dei maltrattamenti. Giorni e giorni in cui trasportò sulle mani, la schiena, la croce delle bacchettate del suo maestro. E la notte, a lenire il bruciore di quei castighi, ecco irrompere, nel gelo della camerata, il macabro tremolio dei ceri accesi nel vicino cimitero.

Una volta, sorpreso a rubare in refettorio una leccata di marmellata, venne rinchiuso per tre giorni in uno sgabuzzino. Niente cibo, luce, calore umano. Con lui, solo una bacinella d'acqua intrisa di aceto.

«Quest'acqua ti redimerà, come avvenne al buon ladrone – gli disse – testina di pecora».

Lo soprannominavano così, la carogna di maestro. Schernendo sottobanco la sua testa ovina, a loro pareva di rifarsi delle frustate.

Quegli anni furono, dunque, tutt'altro che una pasqua. E tuttavia passarono: lentamente, come la cera bruciata a goccia a goccia negli incubi delle fiammelle

riverberate di notte dal camposanto.

Arrivò luglio. Ancora un po' e finalmente Romano sarebbe tornato a casa. Tutti lo aspettavano: mamma e papà, i fratelli, gli amici. Anche *Fuoco*, che continuava ad abbaiare la sua assenza.

Un giovedì di quel luglio a metà anni Sessanta, la scolaresca venne portata in gita a Corte Boscone.

Si era in provincia di Mantova, in quel territorio a forma di mezzaluna, posto nell'alveo del Po e unitosi nel corso degli anni alla terraferma, dove si erano formate tre lanche d'acqua stagnante che deviavano le correnti del fiume.

Si presume facesse caldo, quel giorno. Un caldo tale da invogliare il maestro a farsi un bagno.

Perciò si lanciò. Prima però sbraitò ai ragazzi di non imitarlo. Si massacrarono pure a "cavallina", a pugni e calci. Ma non entrarono nel fiume! Lo ribadì col dito sciabolato in aria, come se qualcuno di quei ragazzi si sognasse di sfidare la sua crudeltà!

Pochi secondi e il maestro già cominciò ad annaspere. Appariva in grossa difficoltà, la corrente lo trascinava al largo. I ragazzi si allinearono sulla riva. Lo scrutavano in panico. Inebetiti. Tacquero persino le cinciallegre.

Cosa fare?

A Romano, gli spasmi del maestro misero in subbuglio i visceri. Il suo guardo chiarissimo si posò sul blu torbido del fiume. E poi da lì, si spostò sulle mani, dove misurò la sofferenza delle bacchettate subite. In bocca risenti il veleno dell'assaggio di marmellata, di quell'attimo di rivincita concessosi contro l'eternità delle privazioni. Se cercò il piacere di veder finalmente crepare il suo aguzzino, evidentemente non lo trovò. Perché, un due tre, e si lanciò nel fiume, mentre i compagni restarono a riva paralizzati, a drogarsi di quella morte strappata a scatti.

Lottò come un leone contro la corrente, radunando la forza dei suoi quattordici anni nelle braccia, nei polmoni che in breve si fecero pesanti come botti piene, prossime a spaccarsi. Un altro compagno, preso coraggio da lui, si lanciò a sua volta nel fiume, in soccorso dell'insegnante.

Romano, intanto, raggiunse il maestro. Lo afferrò e lo trasportò a riva, mettendolo in salvo. "Testina di pecora" grondava terrore. Della sua autorità era rimasto solo lo sguardo ovino, a pascolo nel vuoto.

Al destino, tuttavia, non bastò: aveva in serbo un altro epilogo per quella gita di fine anno scolastico. Qualche istante ancora. Istanti di piombo. Poi, anche il compagno, in balia della serpe d'acqua falsamente cheta, cominciò a oscillare contro il risucchio.

Romano era in preda ai brividi. Aveva il fiato corto ma la muscolatura ancora all'erta, sotto adrenalina.

Si accorse del compagno. Poteva ignorarlo, pensare alla sua pelle. Aveva già dato. Ed era a pezzi.

Invece nemmeno la seconda volta ci pensò. E nuotò anche in aiuto del compagno.

Si dibatté contro la corrente. Il fiume pareva una bestia addormentata. Ma era viscido, nel suo ventre l'abisso respirava abisso.

Ce la fece anche col compagno. E lo trasse in salvo. Ma aveva oramai bruciato tutto. Del carburante nelle sue vene, forse sarebbe bastata un'altra sola goccia. Una. Una soltanto. E chissà se desiderò ancora averla. Quell'ultima goccia di vita si stava invece rapprendendo nello sguardo azzurro scomparso dalla superficie del fiume. E che piano piano scivolava giù, abbracciandosi quella pace liquida; quel paradiso di falchi, gabbiani, aironi cui consegnò un testamento di fedeltà a sé stessi, al prossimo.

Le squadre di soccorso rinvennero il corpo dopo tre giorni di ricerche. Lo trovarono sepolto nella sabbia, a quattrocento metri di distanza. Fu proprio suo padre, coinvolto nelle ricerche, a portare i carabinieri nell'ansa in cui giaceva il figlio.

A un padre non si deve dir niente, perché sa sempre dov'è suo figlio. Anche quando del figlio l'assenza tace nel fragore di una bomba in petto.

Alla mamma consegnarono invece una medaglia d'oro al valore civile, nell'aula consiliare del Comune di Torino, per mano del Ministro Emilio Taviani. Cerimonia in cui, per assicurarne la presenza, si pensò.

A una madre non servono medaglie. Non servono le strette di mano delle autorità di Stato in omaggio al figlio eroe. Non servono neanche i rimorsi di un maestro che peraltro mai si è degnato, fosse pure una volta sola, di recarsi da lei a battersi il petto.

A una madre serve solo il dolore del figlio perduto. Un dolore da caricare in ogni poro della pelle. Da far vivere, palpitare, in ogni istante. Da trattenere il più a lungo possibile. E per un tempo lunghissimo, quanto smisurato è quel

dolore. Il tempo di cent'anni in cui quella madre ancora vive: guardiana di quel dolore, custode della sua memoria.

Ed ecco quella madre ancora lì, affacciata alla finestra. Guarda il cortile stagiato ai piedi di Superga. Guarda la moltitudine di bambini, suo figlio in mezzo a loro. Bimbi sbrindellati ma festosi, poveri ma con le ali sotto i piedi. Bimbi che si portano la morte in tasca eppure sognano di volare "Nel blu dipinto di blu".

All'ora di pranzo la madre lo chiama. Lui corre su di corsa, fa trambusto per le scale. Sporco di terra, le ginocchia sbucciate, una fame da lupo in pancia. È solo un bambino. Bisogna aprirgli la porta! Ha un altro giorno di strada da raccontare. Una vita da camminare. Riempire.

Lei apparecchia, e insieme mangiano. Sorridendosi. E chissà se quella madre si accorge che la sedia accanto a sé è vuota, che il piatto vicino al suo resta intatto.

Chi può dire dove riesce ad arrivare la vista di una madre? A cent'anni una madre riesce forse a vedere e toccare quanto è vietato agli altri.

Perché è soltanto di una madre l'alchimia d'innalzare all'immortalità un figlio.

Angela Cirone

L'albero, il tamburino e il vento

Questa mattina ho visto passare un tamburino tutto indiavolato, che per un forte vento non riusciva a suonare il suo tamburo perché contro il vento era costretto a trattenere il mantello, il cappello e l'ombrello, suoi arnesi necessari per affrontare le intemperie nei luoghi di montagna, dentro i boschi e nelle città per suonare contemporaneamente le cantilene.

In un giardino recintato c'era un albero ben piantato con rami spogli e un verde sfumato, tante chiazze e buchi creati da nematodi, naturali vermi dal corpo cilindrico allungato con movimenti lenti, era alla ricerca di una dimora.

Il tamburino lo avvicinò con nel cuore tanto amore, guardò silenzioso l'albero e per non arrecargli gran dolore, accarezzò il logoro suo vestito, ruvido e umidiccio e con voce dolente domandò:

Dimmi, amico albero, perché sei ancora bagnato? Perché non hai chiamato imponente Sole? Che bel tappeto hai ai tuoi piedi?

Ti ringrazio del giudizio, caro amico tamburino: è un tappeto d'oro, è la gioia di molti bambini.

Durante l'autunno l'albero deve lottare anche con il vento, affinché non lo spogli del tutto e per non rattristire il cuore degli uomini.

Molti uomini ci copiano, si riuniscono in selve e boschi per meditare in compagnia con gli altri pianeti del cosmo. Siamo esseri vegetali, utili in tutte le cose e diamo certezza alla vita umana. Il nostro destino è stato affidato alla natura, è una nozione antica e l'elemento, *natura naturaus*, e del creato è come natura naturata. Esprimiamo sempre quello che la natura ci chiede, perché il mondo degli alberi è diviso in molte dimensioni. Siamo esemplari spontanei, con colorazioni e strutture diverse, lo esprimiamo con le più minute foglie, fiori, frutti e corteccia, che rappresenta un positivo supporto anche per l'uomo. Noi alberi siamo un organismo complesso e di equilibrio stabile e razionale, sia a livello scientifico che commerciale. È la ricchezza di tutta l'umanità.

Non ci muoviamo, siamo stabili, parliamo tra noi, costretti a subire tutti i cambiamenti che dalle radici giungono fino alla cima delle nostre chiome.

Alcuni anni fa un tamburino ha interpellato un albero e disse che siamo l'emblema della socializzazione e della sopravvivenza degli esseri viventi, siamo realtà e sollievo anche per l'uomo.

Veder crescere un albero nel loro habitat naturale, l'uomo si dedica spesso e subito allo studio del tronco, per analizzare il suo sviluppo e per meglio accertare la nostra sensibilità a contatto con l'essere umano. Noi alberi abbiamo cura di noi stessi. Il Sole e l'acqua sono gli agenti della nostra salute. Il Sole non si dedica soltanto a illuminare i pianeti del sistema solare, l'uomo dona a noi anche la realtà della vita: ha cura di noi e della nostra lunga esistenza. Collaboriamo in maniera silenziosa con il Sole, nostro naturale medico dei malanni e per l'incostante certezza della nostra vita.

Il nostro rapporto con la natura è durevole, ascoltiamo le nostre radici quando sono al punto di partenza della vita, al tempo stesso siamo il punto di arrivo di tutta la fisiologia vegetale. Il cielo è il nostro Dio, le nostre chiome vivono in un universo vivente e invisibile.

Siamo la vita e il nucleo evolutivo dell'universo e, la cosiddetta capricciosa materia cosmica e la nostra energia. Il Sole ci arricchisce, è il garante della nostra stabilità planetaria all'interno della galassia. Siddharta Gautama¹, seduto sotto un albero di fico, nel fissare il Sole ricevette un raggio di Luce e lo illuminò e subito sviluppò la dottrina della sua religione. Fu il primo maestro del sacro, battezzato Buddha. Illuminato dall'universo, ha sviluppato la dottrina delle "Quattro Nobili Verità" che classificò in: "Verità del dolore", "Verità dell'origine del dolore", "Verità della cessazione del dolore" e "Verità della via che porta alla consolazione". L'albero si fermò un istante a riflettere e aggiunse:

«Noi e il vento siamo per l'uomo la realtà dell'universo e della vita eterna».

Caro amico tamburino, diletto cantore nel mondo e dei boschi, nei nostri anelli si può leggere anche la nostra complessa vita e tutte le lotte che affrontiamo con le sofferenze, le prosperità e le tempeste sopportate per scoprire la nostra complessa vita.

Amico suonatore, lodato tamburino, non dissipare i tronchi per costruire i tuoi tamburi, proteggi la vita dell'albero, non distruggere ciò che la natura ha creato per donare felicità e benessere a tutto il creato.

L'albero, con la sua profonda sapienza e un'antichissima esperienza, è il fondamento della realtà divina, è la struttura e l'unione di tutte le cose che popolano il mondo, protetta e scaldata dall'unica stella della galassia che si chiama Sole. Molto spesso noi alberi secolari, siamo consapevoli rappresentanti della vita umana, animale e vegetale. I nostri tronchi sono il

modello dell'eternità creata da Dio. Oh! Amico tamburino ti sto parlando con sincerità: la nostra realtà è fortificata dalla ninfa che alimenta i robusti tronchi ed è la nostra unica verità.

Non dimenticare queste mie parole, mio caro tamburino! Non essere eterodosso, ovvero dissidente! Il nostro semplice ricordo è inutile se non si conoscono le nostre origini e la nostra finalità dentro la natura. Voi tamburini temete i forti venti, lo capisco! La vostra vita si svolge ovunque, dentro e fuori dell'universo e l'umanità vi conosce con il famoso nome di Orfeo².

Per quanto riguarda noi alberi invece gli scambi termici provocati dalla dispersione del calore che crea il caro vento, alcune volte per l'uomo è piacevole, questa sensazione si contrappone al variabile clima che produce l'uomo e lo sviluppo scientifico da parte delle società del pianeta Terra.

Noi alberi sappiamo come si genera il vento, sappiamo che le differenze di pressione esistenti tra le zone cicloniche e quelle anticicloniche variano con il variare della direzione del vento che corre nella stratosfera, è questo movimento che genera lo spostamento di enormi masse d'aria, tanto più forti quanto maggiore è il divario delle pressioni alle diverse altezze della stratosfera e anche dalla direzione che assume il vento.

In autunno, tra i rami aggrovigliati nelle selve, sede della mia secolare vita, improvvisamente scende un'aria grigia, la caligine, che disorienta l'uomo e tra le foglie si generano vari fruscii e di scatto anche gli uccelli volano via, ma non per il violento vento, ma anche per il poetico ondeggiare delle nostre folte cime, durante la quale facciamo giungere al vento la nostra ira per la sua violenza, tra l'altro è anche la causa dell'avvizzimento veloce delle foglie, il più delle volte anche per l'intervento dell'uomo. Noi alberi adoriamo il vento e un mio amico antico albero ha scritto il suo dialogo in poesia con un albero non più giovane e lo ha intitolato: "Dialogo con un antico albero".

Infatti, disse il vento, io desidero possedere quelli che amano te, amico albero, perché le tue foglie sono fresche e belle soprattutto quando il Sole brilla. Io albero dono i miei fiori a chi ha bisogno di amore, a coloro che senza la mia forza vitale non possono realizzare quelle leggi che sono insite in te, amico vento, creato da Dio per portare alla perfezione la vita non soltanto dell'uomo ma dell'universo, quindi, della struttura dell'universo.

L'albero sospirò! So bene che l'autunno è l'ora della morte delle mie foglie! È la stagione, infatti, che sta per arrivare. È anche l'ora del silenzio

degli alberi, della conservazione della nostra vita e certezza della nostra eternità³. Il calore accarezza l'uomo e la nostra corteccia: tutto questo ci rallegra.

Io non morirò mai, caro tamburino, rappresento la vita animale e vegetale. Spero soltanto che anche tu possa proteggere la nostra realtà, tambureggiando le nostre preziose cantilene in giro per il mondo, suggerendo agli esseri umani di non distruggere gli alberi, usarli con sobrietà e solo per quelle utilità che non ostacolano la vita della natura.

Tutti gli alberi sanno che il vento non accoglie il sobrio uso dei tronchi. Dai rami, con gran forza, si staccano le ultime foglie e contente si dirigono verso l'infinito, verso altri mondi, dove la forza del vento porta agli esseri delle altre galassie vita esemplare, di cui non conosciamo la loro felicità.

Io lo so, caro tamburino, anche voi alleviate il cuore degli uomini e, con coraggio, affrontate il forte vento e i loro consigli.

Voi tamburini, con le piacevoli cantilene, tentate di salvare anche gli alberi con amore, alimentando nuove radici con la serena speranza che nessun umano possa abbandonare la vostra realtà.

La mia forza regge la forza del vento, è la mia eredità, è la continua perseveranza che ci ha donato il creatore. È la ferma e sicura credenza fondata sulla realtà del creato, senza il necessario bisogno della prova. Il vento è la logica dimostrazione che attraverso l'albero comunichi al mondo la sua utilità, come fai anche tu, onesto tamburino, quando mostri all'umanità la tua utile arte, divulgando l'amore verso la natura con la musica e con il cuore, la vera forza divina di tutta l'umanità.

Antonio Petrucciani

¹ Nome patronimico del fondatore del buddismo Budda

² Leggendaria poeta e musico della Tracia. Accompagnandosi sulla lira cantava così dolcemente che non solo gli animali più selvaggi, ma anche gli alberi e le pietre lo seguivano incantati. Riuscì a commuovere con il suo canto anche Ade e Persefone, che gli concessero di ricondurre con sé la sposa a patto che non si volgesse a guardarla prima di essere tornato sulla terra,

³ È la caratteristica della religione rivelata, che al Sinai sancisce la costituzione della nazione israelitica.

Un giorno di luglio

Da quell'anno, ogni inizio luglio, ci vado. Perché lo faccio ancora? Non saprei spiegarlo. È come un istinto.

Anna, mia moglie, me lo aveva chiesto una volta dove andavo. Me lo aveva chiesto preoccupata che le nascondessi chissà quale imbroglio. L'unica era dirle la verità, e anche se le sarebbe potuta sembrare un po' stupida, pazienza. E così gliela dissi. Fu sorprendente come la prese. Non disse niente, non era di tante parole lei, non lo era in generale. Non disse niente, mi accarezzò soltanto e mi baciò sulla fronte, come faceva mia madre quand'ero piccolo (e un po' da mamma mi faceva sempre, Anna). Poi non me lo chiese più dove andavo in quei giorni di luglio, fino a che fu viva. Quando era il momento, mi preparava il sacco con qualche cosa da mangiare dentro, una coperta per coprirmi la notte e mi salutava con un bacio sulla fronte.

Ora che Anna non c'è più, io ancora ci vado in quel bosco. Il sacco me lo preparo da solo, e prima di lasciarmi dietro la porta, bacio la foto di lei che ho sul tavolo di cucina – è in sella a una bici, bellissima, e sorride – e dico alla stanza vuota: «Io vado».

Erano i giorni della guerra. Il fronte era giunto fino a ***. Ero stanco di combattere, di uccidere. Ci fu uno scontro tremendo tra noi e loro, i *nemici*. Con i miei compagni eravamo asserragliati dentro un capannone, ci mitragliavano da tutte le parti, avanzavano verso di noi e alla fine entrarono da dietro, da un muro sbrecciato che non avevamo considerato, che non difendevamo. Spararono a raffiche successive. Mario, Bartolo e Giulio “il biondo” furono i primi a essere uccisi. Non so come, ebbi l'istinto di buttarmi a terra dietro alcuni tavolacci di legno accatastati, fingendomi morto, come in certe scene che avevo visto al cinema del paese. Gli altri compagni rimasti, che avevano continuato a rispondere al fuoco, furono crivellati dai proiettili. Fui l'unico a salvarmi. Quando quegli assassini se ne furono andati, cantando come ubriachi non so quale canzonaccia nella loro lingua, non mi alzai subito. Aspettai la notte, immobile. Forse mi addormentai, non ricordo bene. Quando mi riscossi da quel torpore, stordito, barcollando me ne andai in una direzione, non sapendo dove stavo andando. Non mi girai più indietro. I miei compagni erano in quel capannone, tutti morti. Non potevo fare niente per loro. C'era

un silenzio. . . un silenzio che ancora lo sento in testa. Camminai tutta la notte, alla cieca, fermandomi di tanto in tanto. Quando iniziò a far giorno mi ritrovai a un centinaio di metri da una colonica, in una radura tra un bosco e un fiume. Non avevo nessuna idea di quanto avessi camminato, né di dove mi trovassi. Mi avvicinai strisciando alla casa, non volevo essere visto, non volevo brutte sorprese. Stetti al riparo di un cespuglio per un po' e mentre stavo per proseguire verso la colonica che sembrava disabitata, lo vidi uscire, prendere qualcosa dal terreno, poi rientrare. Era alto, biondo, e aveva proprio quell'uniforme, l'uniforme degli assassini dei miei compagni. Non ero armato, ma non potevo né volevo tornare indietro. Decisi di prenderlo alla sprovvista e immobilizzarlo in qualche modo, o spaventarlo e farlo fuggire. . . ucciderlo no, avevo chiuso con le uccisioni, piuttosto mi sarei fatto uccidere, ma mai più avrei ucciso. Quella colonica sarebbe stata il mio rifugio. Là, verso nord, sentivo ancora scoppi, spari, tutti gli assurdi rumori della guerra. Era solo quel soldato? Mi avvicinai alla casa strisciando tra l'erba alta. Azzardai. Arrivato a una finestra dai vetri spezzati e resi opachi dallo sporco, lo vidi. Si era seduto su un panchetto, leggeva. Non c'era nessun altro nella stanza. Addosso non aveva armi, o così mi sembrò. Appoggiata al muro trovai una spranga di ferro arrugginita. Sarebbe stata la mia arma, l'avrei colpito alle spalle, stordendolo e poi lo avrei legato in qualche modo. Quando entrai dall'unica porta urlando per spaventarlo, e aumentare la sorpresa, sembrava aspettarmi. Mi aveva già visto? Non si mosse. Soltanto, posò il libro che stava leggendo e alzò le mani. Avrà avuto la mia età, vent'anni, e uno sguardo calmo, quasi sorridente. Non c'era odio dentro i suoi occhi. Rimasi di sasso incrociando quello sguardo così profondo, infantile, buono. Rimasi con la spranga in mano senza sapere cosa fare. Lui si alzò lentamente tenendo le mani in alto. Disse qualcosa nella sua lingua. "Non capisco", risposi. Allora venne verso di me, a piccoli passi, con la mano tesa, nell'atto di voler stringere la mia mano. Perché lo feci? Ancora non lo so, ma anch'io, come lui, feci alcuni passi avanti, lentamente, e ci stringemmo la mano.

Passammo insieme una decina di giorni, forse più. A momenti sentivamo gli scoppi lontani, i colpi di mortaio, e ogni tanto qualche aereo passava sulle nostre teste. Nei brevi momenti di calma, lo seguivo nel bosco. Deve essere stato un contadino come me al suo paese, perché era bravissimo a trovare

funghi e erbe da cucinare, e in un laghetto non lontano, a prendere ranocchi. Ci nutrimmo così, in quei giorni. Cucinava lui, con qual poco di olio che aveva trovato nelle dispensa – evidentemente quella casa era stata abbandonata in fretta e furia al passaggio dei soldati – dentro una teglia arrugginita, marrone come i funghi che mangiavamo. Non parlavamo mai, era inutile, non ci saremmo mai capiti. Però ci parlavamo con gli sguardi e a gesti. Anche lui non ne voleva più sapere della guerra, del suo esercito, dei suoi kameraden. Passammo quei giorni come se dovessimo stare lì per sempre, come se quella fosse la nostra nuova vita. La sera, prima che facesse buio pesto, lui leggeva quel suo libro, che teneva dentro una sacca di stoffa tutta rattoppata, sembrava piuttosto una sacca da ragazzo che una sacca militare, di quelle che ci si fabbrica da soli a quell'età per metterci una fionda, un coltellino, qualche spago... Lo guardavo leggere, ammirato, io che all'epoca riuscivo a fatica a decifrare qualche titolo di giornale. Avevo fatto solo tre anni di elementari, c'era da aiutare il babbo in campagna, da star dietro agli animali, ai maiali, alle galline e a tutto il resto. Gli invidiavo quel momento di pace e quello che c'era scritto in quel libro, qualunque cosa fosse. Quando leggeva sembrava non sentire neanche i rumori degli eserciti che combattevano ancora lassù a nord. Oppure, semplicemente, se ne fregava. Ero io a fare da guardia, in quei momenti, a tenere le orecchie dritte. Pensavo agli altri che combattevano, i miei compagni, i suoi kameraden, e noi invece rinchiusi in quella colonica a aspettare che finissero di scannarsi a vicenda; che prevalesse l'uno o l'altro non ci importava ormai più niente? Eravamo usciti da quel mondo. Eravamo due vigliacchi? O solo due naufraghi volontari che chiedevano solo di starsene in pace, che nessuno venisse a salvarli? È un pensiero che ancora oggi, a distanza di tanti anni, mi torna alla mente. Soprattutto quando ci sono le feste, le commemorazioni dei compagni morti, di tanti soldati e gli inni e le bandiere con le medaglie e i discorsi del sindaco e la banda che suona. Quelli sono strani giorni, per me.

Una mattina presto, seppi il suo nome: si chiamava Helmut. Lo lessi sulla piastrina che portava al collo. La vidi quando, andando a cercarlo, lo trovai disteso, nudo, al limitare del bosco. Morto, con un grosso buco in fronte rosso scuro. La sua faccia però era serena, come sempre.

A volte usciva da solo, all'alba, facendo piano per non svegliarmi e spesso tornava con qualche fungo o erba particolare. Quella mattina qualcuno lo

aveva ammazzato e lo aveva spogliato di tutto: scarpe, vestiti, calzini, tutto. Tutto poteva far comodo in quei giorni, e in fondo lui era il nemico, il cattivo, lo si poteva uccidere senza rimpianto e magari guadagnarsi anche una medaglia, un riconoscimento.

Non indugiai un momento. Decisi di seppellirlo lì, in quel bosco. Nella colonica trovai una pala e noncurante del giorno e degli scoppi che sembravano sempre più vicini, mi misi a scavare. In quella povera tomba misi il sacco di stoffa con dentro il suo libro. Ricordo il nome scritto in rilievo sulla copertina nera, consumata: Rilke. Avrei scoperto dopo che era un famoso poeta tedesco. Avevo fatto tutto in gran fretta e ero zuppo di sudore. Quando ebbi finito, piansi a lungo.

Da allora, da quel luglio del 1944, torno ogni anno in quel bosco dove il mio amico Helmut è seppellito. Ricordo esattamente il punto. Come potrei scordarlo? Porto sempre con me una roncola, per togliere un po' di erbacce, per tener pulito. Laggiù la colonica è ancora disabitata e sta andando inesorabilmente in rovina.

Tutto intorno c'è sempre un gran silenzio. Non più cannoni, bombe, aerei, grida. Ci siamo solo io, Helmut e il fiume che scorre, con una musica tutta sua.

Da qualche anno porto con me anche un libro di poesie di quel poeta, Rilke. L'ho cercato in città, un giorno che ci sono stato. Come ho sempre fatto, fin dalla prima volta, passo la notte accanto a dove lui riposa, e prima di addormentarmi leggo qualche poesia a voce alta, rompendo il silenzio del bosco. Su quel libriccino ho finalmente imparato a leggere un po' meglio, consumando quelle pagine, giorno dopo giorno. La mia poesia preferita fa così:

*La mia vita non è quest'ora in salita
dove in affanno mi vedi.
Sono un albero davanti al proprio sfondo,
una sola delle mie molte bocche,
quella che per prima tace.
Sono la pausa fra due suoni
che solo a fatica trovano l'accordo,*

*perché il suono morte è dominante –
Ma nel buio intervallo si incontrano
nella stessa vibrazione.
E il canto resta bello.*

Mi piace molto questa poesia. Mi sembra che parli di noi, della vita che ci è capitato di vivere, a me, a lui, a Anna, a tutti, e della morte. Chissà se davvero voleva dire questo il poeta. Ma in fondo, che importa? Il suono di quelle parole, quando sono lì nel bosco, sulla sua tomba, mi fa star bene. Finalmente in pace.

Bruno Confortini

Gesù e la Samaritana

Gesù aveva deciso di lasciare la Giudea per recarsi in Galilea. Giunse nella città di Sicar, nella Samaria. Stanco per il lungo viaggio si fermò presso un pozzo. Era circa mezzogiorno. Sedette sul bordo del pozzo e mandò i suoi discepoli in città per fare provviste di cibo. Il sole splendeva alto nel cielo e faceva caldo. Giunse una donna samaritana per attingere acqua dal pozzo. Camminava lentamente sollevando una nuvoletta di polvere con i suoi sandali in pelle. Era alta e molto bella e indossava una lunga tunica nera che le copriva quasi completamente i piedi, stretta ai fianchi con una cintura di pelle. Portava un bracciale al polso destro. Aveva un viso ovale, i lineamenti delicati, fanciulleschi, e la pelle liscia e vellutata. Il morbido e rigoglioso fluire dei suoi lunghi capelli neri adornava la sua bellezza e ne esaltava la femminile sensualità. Gli occhi erano grandi e profondi, vivaci e seducenti. Si fermò sul bordo e si accinse a immergere la sua anfora nel pozzo, senza curarsi di lui. Allora Gesù le parlò:

«Dammi da bere» le disse. La donna, che fino a quel momento lo aveva ignorato, si voltò e lo guardò. Rimase colpita dalla serena dolcezza del volto di Gesù e fu subito attratta dalla sua virile bellezza. Era l'attrazione di una donna nei confronti di un uomo, un'attrazione magnetica, animalesca, che non aveva nulla di spirituale ma si manifestava a livello puramente fisico. Avvertiva come un languido abbandono al desiderio e gli sorrisi accattivante. Ma presto ritrovò una naturale diffidenza e lo sguardo si fece sospettoso e freddo:

«Come mai tu, che sei un giudeo, chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?».

Aveva riconosciuto in lui un giudeo e questo l'aveva resa più cauta nell'assecondare quell'istintivo afflato dal quale si era sentita avvolgere come in un brivido caldo. Infatti fra giudei e samaritani non c'era un buon rapporto. Gesù le rispose:

«Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice “dammi da bere” tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

La donna gli disse:

«Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo, da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci

diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?»).

Le rispose Gesù:

«Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete, ma chi berrà l'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna».

Ci furono attimi di silenzio. La donna avvertiva oscuramente la forza immensa di quelle parole misteriose, cercava di dar loro un senso ma non ci riusciva e ne era allo stesso tempo affascinata e impaurita. Acqua viva che zampilla per la vita eterna... Cosa significava? E chi era quell'uomo bello e desiderabile dal suo punto di vista di donna bella e desiderabile... Quell'uomo che parlava d'eternità, di acqua miracolosa...

«Signore, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui tutti i giorni ad attingere acqua».

Non capiva, ma adesso aveva ritrovato la sua sicurezza e forse valeva la pena di mettere alla prova quell'uomo misterioso per vedere se davvero aveva un simile potere. Forse diceva la verità e aveva poteri magici e grazie a lui non ci sarebbe più stata la necessità di procurarsi l'acqua. Ma Gesù la guardò attentamente con i suoi occhi chiari che parevano riflettere la luce del sole e dei quali non era possibile raggiungere la profondità.

«Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui» le disse.

Un'ombra di sgomento attraversò per un momento i suoi grandi occhi scuri.

«Io non ho marito» gli rispose con un filo d'incertezza nella voce. E subito abbassò lo sguardo, per evitare d'incontrare lo sguardo di Gesù, che, continuando a fissarla, le disse:

«Hai detto bene: io non ho marito. Infatti ne hai avuti cinque e quello che hai adesso non è tuo marito. In questo hai detto la verità».

La donna sentiva sopra di sé gli occhi di Gesù dalle profondità infinite che la guardavano nell'anima e si percepì nuda e indifesa. Ma nello tempo quella nudità interiore, quel sentirsi scrutata, violata nell'intimità più segreta del suo cuore non le creavano disagio e vergogna. Stranamente invece si accorse di desiderare quell'intrusione così penetrante e totale nella sua sfera più recondita, nello spazio più vero e celato della sua coscienza. Avvertiva come se questa le arrecasse un misterioso beneficio, come una carezza nell'anima e una nuova consapevolezza. Era un soffio di aria pura che le entrava dentro purificandola,

un fascio di luce che illuminava con dolcezza le oscurità del suo cuore. E si sentì improvvisamente una creatura nuova rinata a nuova vita, rigenerata nel profondo. Tutto adesso era diverso e più vero. Adesso vedeva con occhi nuovi il mondo, il cielo pieno di sole, il pozzo, le case bianche, lontane, avvolte nella tremolante calura, se stessa e i suoi voluttuosi pensieri, il volto di Gesù splendente di una bellezza che da fisica si era fatta per lei quasi soprannaturale. E tutto pareva avvolto dentro una purezza prima sconosciuta. Gli sguardi s'incontrarono e furono uno solo, nella luce intensa del mezzogiorno.

«Signore, vedo che tu sei un profeta!».

Lo aveva riconosciuto e adesso voleva respirarne tutta la luce e la conoscenza. Voleva scoprire nuove verità, parlare di Dio e bere quell'acqua spirituale che solo lui poteva donarle e di cui avvertiva tutto il bisogno. Un bisogno fino a quel momento sopito e offuscato dai suoi desideri carnali. E continuò:

«I nostri padri hanno adorato su questo monte, voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare».

Gesù si levò in piedi e la sua figura bianca pareva ricamata nel blu profondo del cielo. E le parlò, carismatico:

«Credimi, donna, che né su questo monte, né a Gerusalemme adorerete il Padre. Viene l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità».

Tacque, e queste parole rimasero come sospese dentro un'eco che pareva non avere fine, perché riverberava in sé una verità eterna che viveva in eterno. La donna non comprese tutta la portata di quella verità, ma ne avvertiva la grandezza, ne intuiva oscuramente la bellezza e la profondità. Allora replicò mostrandosi desiderosa di capire, di afferrarla nella sua essenza e di viverla dentro di sé.

«So che deve venire il Messia, il Cristo. Quando verrà ci annuncerà ogni cosa».

La sete di verità sarà finalmente placata quando colui che deve venire arriverà e ci svelerà ogni mistero, solleverà il velo oscuro che cela la luce, e allora sapremo, capiremo, adoreremo in pienezza di verità. Quelle parole di Gesù avevano aperto la sua mente al desiderio di rivelazione dell'essenza di Dio, e il desiderio di afferrare il soprannaturale che si era manifestato in lei era

la porta per accedervi. E quella porta era il Messia. Era Gesù.

«Sono io che parlo con te – le disse Gesù con pacata dolcezza –. Io sono la via, la verità e la vita, la porta attraverso la quale condurrò il mio gregge verso pascoli celesti, l'immagine del Padre che è in me e in voi. Io sono...».

La donna lo guardò intimorita e affascinata, catturata da quello sguardo intenso e magnetico, da quella voce autorevole ma colma d'amore. Lo guardò e adesso quell'uomo non era più un uomo bello e desiderabile, ma un essere divino pieno di luce che le donava luce. Si voltò e corse via, colma di gioioso turbamento, lasciando lì la sua anfora, ormai inutile strumento per la sua nuova ricerca spirituale. Corse per andare a dare il lieto annuncio in città, e scomparve presto fra le casette bianche che brillavano sotto il sole. Aveva visto e udito, e il suo cuore si era aperto a Gesù, come la notte all'aurora.

Cesare Paoletti

Miraggio estivo

In quel torrido mese di giugno, Ferrara si nutriva del sapore amaro che hanno le aspettative deluse. Il profumo dei tigli riempiva le strade silenziose del primo pomeriggio insinuando languori sentimentali. Camilla, con i suoi ventiquattro anni e i suoi studi di Biologia, si sentiva in bilico tra la concretezza degli impegni universitari e le pulsioni istintive che la notte le portava. Verso sera era solita farsi una passeggiata lungo le mura cittadine, perdendosi nei suoi pensieri. Ferrara era una città densa di storia, capace di fermare il tempo, ma lei desiderava l'esatto contrario: che il tempo si aprisse come un ventaglio e che accelerasse, rivelandole nuove possibilità. C'era una mancanza, in lei, qualcosa che non riusciva a definire. Sognava un amore come quelli descritti nei grandi romanzi che leggeva, un legame capace di intrecciare la sua anima con l'ideale gemella. Si perdeva molto spesso a immaginarsi, mano nella mano, con un ragazzo che fosse sensibile, gentile e colto.

Quando arrivò luglio e la calura estiva raggiunse il suo picco estremo, Camilla decise di lasciare Ferrara per qualche giorno. Scelse le Dolomiti, sperando che le montagne potessero ridare respiro al suo animo inquieto. La prima escursione la portò al lago di Braies che la accolse con la sua bellezza disarmante: l'acqua trasparente, circondata da vette che sembravano scolpite nel cielo, aveva qualcosa di magico. Camilla si sedette sulla riva, osservando le onde che la brezza generava sullo specchio lacustre.

Fu lì che incontrò Federico. Camminava lentissimo perché intento a leggere. Il libro tra le sue mani catturò subito la sua attenzione: *Madame Bovary*. Camilla fu attratta non solo dal romanzo – uno dei suoi preferiti – ma dal modo in cui lui lo sfogliava, come se accarezzasse i capelli della sua amante. I loro sguardi si incrociarono e fu lui a parlare per primo. «È incredibile come ogni volta che leggo Flaubert, riesco a scoprire qualcosa di nuovo» le disse proprio così, senza presentarsi, alzando lo sguardo dal libro e accennando un vago sorriso, come se Camilla fosse una sua conoscente e non certo una sconosciuta incontrata per la prima volta.

Camilla confessò di aver molto amato quel libro per lo stile impeccabile del suo autore. Il loro dialogo si aprì come una diga. Affinità elettive? Federico era di Bologna e aveva una passione per la Letteratura talmente intensa che andava molto al di là delle necessità universitarie e del progettato futuro da

docente. Parlarono a lungo, scambiandosi pensieri e opinioni. Federico le confidò che amava Baudelaire.

«*Le poesie di Baudelaire sono come specchi deformanti – le disse –. Ci mostrano ciò che siamo, ma anche ciò che potremmo essere. Nei suoi versi il bello e il brutto si fondono in qualcosa di sublime*». Camilla annuì. Lei stessa aveva letto *I Fiori del Male*, trovando in quelle liriche una bellezza oscura e ipnotica, capaci di trasmettere la possibilità di redenzione anche descrivendo il baratro delle sofferenze più atroci.

Ma fu quando tornarono a parlare di *Madame Bovary* che il dialogo divenne più intimo. Federico descrisse Emma Bovary come «*una donna intrappolata tra il desiderio e la realtà, tra ciò che sogna e ciò che vive. Emma è prigioniera dei suoi sogni. Vive divorata da un'idea romantica dell'amore e della felicità che la spinge a cercare qualcosa che esiste solo nella sua immaginazione*». Camilla ascoltava con attenzione, trovandosi in parte d'accordo, ma sentendo anche il bisogno di difendere Emma. «*È vero, ma non credi che sia anche una vittima del mondo in cui vive? Flaubert la ritrae in modo così crudo che quasi la giudichiamo, ma io non riesco a non provare compassione per lei. Emma desidera qualcosa di più di ciò che ha e questo la rende straordinariamente umana*». La conversazione si spostò su Hermann Hesse. «*Siddharta mi ha insegnato che la ricerca della felicità non è qualcosa che trovi all'esterno. È un viaggio interiore*». Federico si illuminò. «*Hesse è un maestro dell'anima. Ma io credo che il viaggio interiore, per essere completo, debba anche essere condiviso. È nelle relazioni che troviamo lo specchio del nostro io*».

A queste parole, Camilla avvertì un tuffo al cuore. Fu come un fulmine a ciel sereno, una scossa elettrica ad alto voltaggio, una carezza amorosa da brividi. Le parole di Federico erano scivolte in profondità nel suo animo, facendo vibrare corde che nemmeno lei sapeva di avere.

Passeggiando intorno al lago, parlarono dell'Università e delle proprie famiglie di origine. Si scambiarono i numeri di telefono con la promessa di rivedersi in agosto a Rimini dove, casualmente ma forse non troppo, avevano entrambi in programma di andare prima di rituffarsi negli impegni di studio. Camilla se ne tornò in albergo felice come mai si era sentita prima di allora.

Le settimane che la separavano dalla partenza per Rimini le parvero

interminabili. Di tanto in tanto gli scriveva qualche messaggio per ricordargli del loro prossimo incontro e avere conferma delle di lui intenzioni. Federico le rispondeva sempre con puntualità, ma Camilla ebbe più volte l'impressione che il coinvolgimento emotivo di lui fosse meno intenso del suo. Sta di fatto che, nel restante periodo, mentre lui era concentrato sui suoi studi e viveva delle sue passioni letterarie, lei faticava nella stesura della tesi perché viveva di speranze, aspettative e immagini che le si agitavano nell'anima e non riusciva a governare. Non stando più nella pelle, Camilla decise di andare a Rimini con una settimana di anticipo. Si portò in valigia *Madame Bovary* che rilesse in spiaggia nei primi due giorni. Poi iniziò *Anna Karenina* e fece lunghe passeggiate sul bagnasciuga ascoltando in cuffia Claudio Baglioni e anche tanta musica classica.

Il giorno in cui arrivò Federico il tempo peggiorò bruscamente.

Nuvoloni neri e spessi apparvero dall'entroterra e cominciarono a scaricare piogge abbondanti sul litorale.

Camilla se ne restò nella sua camera d'albergo in attesa del messaggio su cui aveva riposto tante speranze. Messaggio che arrivò con qualche ora di ritardo, solo verso sera. «*Ciao Camilla, sono arrivato adesso. Se vuoi ci vediamo domani sera nella pizzeria sotto il tuo albergo.*»

La sera dopo, nel ristorante, i due giovani si aggiornarono sui rispettivi progetti post-universitari e si scambiarono opinioni letterarie anche su Dostoevskij. Discussero di *Delitto e castigo*. «*A tuo parere le colpe si pagano, prima o poi? Hanno un senso, per te, teorie come quelle del Karma o dell'Inferno?*».

Federico inarcò le sopracciglia all'insù e le labbra all'ingiù. «*Non credo in Dio e neppure nel Karma. Penso che la vita sia un evento del tutto casuale, che non ci sia alcun disegno o progetto divino, nessuna resurrezione dai morti, nessuna reincarnazione.*».

Camilla incassò il colpo e cominciò a pensare che, per quanto attraente, quel ragazzo era distante anni luce da ciò che lei desiderava. La passione che lui nutriva per la Letteratura l'aveva attratta e riempita di speranza leopardiana, ma ora scopriva che Federico, quella passione, l'aveva sublimata al punto che a lui bastava per colmare ogni vuoto di natura affettiva perché ormai irrimediabilmente sedotto dalla bellezza di questo o quello stile letterario. Usciti

dalla pizzeria, sostarono per qualche minuto ad osservare quella pioggia battente che aveva fatto svanire in un sol colpo tutta la magia del loro primo incontro. Tanto è vero che Camilla lo salutò limitandosi a stringerli la mano e ad augurargli buona fortuna.

Il giorno dopo, lei restò in camera per terminare *Anna Karenina*. Quando, verso sera, stava facendo le valigie, un arcobaleno si aprì sopra il mare, tingendo il cielo di colori irreali. Il telefono vibrò: un messaggio di Federico. «*Rivediamoci, ho qualcosa di importante da dirti*». Camilla esitò, il cuore le diceva una cosa e la testa un'altra. Alzò gli occhi verso l'arcobaleno. Grazie ai suoi studi, sapeva bene che non era reale. I colori che vedeva non erano affatto un qualcosa che esisteva nel cielo e che i suoi occhi si limitavano a registrare. No, erano il risultato della rifrazione della luce nelle gocce d'acqua che in virtù di a certe frequenze l'occhio e il cervello sono in grado di percepire, anzi, di co-creare. Fu lì che capì: anche Federico era stato niente più che un miraggio estivo che lei stessa aveva generato. Non tanto l'uomo reale, ma l'immagine che lei aveva costruito di lui nelle sue fantasie, un'illusione nata dai suoi desideri e proiettata su uno studente di Bologna. Sorrise, rispose che ormai era sulla via del ritorno e salì sul treno. Federico, seduto sulla spiaggia nella serata dell'arcobaleno, stropicciava la poesia che aveva scritto per lei e che lei non avrebbe mai letto.

Tornata a Ferrara, Camilla si sentì diversa. Aveva scoperto che non esistono eventi "oggettivi" perché ogni essere umano partecipa sempre attivamente al loro manifestarsi proiettando le proprie aspettative sugli stessi. Decise allora che, da quel momento in poi, non avrebbe più "subito" le tempeste come una barca alla deriva, ma le avrebbe sempre affrontate soppesando le proprie responsabilità per poi trovare la forza di vedere oltre le illusioni.

Ferrara, con le sue mura e il suo silenzio, non era più una gabbia. Rinfrescata dai temporali di fine agosto, era diventata il punto di partenza di un nuovo viaggio, tutto suo.

Daniele Bondi

Mirate bene!

A Marcello le pallottole non facevano niente. Proprio niente.

Fin da quando al brefotrofo giocava alla guerra con i compagni di stanza. Gli altri facevano *bum bum* puntando su di lui quelle pistole fatte di lacci e legnetti, ma mai una volta che avesse sentito un pizzicotto sulla pelle. Bastava che si coprisse la faccia con le mani e diventava invisibile.

E anche i Walther Gewehr 43 dei soldati tedeschi che pattugliavano le strade non gli facevano un graffio. Neppure in quelle sere fitte di nebbia, quando le divise verdoni dei *Kameraden* spuntavano dalla via in pendenza che sbucava nella piazza.

«*Gib uns Kastanien!*» dicevano a Marcello i militari mostrandogli la punta delle armi, come per minacciarlo. *Dacci le castagne*. Ma lui le sue castagne non le regalava a nessuno, nemmeno a loro. Se ne desideravano un cartoccio caldo, avrebbero dovuto lasciare qualche lira.

«*Nein!*» rispondeva Marcello ogni volta, ch  era l'unica parola tedesca che conosceva. Allora per ripicca i soldati facevano *ta ta ta ta t * sventagliando le canne dei Walther contro la sua figura, ma Marcello si copriva la faccia con le mani e diventava invisibile, i proiettili non riuscivano a trovarlo.

«Pagare per castagne, pagare!» diceva a quei ragazzi dagli occhi color cielo, la pelle bianca come nuvole. A lui parevano angeli scesi all'inferno, anche se la gente li trattava come diavoli che avevano invaso il paradiso.

Nein, a loro niente castagne, pensava tra s  Marcello mentre rivoltava le caldarroste con la paletta, aspettando clienti. L'unica da cui non voleva essere pagato era Aurora. Per Aurora e i suoi bambini le castagne erano gratis.

Aveva due figli molto belli, Aurora, un maschio e una femmina. Perch  anche lei era molto bella e la bellezza si trasmette come il calore del fuoco. Per di pi  avrebbe avuto bisogno di un altro uomo quando suo marito non sarebbe tornato dalla guerra.

La guerra d  e la guerra toglie. A Marcello avrebbe dato in premio Aurora.

ZIELT GUT!

I tedeschi trovarono il cartello inchiodato a uno degli alberi del castagneto, al margine della radura in cima alla collina. *Mirate bene!* Le due parole erano scritte in maiuscolo, in un colore rosso scuro, forse tracciate con del sangue

di maiale.

Quel luogo isolato circondato dai castagni era stato scelto dalla *Division* per le esercitazioni di tiro. Da una parte della radura piazzavano le sagome di forma umana. Dall'altra, si disponevano i tiratori.

Ma quella mattina, il poligono improvvisato li aveva attesi con una sorpresa: uno sberleffo nella loro lingua. Completato da una foto di Adolf Hitler appiccicata a una delle sagome di legno. Era quello, secondo il cartello, il bersaglio a cui avrebbero dovuto sparare: *Zielt gut! Mirate bene! È quello il vostro vero nemico*, intendevano i sovversivi.

Erano una dozzina, quella mattina, i *Kameraden*. Strapparono il cartello dal tronco del castagno e si precipitarono verso la sagoma alterata dall'altra parte della radura, per rimuovere l'affronto.

Quando furono a metà del tragitto, l'esplosione fece volare in aria gli elmetti dei primi della fila. Alcuni di questi, con la testa ancora dentro.

La mina tranciò di netto quasi metà della comitiva, attirata nella trappola.

Restarono immobili in mezzo al bosco un ufficiale, due sottufficiali e due soldati semplici. Gli altri, feriti. Mentre il ritratto di Hitler continuava a fissarli severo a pochi metri di distanza.

Cinque nazisti morti ammazzati.

Non era quasi mai una buona notizia, a quei tempi.

Dieci italiani per ogni tedesco.

Così recitava la legge non scritta della rappresaglia. A meno che non si rintracciasse il colpevole, l'autore dell'agguato esplosivo.

Il maggiore Scholz, a capo del battaglione di stanza nel capoluogo, diede ai suoi uomini un giorno di tempo per trovare l'assassino. I militari tedeschi passarono di casa in casa a interrogare gli abitanti del paese più vicino al castagneto. *Fuori il nome, altrimenti saranno guai per tutti*.

Ma nessuno sapeva niente. Nessuno aveva notato movimenti strani nel bosco. Neppure ascoltato discorsi sediziosi ai banconi delle osterie. Di indagini approfondite non si aveva né tempo né voglia di farne. Tanto più che per i vertici della Wehrmacht la migliore idea di giustizia era rappresentata dalla più cieca vendetta. Qualcuno avrebbe comunque pagato.

Scholz chiese al tenente Hoffmann, comandante della gendarmeria tedesca dislocata in provincia, di consegnargli cinquanta partigiani detenuti. Non uno

di meno. *Dieci italiani per ogni tedesco.*

Hoffmann gli concesse solamente dieci uomini, quelli a cui ormai le percosse non avrebbero più fatto effetto. Inutile insistere oltre: da quelle carogne scorticate sarebbe stato impensabile tirar fuori altri segreti.

Il maggiore Scholz se la sarebbe dovuta sbrigare in un altro modo.

Quaranta, ne mancano quaranta.

Scholz bestemmiò qualche dio teutonico quando vide il furgone militare scaricare i dieci partigiani davanti al comando, più morti che vivi. Non avrebbe certo voluto giungere all'*extrema ratio*, ma le indicazioni dall'alto erano chiare: non si arretra di un millimetro di fronte alle violenze dei comunisti-badogliani. Anche a costo di colpire gli innocenti. *Quaranta innocenti.*

Doveva ancora sorgere il sole, il mattino successivo, quando i soldati della *Division* sbucarono dalla via in pendenza che portava alla piazza, prima di fare irruzione nelle abitazioni del paese. I *Todeskandidaten*, i condannati a morte, dovevano essere scelti in quel villaggio. Adulti, anziani, donne, bambini. I più facili da prendere furono presi e trascinati fuori dalle loro case.

Vennero radunati nella piazza assieme ai dieci partigiani. A ognuno di loro furono legate le mani dietro la schiena. Quindi un ufficiale ordinò al gruppo di muoversi.

Scortati da due ali di soldati, i cinquanta iniziarono a camminare lungo la strada che usciva dall'abitato.

Marcello fu svegliato da quello strano rumore di passi. Sommerso, da fantasmi scalzi. Si affacciò alla finestra e vide la processione avanzare lentamente lungo la strada principale. Riconobbe i suoi concittadini, uno ad uno. E anche alcuni di quei soldati che li tenevano sotto tiro. *Nein, castagne!*

E poi vide lei, in mezzo a loro. Lei così bella come un calore che si espande. Che per non spegnersi si trasmette ai figli, affinché lo custodiscano e lo tramandino nel tempo. Ma i due figli di Aurora erano entrambi al suo fianco. Piangevano, tutti e tre.

Dove stanno andando così tristi? Perché i tedeschi li accompagnano fuori dal paese?

Quando Marcello scorse il gruppo imboccare il sentiero che saliva verso il bosco, scese veloce le scale per non perderlo di vista. Voleva raggiungere

i ragazzi tedeschi e convincerli a lasciare andare Aurora. Forse un cartoccio di castagne, magari bello grosso, li avrebbe persuasi.

Una volta in strada, Don Pietro fermò la corsa dei suoi pensieri, oltre a quella delle sue gambe.

«Dove stanno andando?» chiese Marcello al parroco.

«A morire» disse l'altro. «Per quei cinque soldati nel bosco» continuò a spiegare. «Li andranno a fucilare proprio là».

«Ma non hanno fatto niente!» urlò Marcello. «Aurora non ha mai fatto male a nessuno».

«È la rappresaglia: dieci a uno» sussurrò il parroco facendosi il segno della croce. «A meno che non trovino il colpevole».

Dopo venti minuti, i cinquanta *Todeskandidaten* giunsero al bosco dei castagni. Adulti, anziani, donne, bambini. Aurora.

Gli abitanti del paese restarono invece ai piedi del colle, testimoni di una storia mal scritta.

«Tanto a me le pallottole non fanno niente. Proprio niente» disse Marcello a Don Pietro prima di affrettarsi sul sentiero che saliva al castagneto.

Percorse gli ultimi metri che lo separavano dal plotone con il petto che gli si gonfiava di gioia. Era nato fortunato e la buona sorte non l'aveva mai abbandonato: proprio quando non se l'aspettava, era giunta l'occasione di prendersi Aurora prima ancora che il marito morisse in guerra. Salvarle la vita, almeno credeva, equivaleva a un anello prezioso. D'altronde lui era come un eroe antico: bastava che si mettesse le mani davanti alla faccia e diventava invisibile.

«Sono stato io a scrivere il cartello!» gridò Marcello ai soldati con tutta l'aria che aveva nei polmoni. «Sono stato io ad avere messo la mina!».

Il maggiore Scholz si fece tradurre dal suo attendente le grida del buffo omiciattolo. Non credette a una sola parola di quella confessione. Improbabile che il poveretto sapesse scrivere, tanto più in tedesco. Impossibile che fosse in grado di piazzare una mina.

Ma ora, almeno, aveva un colpevole. E se lo fece bastare.

I miei cinquanta amici sono tornati in paese, mentre io sono rimasto solo, davanti agli angeli con il fucile. Mi hanno spinto verso la sagoma del tiro a

segno, sotto ai rami dei miei amati castagni.

L'aiutante del maggiore mi traduce in italiano una sua domanda: mi chiede se voglio dire un'ultima cosa prima di morire.

«Mirate bene!» mi sgolo, perché tanto so che mi mancheranno.

A me le pallottole non fanno niente. Proprio niente. Basta mettermi le mani davanti alla faccia.

Quando le avrò levate, sarà già tutto finito.

Marcello Colombo

“6 - 1 - 1917

† 4 - 11 - 1944

“Martire della patria”

Al cimitero del paese si può ancora visitare la sua tomba. Nell'anniversario della morte, per oltre dieci anni, una cerimonia pubblica commemorò il suo gesto. Ai piedi della lapide venivano lasciati fiori e castagne. I fiori erano portati da quarantanove di quei sopravvissuti. Le castagne, da Aurora.

Con il passare dei lustri, però, di quello strano tipo di nome Marcello si perse gradualmente il ricordo. Le commemorazioni pubbliche divennero private, e poi quelle private divennero silenzio. Di fiori se ne videro sempre meno. Pian piano sparirono.

Le castagne, diversamente, non mancarono mai.

Oggi non si parla quasi più di lui. Ciò che fece, se lo fece davvero, non viene preso molto sul serio.

Alla fine, hanno smesso di considerarlo un eroe.

Tutti pensano che fosse solo matto.

Invece, era solo innamorato.

Davide Bacchilega

Le ragazze del vento

Aveva ancora impressa nella mente l'immagine del motorino rovesciato sull'asfalto, le sirene in lontananza, il dolore sordo alla gamba. Elara aveva sedici anni, e in quell'istante le era sembrato che la corsa, il gioco, la spensieratezza fossero finiti per sempre. Lo sport era diventato fisioterapia, esercizi ripetitivi in una palestra fredda, il passo zoppicante che le ricordava ogni giorno che non sarebbe mai stata come prima.

Eppure, da qualche parte, tra i libri del liceo linguistico che riempivano il suo zaino, aveva trovato una frase che l'aveva colpita senza che riuscisse davvero a crederci: «Il limite c'è solo per chi lo accetta». L'aveva pronunciata Pietro Mennea, il ragazzo del Sud diventato leggenda. Lei allora aveva scosso la testa, pensando: «Belle parole, ma non per me».

Due anni dopo, quell'eco tornò a farsi sentire. L'insegnante di educazione fisica la guardò negli occhi dopo un semplice test di velocità: «Tu hai uno scatto che non ti immagini. Perché non provi con l'atletica? Abbiamo bisogno di una quarta ragazza per la staffetta».

All'inizio rise, pensando a uno scherzo. Poi, spinta da una curiosità che non riuscì a soffocare, accettò.

Lo stadio del passato

La prima volta che mise piede nello stadio Artemio Franchi le sembrò di entrare in una cattedrale di cemento. Era stato progettato da Pier Luigi Nervi, con scale elicoidali che si avvitavano leggere e la torre di Maratona che sveltava come un faro. Ma ciò che la colpì di più fu la pista di atletica che correva attorno al campo: un anello rosso sbiadito, consumato dai decenni, che conservava il passo di generazioni di atleti.

Lì, un tempo, Firenze aveva respirato atletica vera. Il marchese Luigi Ridolfi Vay da Verrazzano, fondatore della Fiorentina e presidente della FIDAL (Federazione Italiana di Atletica Leggera), lo aveva voluto come tempio dello sport moderno. Di lui l'insegnante raccontava spesso alle ragazze: «Ridolfi diceva che lo sport non è un lusso, ma un diritto, perché educa i giovani meglio di qualunque parola».

Ora però quella pista non era più viva come un tempo. Gli spalti sembravano sovrastare l'anello silenzioso, e la città aveva affidato all'Artemio Franchi

quasi soltanto il calcio.

Pure per le ragazze, quello stadio antico, fu il primo palcoscenico.

Le compagne e la prima gara

La squadra era un mosaico di differenze: Samira, marocchina, correva come il vento ma aveva uno sguardo diffidente; Ana, rumena, era grintosa, quasi aggressiva, con una vena di invidia verso chiunque le stesse davanti; Mei, cinese, parlava poco e si rifugiava nel silenzio. Lei, la nuova arrivata, non sembrava avere nulla in comune con loro.

Gli allenamenti furono duri. Il passaggio del testimone cadeva di continuo, i tempi erano mediocri, e le incomprensioni esplodevano in piccoli litigi. Ognuna correva per sé, come se la staffetta fosse una gara individuale.

Quando arrivò la prima competizione scolastica, la tensione era tale che non si guardarono nemmeno negli occhi. La corsa cominciò storta e finì peggio: cambi imprecisi, gambe che tremavano, Ana che urlò a Samira di non averle passato bene il testimone. Sul tabellone comparve un verdetto amaro: terze. Non ultime, ma neppure vincitrici.

Seduta a bordo pista, col fiatone che le bruciava la gola, Elara sentì riaffiorare la vecchia convinzione: «Forse Mennea si sbagliava. Forse il mio limite è davvero questo».

Il patto del testimone

Eppure, quella sera, qualcosa cambiò. Tornarono in pista per un allenamento serale, senza spettatori né arbitri. Il cielo era rosato, e i fari illuminavano la pista come un palcoscenico deserto. Fu allora che lei, quasi senza pensarci, disse ad alta voce: «Lo sapete cosa diceva Pietro Mennea? Il limite c'è solo per chi lo accetta... e forse noi l'abbiamo accettato troppo presto».

Le compagne la guardarono in silenzio. Samira sorrise appena, Ana sbuffò ma non replicò, Mei annuì timidamente. E fu in quell'attimo che decisero di trasformare il testimone in qualcosa di più: ognuna avrebbe scritto sopra una parola, un valore.

Con un pennarello indelebile, tracciarono segni che restarono incisi:

Samira scrisse "Coraggio", Ana scelse "Forza", Mei scrisse "Insieme" ed Elara tracciò "Speranza".

Da quel giorno, il cilindro di alluminio smise di essere solo un oggetto: era diventato il loro patto segreto.

Lo stadio del presente

Per la gara decisiva non tornarono più al Franchi. Ormai quell'anello antico apparteneva al passato. Il loro futuro aveva un altro nome: lo Stadio Luigi Ridolfi.

L'impianto, inaugurato nel 2001, era un tempio moderno dell'atletica: pista blu con otto corsie, tribune più vicine agli atleti, linee nette che davano la sensazione di correre nel cuore della città. Qui si erano svolti campionati italiani ed eventi internazionali, e le ragazze sentivano il peso e l'onore di calpestare lo stesso tartan.

Il loro allenatore raccontava la storia di quel nome: Luigi Ridolfi Vay da Verrazzano, il marchese che aveva creato la Fiorentina e amato l'atletica con la stessa passione.

«Ridolfi credeva che Firenze dovesse avere impianti sportivi degni della sua arte», diceva. Ed era stato così.

E non mancava mai di citare Artemio Franchi, l'uomo che aveva dato dignità al calcio europeo da presidente della UEFA. Una volta aveva detto: «Lo sport deve essere ponte tra le comunità, non muro che divide».

Le ragazze presero quella frase come un augurio: in pista non c'erano più nazionalità, solo corsie parallele.

La gara finale

Il giorno della competizione lo stadio Ridolfi brillava sotto il sole di primavera. Le tribune erano gremite, e il cuore della protagonista batteva all'impazzata mentre si piegava sui blocchi di partenza. Sentiva il testimone nella mano come un piccolo sole che scaldava.

Al colpo di pistola scattò. Le gambe martellavano il tartan, il fiato bruciava. A metà rettilineo la fatica si fece insopportabile e il corpo urlava di fermarsi. Ed è lì che accadde.

Nel momento di massima fatica, le sembrò di udire una voce che le ricordava che «il limite esiste solo per chi lo accetta».

Elara non sapeva se fosse stata un'allucinazione, un ricordo, o l'eco di Mennea stesso.

Ma quelle parole le diedero una forza nuova. Spinse più che poteva, senti la pista scorrere sotto di lei, allungò il braccio e consegnò il testimone a Samira con precisione perfetta.

La corsa continuò, ogni passaggio fu un lampo: Ana corse con rabbia trasformata in energia pura, Mei con una leggerezza che nessuno si aspettava.

Sul traguardo finale, il cronometro si fermò: prime!

La dedica

Non ci fu tempo per realizzare. Si trovarono strette in un abbraccio, sudate e incredule, con il testimone in mezzo a loro come una reliquia.

Fu Elara a prendere la parola, col fiato corto e gli occhi lucidi:

«Questa vittoria non è solo nostra. È per tutti quelli che pensano di non farcela, per chi dopo una caduta ha mollato, per chi si sente escluso.

Io a sedici anni pensavo che non avrei più corso. Ma ho capito che il limite c'è solo per chi lo accetta, e come ce l'ho fatta io, anche voi potete farcela».

Le compagne, una dopo l'altra, pronunciarono poche parole nella loro lingua madre.

Samira disse shukran, grazie.

Ana mormorò sperană, speranza.

Mei, quasi cantando, disse jiâyóu, forza.

Il pubblico applaudì, ma in quell'istante non contava il rumore: contava il silenzio interiore in cui quattro ragazze così diverse erano diventate una sola voce.

Firenze, il brindisi e il futuro

La sera, con ancora addosso l'odore del tartan e la polvere della pista, decisero di scendere in città per festeggiare. Firenze, al tramonto, sembrava un teatro a cielo aperto: la Cupola di Brunelleschi arrossata dalla luce, i lampioni che si accendevano lungo via Tornabuoni, il brusio allegro dei passanti.

Arrivarono davanti a Palazzo Strozzi, severo e maestoso, con le sue bugne di pietra che raccontavano cinque secoli di storia. Proprio lì, le ricordò l'insegnante che le aveva accompagnate, era nato il più fiorentino dei cocktail: il Negroni. Negli anni Venti, al vecchio Caffè Casoni, il conte Camillo Negroni aveva chiesto di rinforzare il suo Americano con un tocco di gin. Da quel gesto ribelle era nata una leggenda. Oggi al posto del Casoni c'è un atelier di

moda, ma la memoria resiste, e le ragazze sorrisero pensando che anche il loro gesto ribelle era stato credere in una squadra che nessuno dava per vincente.

Camminarono ancora un poco e, quasi per caso, finirono davanti al St. Regis, il primo cinque stelle della Firenze capitale, che negli anni aveva custodito brindisi solenni e serate eleganti. Entrarono insieme, ancora con le scarpe da ginnastica e le tute sgualcite, e ordinarono un Negroni. I bicchieri arrivarono colmi, l'aroma di arancia e vermut si mescolò al profumo del legno antico e dei velluti.

Sollevando il calice, Elara guardò le sue compagne: Samira con gli occhi lucidi, Ana che per la prima volta sorrideva senza competere, Mei che teneva il bicchiere con delicatezza quasi cerimoniale. «Questo brindisi – disse – è il nostro secondo testimone. Lo passiamo a tutte le ragazze che credono di non potercela fare. Perché, ricordate... il limite c'è solo per chi lo accetta».

I bicchieri si toccarono con un suono chiaro, che in quella sera fiorentina parve echeggiare come un applauso lontano. E il colore rosso granato del Negroni rifletté i loro volti, diversi eppure uniti, come la promessa di una staffetta che non si sarebbe mai interrotta.

Elena Maria Petrini

2 novembre: “Festa dei morti”

In un tempo che corre troppo veloce, dove il ricordo sembra un peso da scrollarsi di dosso, esistono ancora giorni in cui ci si ferma. A Palermo, il 2 novembre è uno di quei giorni. Una giornata in cui i vivi si preparano ad accogliere i morti non con paura, ma con affetto, rispetto e persino con gioia. A novembre dovrebbe già fare freddo, ma l'autunno non arriva più come una volta. Un venticello gentile sfiora le foglie che appena cambiano colore e non cadono. Il balcone era già aperto, mia madre pretendeva che ogni finestra lo fosse ogni mattina. Entrava un soffio d'aria fresca e leggera. Un cielo limpido annunciava un'altra giornata mite. Nonostante fosse il 2 novembre, nell'aria aleggiava ancora il profumo dell'estate appena passata. Per le strade, i bambini gridano di gioia per i doni trovati nel giorno della “Festa dei Morti”. Chi non è palermitano resta spesso sorpreso: altrove la morte è legata al lutto, alla tristezza, al dolore. A Palermo, invece, il ricordo dei defunti assume il volto di una festa. Una tradizione antica racconta che, nella notte tra l'1 e il 2 novembre, i morti tornano a far visita ai vivi. Soprattutto ai bambini. La sera prima, i genitori mettono a letto i figli ricordando loro che, se sono stati bravi, riceveranno dei regali. I piccoli vanno a dormire con la speranza di essere ricordati da nonni e parenti scomparsi. Più tardi, i genitori nascondono i doni in casa e preparano *‘u cannistru*: una cesta colma di dolci tipici – i *crozzi di morti* (ossa di morto), i *pupatelli*, i taralli glassati, i *tatù*, la frutta secca, i cioccolatini, la frutta di martorana e i *pupi di zuccaru*. Questi ultimi, esclusiva tradizione palermitana, sono statuette di zucchero colorato raffiguranti paladini o personaggi dei cartoni animati. La mattina del 2 novembre, i bambini si svegliano eccitati per cominciare la caccia al tesoro. È un giorno di festa, scandito dalla domanda rituale: «Chi ti purtaru i morti?» (Cosa ti hanno portato i morti?). Un modo tenero per unire le generazioni. I defunti tornano a trovarci e torneranno ancora. Oggi è un giorno particolare. Con la mia famiglia e i parenti ci prepariamo a visitare i nostri morti, nel semplice culto di una giornata. Nulla sembra poter rovinare la mite luce del mattino. Non mi preoccupai del meteo. Mentre andavo verso il cimitero, mi sentivo parte di quel paesaggio sereno. C'è, nell'anima, il ricordo di tante piccole cose legate ai nostri cari scomparsi.

A bordo della mia automobile percorro la strada che separa la mia abitazione dal cimitero. Come sempre, le strade sono immerse nel solito traffico. I palazzi si susseguono, poi si fanno più bassi e radi. Si inizia a intravedere il mare. La vista a destra della strada sembra naufragare tra gli infiniti colori del mare: il blu, l'azzurro, il turchese, il verde, lo smeraldo. Lo stradone finisce. L'auto imbocca l'ingresso del cimitero. Un breve viale, fiancheggiato da uffici, sfocia in una piazzetta che separa le strade che portano ai loculi. Una chiesetta chiara accoglie chi arriva. Ci accompagna una fila d'alberi lungo il viale umido di cipressi. Questa è la meta del mio pellegrinaggio. I miei parenti, chiacchierando, si avviano verso il viale che porta alla tomba. Alla vista del bianco marmo il chiacchiericcio si spegne. Qui il panorama è più aperto e luminoso. L'occhio vaga, finché si posa sulle croci che mi circondano. In questo luogo si respira il mistero di tenebra e sepolcri; il mondo sembra fuggire, e con esso anche il suono. Respiro, sentendo penetrare fino all'anima una pace profonda, come un conforto soprannaturale. Mi domando quale sia il legame che unisce l'anima al corpo. Come nasce? E come si spezza con la morte? Ma abbandono questi pensieri al richiamo di mia madre e dei parenti: iniziamo a pulire la tomba, armati di secchi, spugne e detersivi, per far brillare il sepolcro della nostra famiglia. Metto fiori freschi nei vasi e recito assorto le preghiere. Poi, come facevo da bambino, girovago tra le tombe leggendo gli epitaffi: «Qui giace...», «I figli affranti posero», e le date di nascita e morte. Mentre i miei pensieri volano tra i morti, avverto un mormorio, come una nenia, un lamento lontano. Giunge da laggiù, tra i pini profumati e ombrosi, dove l'umida terra sa di povertà. Allungando lo sguardo, intravedo, rannicchiata su una sediolina, una giovane donna. Mi avvicino. È esile, bruna, dal viso magro e diafano, quasi esangue. Avvolta in un ampio scialle nero, con il capo coperto. Si scopriva solo il volto. Dagli occhi si capiva che aveva pianto. Sedeva curva, torcendosi le dita bianche come cera. Il capo basso, come schiacciato da un peso insopportabile.

Negli occhi, però, non c'era la remissione del dolore, ma una rabbia feroce, forse contro qualcuno o qualcosa. Pregava: «Padre nostro che sei nei cieli...». Le mani appoggiate sulle gambe, il velo abbassato sul volto. Quale sciagura l'aveva colpita?

Una morte violenta?

La miseria?

Che vita vive dentro di sé?

Quali angosce nasconde?

Qual è la sua tortura?

Mi avvicinai e lessi nella lapide:

«Qui riposa il corpo di un lavoratore, padre e marito devoto, ucciso dalla crisi e dal lavoro».

Le domandai piano: «Signora, perché questa scritta?».

Lei alzò lo sguardo, lento e pesante. Gli occhi scuri, arrossati, sembravano aver dimenticato il sonno. Un silenzio tagliente si frappose tra noi. Poi abbassò lo sguardo. Una ciocca le sfuggì da sotto lo scialle. Con mano smorta, la rimise a posto con una forcina. Un singulto le sfuggì dal petto.

«Mi hanno detto che fu una disgrazia... Ma io so che non lo era. Non lo era affatto», sussurrò.

Le mani, ora strette sul grembo, tremavano.

«Una disgrazia... Così la chiamano. Ma quando un uomo lavora appeso a venti metri d'altezza senza imbracatura, quando non gli danno un casco perché "tanto è un lavoretto di un'ora", quando gli promettono cinquecento euro per un'intera settimana... quella non è una disgrazia. È condanna. È omicidio col consenso del silenzio».

Fece una pausa, il respiro affannoso. «Si chiudono gli occhi, sì. Ma non per incoscienza. Per necessità. Per disperazione. Per i figli da sfamare. Si lavora col cuore in gola, pregando che la giornata finisca senza un tonfo, senza una sirena».

La sua voce si fece più dura.

«Aveva le mani rovinata, le ginocchia scorticate, la schiena piegata come un ferro vecchio. Eppure tornava a casa con un sorriso, un pacchetto di biscotti per i bambini. Diceva che "la fatica è pane buono". Ma il pane gli è rimasto in gola. E ora io, io...».

Si interruppe, si coprì il volto. Le spalle scosse dai singhiozzi, ma senza pianto. Era un pianto asciutto, già consumato.

Poi abbassò le mani e mi fissò:

«Sa cosa mi fa più male? Che dopo tre giorni, nessuno è venuto. Né il datore, né il padrone del cantiere. Nessuno. Solo una telefonata fredda, una voce distratta. Hanno detto che era "successo". Che "può capitare". Che "ci dispiace tanto". Hanno già dimenticato».

Il suo sguardo si spostò verso la tomba, poi verso i cipressi.

«Ma io no. Io no. Ogni giorno vengo qui, e lo aspetto. Gli parlo. Gli racconto dei bambini. Del piccolo che non dorme più la notte. Della grande che ogni sera disegna un cielo con un angelo. Di me che non so più come pagare l'affitto».

Si strinse nello scialle, quasi volesse sparire. Poi, a voce bassa, quasi in preghiera, disse:

«Era un uomo onesto. Uno che chiedeva solo di lavorare. Non un eroe. Non un santo. Solo un padre. Ed è morto come muoiono in tanti: in silenzio. Nel buio. Inascoltati».

Restai in silenzio. Non c'erano parole. Solo rispetto.

Poi, mentre la donna si stringeva nello scialle e la luce calava, sentii il peso di quella verità schiacciante sul cuore. Quanti altri, come lei, portano addosso il dolore muto di chi non ha voce?

In quel momento capii che la festa dei morti, con i suoi doni e le sue luci, non è solo una celebrazione. È una lotta fragile, un tentativo disperato di tenere vivo il ricordo, di non lasciar morire anche la dignità di chi è scomparso. La morte, per noi, non è solo fine. È chiamata a ricordare, a denunciare, a scuotere le coscienze. È un filo sottile che unisce il passato e il presente, che ci costringe a guardare negli occhi la realtà spesso nascosta dietro le storie ufficiali. Pensai alle mani ruvide di quell'uomo, al suo sorriso stanco, ai suoi sogni spezzati. Mi domandai se questo mondo avrà mai il coraggio di cambiare, di fare della vita non solo un prezzo da pagare, ma un valore da proteggere.

Mentre il crepuscolo si allungava sul cimitero, il silenzio intorno a me divenne quasi palpabile, come se il mondo intero avesse trattenuto il respiro. E in quell'istante, dentro di me, sentii un vortice di emozioni agitarsi: rabbia per l'ingiustizia che aveva strappato vite senza pietà, paura di quel vuoto che troppo spesso accompagna la perdita, ma anche un tenue bagliore di pace, fragile come una candela nel vento. Pensai a tutti quei volti, a quegli occhi che non avrei mai più potuto vedere, a quelle mani che non avrei più potuto stringere. Eppure, li sentivo vicini, come se fossero lì, accanto a me, in quell'aria carica di memoria e di speranza. Forse era questo il vero miracolo della festa dei morti: non la semplice celebrazione del passato, ma la capacità di rendere vivi i nostri cari ogni volta che li ricordiamo, ogni volta che li teniamo stretti dentro il cuore. Il dolore, allora, non era più solo un peso insopportabile, ma

una fiamma che ardeva con forza, alimentata dall'amore che avevo per loro. E in quel calore trovai la forza di non arrendermi, di combattere per chi non può più farlo, di custodire quel ricordo come un tesoro sacro, capace di illuminare anche le notti più buie.

E così, con il cuore gonfio di emozioni e la mente in tumulto, mi incammino verso l'uscita del cimitero, sapendo che questa festa, oggi, è stata molto più di un semplice rito. È stato un incontro con l'eterno, un dialogo senza tempo, una carezza di luce in mezzo all'ombra.

Emanuele Insinna

Il Soliloquio Peregrino

Chris camminava con quella flemma esistenziale di chi ha capito che correre non serve, tanto il tempo ti raggiunge sempre alle spalle, ti annusa e poi ti sorpassa fischiettando. Ma oggi i suoi pensieri avevano una consistenza particolare: si materializzavano come bolle di sapone trasparenti che fluttuavano sopra la sua testa, ognuna contenente una piccola scena della sua vita precedente.

Il paese dormiva quella dormiveglia delle quattro del pomeriggio, quando persino le ombre fanno la siesta e i pensieri si afflosciano come gelati dimenticati al sole. Ma Chris notò che le ombre, in realtà, lo stavano seguendo. Non la sua ombra, quella si comportava normalmente, ma tutte le altre. Come se avessero sviluppato una curiosità morbosa per la sua storia.

Pavlov, pensò all'improvviso mentre passava davanti alla macelleria chiusa, e subito una delle bolle-pensiero scoppiò rilasciando l'aroma di carne e condizionamento. Proprio quello con i cani e le campane doveva venirgli in mente? Il campanello della macelleria, sentendosi chiamato in causa, suonò spontaneamente. Due volte. Come per salutare.

«La fedeltà – mormorò Chris al lampione spento – è l'unica forma di libertà che conosco. Paradossale, no? Più sei legato, più sei libero di essere te stesso».

Il lampione, colto di sorpresa da tanta profondità filosofica, si accese per un attimo. Poi si spense, imbarazzato. Non era abituato a conversazioni così intellettuali, di solito si limitava a illuminare ubriachi che tornavano a casa cantando.

Un piccione lo guardò dall'alto di un cornicione con quell'aria di superiorità che hanno tutti i volatili verso chi non sa volare. Chris ricambiò lo sguardo, e il piccione, sorpreso da tanta apparente dignità, gli fece un inchino rispettoso. Era la prima volta in vita sua che qualcuno lo guardava senza invidia per le sue ali.

La Solitudine di Chris aveva assunto una forma fisica durante quei tre mesi: era diventata una piccola nuvola grigia che lo seguiva ovunque, piovigginando lievemente sui suoi pensieri più tristi. Ma oggi la nuvola sembrava più leggera, quasi elettrizzata dall'aspettativa.

Lei viveva due isolati più in là. Chris poteva già sentirne la presenza, quel

misto di lavanda e malinconia che emanava da quando lui se n'era andato. Le sue orme sul marciapiede iniziarono a brillare leggermente, come se il suo amore per lei le stesse illuminando internamente.

Call me a dog, gli venne in mente quella canzone di Cornell che lei ascoltava sempre, e all'improvviso tutte le radio del quartiere iniziarono a trasmetterla simultaneamente. Un coro urbano che accompagnava il suo pellegrinaggio del cuore.

Passò davanti al parco dove una volta aveva seppellito il suo tesoro più prezioso. L'erba sopra quel punto cresceva più verde, nutrita dai ricordi sepolti. Era qualcosa di più semplice e insieme più complesso di un libro: un ricordo fatto materia, di quelli che ti tengono compagnia quando la solitudine ti morde lo stomaco con denti veri.

«Sai qual è il problema degli umani?» disse a un gatto che lo osservava da un muretto. Il felino, invece di ignorarlo come fanno di solito i gatti, si sedette composto e sembrò davvero interessato alla risposta.

«Credono che l'amore sia complicato. Tutte quelle parole, quei drammi, quei "dobbiamo parlare". L'amore è semplice: presenza. Tu ci sei, io ci sono, il resto è rumore di fondo».

Il gatto annuì saggiamente, poi tradusse il concetto con un miagolio che suonava come una citazione di Leopardi. Anche lui, evidentemente, aveva sofferto per amore.

La fame di Chris si era trasformata in una piccola creatura trasparente che gli camminava accanto, sussurrandogli ricette impossibili: «Briciole di compassione con contorno di orgoglio in agrodolce». Ma oggi la creatura sembrava distratta, come se avesse capito che il vero nutrimento era un altro.

Si fermò all'angolo. Da lì poteva vedere la finestra della cucina. Lei era seduta al tavolo, le spalle curve su quello che sembrava... una sua fotografia? Piangeva, e Chris sentì qualcosa rompersi dentro, non metaforicamente, proprio fisicamente. Un piccolo crac, come quando si spezza un biscotto del cuore.

La nuvola della Solitudine iniziò a dissolversi. Le bolle-pensiero si fecero più leggere. Persino la Fame smise di brontolare ricette impossibili.

Era ora di decidere. La libertà del vagabondo o la dolce prigionia dell'amore? Come se fosse davvero una scelta. Il marciapiede sotto i suoi piedi iniziò a tracciare una freccia luminosa verso la porta di casa.

Nothing but a hound dog, sussurrò, ed Elvis improvvisamente ebbe più senso di tutti i filosofi del mondo. Tutte le stelle del primo pomeriggio (invisibili ma presenti) si allinearono in segno di approvazione.

Con quella verità semplice e devastante nel petto, Chris smise di pensare e iniziò semplicemente a essere. Le sue impronte iniziarono a lasciare piccoli fiori sul cemento mentre si avvicinava alla porta.

Il campanello era irraggiungibile, lo era sempre stato, posizionato all'altezza perfetta per un giocatore di basket o una giraffa con problemi di socializzazione.

Allora fece l'unica cosa che sapeva fare quando le parole non bastavano: si sedette davanti alla porta e aspettò. Aspettò con quella pazienza infinita che solo chi ha rinunciato a controllare il tempo possiede. Aspettò mentre il sole iniziava la sua discesa teatrale verso l'orizzonte.

La nuvola della Solitudine finì di dissolversi completamente, trasformandosi in una leggera brezza profumata di speranza.

La porta si aprì all'improvviso, come se lei avesse sentito la sua presenza attraverso il legno, la vernice e tutte le dimensioni parallele dell'amore. Lo guardò, gli occhi una geografia di dolore e speranza che si stavano ridisegnando in tempo reale.

«Chris», disse, e in quella singola parola c'era un'intera conversazione: rimprovero, sollievo, amore, rabbia, perdono. E anche una piccola nota musicale che solo i cuori che si ritrovano sanno suonare.

Chris la guardò, e tutto il suo soliloquio peregrino si condensò in quello sguardo. Si alzò lentamente, le zampe un po' rigide per l'attesa, ma il cuore elastico come una molla di gioia, e fece un passo avanti, poi si fermò. La decisione doveva essere sua. Sempre.

Lei si inginocchiò. Le lacrime ora si mescolavano a qualcosa che assomigliava a un sorriso, creando sul suo viso l'arcobaleno più bello che Chris avesse mai visto. Gli accarezzò la testa, trovando istintivamente quel punto dietro le orecchie che lo faceva sciogliere come neve al sole di primavera.

«Stupido cane – disse tra singhiozzi e risate – stupido, meraviglioso cane. Dove diavolo eri finito?».

E Chris, finalmente a casa, lasciò che quella coda che aveva ignorato per tutto il racconto prendesse vita propria, scodinzolando con l'entusiasmo di chi sa che certe verità sono troppo semplici per essere dette subito, ma troppo importanti per essere taciute per sempre.

Perché l'amore, quello vero, non ha bisogno di parole complicate. Basta presenza: una coda che si muove disegnando arcobaleni nell'aria, una mano che sa dove accarezzare, e la certezza che casa non è un posto, ma un cuore che ti aspetta anche quando il mondo intero sembra aver perso la capacità di stupirsi.

Sopra di loro, invisibile ma reale, l'ultima bolla-pensiero di Chris si dissolse dolcemente, liberando nell'aria il profumo di tutte le storie d'amore che finiscono bene.

E il lampione filosofo, quella notte, scrisse con la sua luce tremolante: «Ho riflettuto a lungo su questa storia, tra un'accensione e l'altra. E ho capito che tutti noi, cani, umani, lampioni che si rispettino, abbiamo bisogno di qualcuno da aspettare. Anche se siamo solo oggetti di ferro che aspettano il buio per dare senso alla propria luce».

In memoria di Chris Cornell, che sapeva trasformare il dolore in bellezza.

Fabiano Pirozzi

La danzatrice e il poeta

Mosca, 2 maggio 1922

Un sole indolente si specchia sulla facciata del palazzo al n. 20 di via Prechistenka; al primo piano gli specchi alle pareti della sala prove, alti dal pavimento al soffitto, non riflettono che ombre e silenzio. Al piano sopra, tre colpi secchi alla porta di una camera: «Alzati, Isadora, o farai tardi. Ti aspetta anche un regalo sul divano in sala prove, pare venga nientemeno che dalla Francia!».

Isadora apre gli occhi con fatica, complice quel lieve torpore, che maggio ha sempre in tasca. Ha dormito tranquilla, nonostante l'aspetti il suo primo matrimonio.

Un dolore aspro inaugura ogni suo giorno: Deirdre e Patrick, i suoi figli, due angeli inghiottiti dalla Senna, ormai son nove anni. Continuo a maledirmi per non averli lasciati a passeggiare in quel meraviglioso parco di Versailles. Quante volte nella disperazione dei giorni successivi ho immaginato di rincorrere le loro corse tra i prati e di sorridere dei loro sorrisi.

Più volte avevo pensato di farla finita, ma voi, mie care allieve, mi circondavate col vostro amore: «Isadora, vivete per noi, non siamo anche noi le vostre bambine?». Le vostre voci risvegliarono in me il desiderio di farvi crescere armoniose e libere. La scuola come una figlia di cui prendersi cura.

Ancora assonnata, Isadora conta, come i grani di un rosario, tutte le scuole che aveva provato invano a fondare: Berlino, Londra, Parigi, una prima volta in Russia, a New York nella sua terra, persino in Grecia.

Poi un telegramma dall'Unione Sovietica: «Solamente il governo russo può capirvi, venite da noi: noi realizzeremo la vostra scuola».

Ho risposto decisa: «Verrò in Russia, alla sola condizione che mi diate uno studio e il denaro indispensabile per lavorare». Li aveva avuti, la sua scuola si poteva realizzare.

E con essa la rabbia e la voglia di combattere le ineguaglianze e le brutalità di quel vecchio mondo occidentale, che avevano reso impossibile il suo sogno. Assieme a tanti "compagni", altrettanto ribelli e risoluti. Non sapeva però che tra loro avrebbe trovato un giovane amante, più sensuale di un francese e ardente quanto un italiano. Adora Sergej e gli eccessi disperati del suo animo russo.

Si alza e a piedi nudi accenna qualche passo di danza – la danza, sua unica padrona – i capelli sciolti e la veste leggera l’assecondano: si sente come le danzatrici dipinte di rosso sui vasi dell’Attica, di cui si è sempre riempita gli occhi.

Lo specchio irriverente le restituisce una figura un po’ appesantita e movimenti meno flessuosi di un tempo. Isadora non si deprime, fascino ed eleganza non l’hanno certo abbandonata, sa di poter ancora sedurre gli uomini, anche molto più giovani, come il suo Sergej, che va a sposare.

Guarda con tenerezza quella frase scritta col rossetto dal giovane sullo specchio, che si va già sbiadendo: tre delle dieci parole che il poeta conosce dell’inglese. Tra loro parlano solo l’*esperanto* della passione.

Isadora scende in sala prove, avverte ancora la musica che magicamente la riempie: tra quegli specchi, fino a poco tempo prima, aveva tenuto i suoi corsi la Balashova, famosa ballerina al Teatro Bolshoi. Fuggita dalla Russia rivoluzionaria, si era trasferita in una casa di Rue de la Pompe a Parigi, in precedenza appartenuta proprio a Isadora: uno “scambio” di posto, un passo di quadriglia.

Diversi i passi che le sue allieve disegneranno ora su quel tappeto: via le scarpette con le punte, via quelle pose rigide e innaturali, via quei tutù inamidati. La danza non è più geometria, ma poesia, respiro vitale, onda molle e possente, vento che scarmiglia l’erba. Per questo si sente così intima con l’innocenza e la semplicità poetica del suo Sergej.

Non sarebbe stato facile combattere la forte tradizione del balletto russo, ma il matrimonio con il principe dei poeti della Rivoluzione l’avrebbe di certo aiutata. Un molesto pensiero le punge la mente: non è che lo sposo per questo? Che dire poi di chi con perfidia, insinua, che questo matrimonio sia solo un modo perché bocche e penne parlino e scrivano ancora della divina Isadora Duncan?

Un’alzatina di spalle mette il punto a questi fastidiosi pensieri.

Un pacco con un elegante fiocco rosso si annuncia sul divano accanto all’ingresso, accompagnato da un biglietto *«Dolcissima Isadora, la sciarpa ben si abbina col colore della mia Bugatti, non ho ancora perso la speranza di poterci salire con voi, per andare incontro al vento. Congratulazioni, vostro Benoît Falchetto»*.

Sorride lusingata per le attenzioni del giovane Benoît, che non smette di

corteggiarla, ne è parecchio incuriosita; certo non è proprio il momento di guardare altri uomini, di favorire nuove fantasie.

Dalla scatola spunta una sciarpa Louis Vitton rossa con lunghe frange. La avvolge attorno al collo, la lascia scendere sulle spalle, fa due giri vanitosi su se stessa, alcune frange finiscono prigioniere tra i braccioli del divano e a stento le recupera. Ride dell'imprevisto, oggi ha un cuore adolescente.

Il giorno sorprende Sergej Esenin nella camera di un modesto albergo, disteso sul letto, con ancora le scarpe ai piedi, l'animo e i vestiti spiegazzati. Un'emicrania insopportabile gli trafigge la fronte, dopo una notte di alcool, proclami e invettive e la voglia di dimenticare tutto tra le braccia rassicuranti di una prostituta. L'ha trascorsa con Aleksej, un amico pittore, gli è grato e a volte non lo perdona per avergli fatto conoscere nel suo studio Isadora.

Si erano innamorati a prima vista, attratti reciprocamente dal fuoco, che ciascuno sprigionava, dalla ribellione, cifra distintiva delle loro esistenze e dalla vodka che condivideva senza ritegno i loro sguardi.

Tempo dopo egli avrebbe messo così in un verso quell'incontro:

È bastato uno sguardo obliquo sotto le ciglia a rendermi folle.

*Appena sei mesi sono passati e ora se la sposa. Non si dà pensiero che le uniche parole che possono scambiarsi siano quelle della passione – è pure riuscito a scrivere col rossetto **Y Love You** sullo specchio della sua camera – e che lei abbia diciotto anni in più: il futuro di Sergej ha il respiro corto, non si spinge oltre qualche giorno. Poi in fondo, che diamine, è solo un contratto, ne ha già rotti due con donne più giovani, da cui aveva pure avuto dei figli.*

Sul pavimento, esausta, riposa una fisarmonica, l'ha da poco ripresa a suonare, compagna fedele, tra bettole e vicoli, delle sue canzoni, prima frivole e leggere, poi sempre più rabbiose e sguaiate, per morire infine, insieme alla notte, tristi e malinconiche.

Sul divano quattro fogli scarabocchiati sparsi alla rinfusa e, miracolosamente ordinati, la blusa e i pantaloni dai colori chiassosi del folclore russo; la donna americana in sua compagnia li ha più volte indossati: quel corpo flessuoso e slanciato, abituato a tuniche e pepli di seta, pareva soffrire e farsi goffo, tanta devozione lo commuoveva fino alle lacrime.

Si leva dal letto e con passo incerto va a risciacquarsi il viso, un po' malconcio, come lo specchio che lo riflette; l'immagine, pur poco nitida, ne conferma a pieno il fascino e la bellezza.

«Sei affascinante con i tuoi riccioli biondi e gli occhi blu; sei incantevole con quella voce melodiosa da monello» così mi hai detto ieri, mio amato Nikolai, dispotico pigmalione di un tempo, dalla tua tirannia mi sono felicemente liberato. Te ne duole vero? Infatti hai aggiunto: «Sei un bastardo opportunista».

Sergej sistema alla meglio i capelli, si stropiccia gli occhi stanchi, non c'è vanità né compiacenza sul suo volto. Hai proprio ragione, Nikolai. Non posso negare le mie abilità di arrampicatore sociale, altrimenti come avrei potuto risalire dalle mie umili condizioni; confesso che una sottile arguzia contadina mi è stata di grande aiuto. Ho usato uomini e donne, i loro desideri, le loro debolezze, passando con disinvoltà voluttà tra gli uni e le altre.

Ma sappi che se ho usato le persone, sono stato parimenti usato. Prendi il contratto che oggi vado a firmare: di certo Isidora promette follia e passione, le respiro nei suoi baci, nel suo corpo caldo, nelle nostre notti ribelli, ma lei non ha trovato così anche il modo di rinverdire la sua fama, di rioccupare le pagine dei giornali?

Sergej è molto stanco, deve vincere la voglia di ributtarsi a letto. Ha dormito solo un paio d'ore. Ha pure sognato, gli capita di rado e mai una donna. Invece ha sognato Isadora tra le palme di un lungomare, immersa in un'improvvisazione quasi istrionica, come volesse con movenze strane narrargli qualcosa, che lui non comprendeva. Ricorda di aver pensato «Paiono i gesti convulsi di un impiccato». Annega l'inquietudine in una dose generosa di vodka, poi senza fretta prova a ricomporsi per l'imminente cerimonia.

L'amore tra il poeta russo e la ballerina americana, così teatrale ed eccessivo, brucia molto in fretta. Isadora, senza Sergej, si rifugia a Nizza.

Nizza, 14 settembre 1927

Monsieur Falchetto le ha rinnovato quella lontana proposta: Isadora sale sulla sua Bugatti scoperta per un giro sulla Promenade des Anglais.

Il mattino è luminoso, la brezza mite. Per vezzo più che per necessità, avvolge il capo e le spalle con una lunga sciarpa, ama gli strascichi di seta. Si accomoda accanto al guidatore e saluta con gioia gli amici. Oggi si ritrova un cuore adolescente.

Prima che l'arroganza del motore abbia il sopravvento, tutti comprendono il suo "je vais", poi i ricordi si fanno discordanti: chi afferma di aver sentito "à la gloire", altri son convinti del "à l'amour". Amore e Gloria, entrambi in egual misura, delizia e croce dei suoi anni.

Sempre più veloci, scorrono nei suoi occhi le foglie delle palme, braccia sinuose e leggere che danzano nell'aria; in alto il cielo di un blu profondo, come i teli da sempre scenario dei suoi volteggi. Come fanno a non capire che l'unica Musa ispiratrice della danza è la Natura?

L'ultimo suo sguardo. Il suo ultimo pensiero. Un lembo sporgente della sciarpa si attorciglia all'asse di una ruota e diventa cappio fatale, che la strangola: Isadora, il collo spezzato, precipita sull'asfalto.

Federico Battistutta

Le Radici al Tempo dei Social

Nel principio c'erano due alberi, ed erano diversi.

Il primo era l'Albero della Conoscenza: radici antiche, frutti splendenti, dolci al tatto eppure pericolosi. Lì Dio aveva posto la prova più grande, perché la conoscenza non è mai neutra: porta con sé il peso della scelta, la tentazione del male e la consapevolezza del bene. Adamo ed Eva lo conobbero, e nel gesto del raccogliere e del mordere si aprì la frattura che ancora oggi abita l'uomo: il desiderio di sapere, di possedere, di oltrepassare i limiti. Quell'albero, pur essendo naturale e a disposizione dell'uomo, conteneva in sé la possibilità della caduta. Le sue radici si intrecciavano con la curiosità e con il rischio, con la sete di verità ma anche con la tentazione dell'inganno.

Solo dopo, dalle ombre di quella trasgressione, prese forma un altro albero: l'Albero della Vita. Non era un dono immediato, ma un cammino da costruire. Non offriva frutti pronti da staccare, ma un sentiero fatto di stagioni, di semine e di raccolti. È l'albero che appartiene a tutti, quello che cresce grazie a ogni gesto compiuto, a ogni scelta, a ogni rapporto che nutre. I suoi rami non sono tutti uguali: alcuni sono verdi, carichi di linfa, altri secchi, testimonianza di errori, cadute e fragilità. Le foglie resistono al vento delle prove, ma altre inevitabilmente si lasciano andare. Le radici affondano nel terreno della memoria e della cultura: se vengono annaffiate di rispetto, amore e verità, l'albero si fa maestoso; se invece vi penetrano invidia e cattiveria, l'albero si piega, perde vigore e rischia di spegnersi.

Nel tempo presente, l'Albero della Vita si trova a crescere in un giardino inedito: quello dei social. È un giardino vasto, senza confini visibili, dove tutti entrano e lasciano traccia. Qui le radici non vengono estirpate, ma spesso sommerse dal rumore continuo. È un giardino dove la luce può accecare e le tempeste non sono più fatte di pioggia e vento, ma di parole, di immagini, di giudizi. Sono tempeste invisibili, ma capaci di piegare rami interi. Una parola lanciata con leggerezza può diventare pietra, un commento ironico può scavare più di un colpo d'ascia, un confronto trasformato in competizione può seccare germogli ancora fragili. I rami più giovani, quelli delle anime acerbe, rischiano di piegarsi sotto il peso di queste prove: invidie che si moltiplicano come parassiti, dissing che si arrampicano come edere infestanti.

Eppure, come ogni albero, anche la vita trova il modo di resistere. Le

radici, quelle vere, non si nutrono di like né di visualizzazioni, ma di relazioni autentiche, di memorie condivise, di cultura e di tradizione. Sono radici che non si vedono, ma che reggono ogni tempesta: un abbraccio che resta nella memoria, un insegnamento ricevuto e trasmesso, un gesto di cura che non cerca applausi ma costruisce fiducia. È in queste radici che si custodisce la linfa, mentre la superficie può essere scossa e travolta.

Chi conosce bene l'Albero della Conoscenza sa che la sapienza non è mai separata dalla responsabilità. Non basta assaggiare il frutto: bisogna saperne distinguere il sapore, riconoscere ciò che nutre e ciò che avvelena. Solo così si può custodire l'Albero della Vita, evitando che i rami si pieghino sotto il peso di ciò che è sterile.

La conoscenza senza vita è sterile come un terreno senza acqua; la vita senza conoscenza è cieca come un albero senza sole. Insieme, i due alberi insegnano che l'uomo non è chiamato a scegliere una sola via, ma a intrecciare radici di consapevolezza e rami di responsabilità.

Così, nel giardino invisibile dei social, ciascuno porta con sé due alberi: uno che ricorda i limiti, l'altro che invita a costruire. Non c'è vita senza radici, e non ci sono radici che possano resistere se l'uomo le abbandona alla superficialità. Ma se le nutre con pazienza, con attenzione e con verità, allora anche nell'era digitale l'albero può crescere dritto, fiorire e dare frutti buoni.

E nelle radici che ci uniscono, silenziose e profonde, anche oggi è possibile trovare la linfa che ci rende davvero umani: la capacità di resistere al vento, di crescere nella luce, di generare ancora vita, nonostante tutto.

Così, guardando i due alberi, mi accorgo che il giardino di oggi non è tanto diverso da quello di allora. Solo che al posto di un frutto proibito c'è uno schermo acceso, al posto di un serpente ci sono algoritmi invisibili, capaci di sussurrare desideri, confronti e ambizioni. Non c'è un Eden recintato, ma un flusso continuo che ci raggiunge ovunque, ci accompagna a tavola, a letto, per strada. È un giardino aperto, dove ciascuno porta i propri semi e insieme costruisce o distrugge il terreno comune.

La responsabilità, però, non è soltanto di chi naviga. I social non sono solo piazze di incontro: sono anche architetti silenziosi di comportamenti. Ogni parola messa in evidenza, ogni immagine che diventa virale, ogni like che alimenta o spegne un contenuto non è mai neutro. Chi custodisce queste piattaforme detiene una parte del potere che un tempo apparteneva solo al

frutto della conoscenza: il potere di orientare, di attrarre, di tentare. Ed è qui che nasce una domanda urgente: che cosa stiamo coltivando davvero? Un albero di vita o un intreccio di rami secchi destinati a spezzarsi?

Forse il compito più difficile, oggi, è ricordare che dietro ogni profilo c'è una persona con radici fragili o profonde, con rami che cercano luce o che stanno già cedendo. Ogni interazione può essere acqua o veleno, sole o grandine. Ed è qui che la responsabilità ricade non solo sugli utenti, ma anche su chi costruisce gli spazi, su chi regola il giardino digitale, decidendo se nutrire la crescita o lasciare che il terreno si avveleni.

Se l'Albero della Conoscenza ci ha insegnato i limiti e i rischi del sapere, l'Albero della Vita ci chiede di scegliere ogni giorno che cosa farne. Non siamo spettatori passivi di un giardino che cresce da solo: ne siamo custodi, come lo erano Adamo ed Eva, come lo è stato ogni generazione prima della nostra. Nel tempo dei social, questa custodia si chiama rispetto, responsabilità, discernimento.

E forse la vera sfida non è più soltanto distinguere il bene dal male, ma imparare a far crescere rami di vita in un terreno che tende a soffocarli. Perché, sebbene i social possano distorcere, accelerare o confondere, le radici dell'uomo restano le stesse: affondano nella necessità di relazione, nella sete di senso, nella ricerca di verità. Tocca a noi, oggi, decidere se lasciare che queste radici si secchino nel rumore, o se nutrirle, perché il nostro albero – e quello di chi verrà dopo di noi – possa ancora fiorire.

... Tocca a noi, oggi, decidere se lasciare che queste radici si secchino nel rumore, o se nutrirle, perché il nostro albero – e quello di chi verrà dopo di noi – possa ancora fiorire.

Perché i social sono solo il giardino. Ma il frutto che nascerà dipende da come scegliamo di coltivarlo.

Filomena Panebianco

Le cose che restano

«Certo che quella Marie Kondo è proprio una stronza», pensò, non senza un certo senso di colpa l'armadio, mentre la donna spalancava con malgarbo le sue ante, afferrando le lenzuola e sbattendole senza tante cerimonie in uno scatolone. Lui non era un mobile da turpiloquio: nei suoi quasi cento anni di onorata carriera, si era sempre considerato un *gentleman* di noce nazionale. Però, quell'atteggiamento gli faceva cigolare le giunture dall'ira. «Lei la fa facile. *Buttate via tutto quello che non vi dà gioia*, dice. E certo: il corredo di lino ricamato da nonna non ti dà gioia, molto meglio quelle orride lenzuola sintetiche color *maldimare* che ti fanno venire il prurito anche solo a guardarle!» Se avesse potuto, avrebbe schiacciato le dita di quella saccheggiatrice impertinente, ma lei era già andata oltre, lo scatolone appoggiato all'anca, alla ricerca di altro materiale per la sua purga esistenziale.

L'armadio restò un attimo a pensare, e per un secondo gli sembrò di sentire la Giuditta, mezzo secolo prima, stiparlo con i suoi asciugamani e quei deliziosi sacchetti di lavanda profumatissimi. Nel mentre, la signora canticchiava sottovoce. Cara signora, quella. Una donna d'altri tempi. Con le sue mani forti e un po' callose era solita spalmarlo amorevolmente con cera d'api. Gli mancava tanto, la Giuditta. Adesso, tutto solo in un appartamento iper moderno, era circondato, come da squali, da mobili tutti truciolato e rivestimento in plastica. Ventitré minuti per montarli, diciassette per smontarli, arrivavano corredati di istruzioni disegnate per bambini non particolarmente brillanti, brugole e viti numerate. Nascevano già tristi. Impossibile non sentirsi la versione levigata dell'ultimo dei Mohicani.

La nuova padrona, poi, di fatto la nipote di Giuditta, non era nemmeno cattiva, a voler essere onesti. Ma aveva lo stesso gusto dozzinale di chi è cresciuto a pane e pubblicità, corredato poi da quello sguardo spento da minimalista convinta, quello di chi trova poetico il bianco assoluto e usa parolacce come *decluttering* senza provare vergogna. Lo sguardo, insomma, da chi acquista libri di Marie Kondo, li legge, ne fa un mantra e comincia anche a *consigliarli*. Un brivido di ribrezzo malcelato gli percorse il dorso impolverato.

La padrona – forse si chiamava Giulia, forse Valentina, l'armadio non ci teneva particolarmente a questo dettagliuccio – lo aveva sistemato in una

stanza che chiamava, con un altro orrido anglicismo *guest room*, anche se lui di ospiti non ne aveva mai visti. Di passargli la cera d'api non se ne parlava proprio, figuriamoci sacchetti di lavanda fatti a mano. No, lo apriva di tanto in tanto solo per infilare dentro scatole anonime, un piumone sottovuoto e una fila di grucce tutte uguali, come soldatini senza più una missione.

L'odore di plastica, cioè l'odore del niente, la faceva da padrone.

E poi c'era quella cosa – *quella cosa!* – poggiata sopra di lui: una pianta finta.

«Un'offesa. Una provocazione deliberata», pensò l'armadio. Una pianta finta è come un bacio dato per dovere. Nessuna linfa, nessuna verità. Solo polvere e finzione. Lui lo sapeva bene, era stato un vero albero, le sue radici si erano tuffate con voluttà nella terra scura e ricca. Gli veniva quasi l'acquolina al pensiero.

I mobili nuovi lo ignoravano. Non per maleducazione – poverini, non avevano sufficiente personalità. La cassettiera bianca, come se avesse avuto il torcicollo, guardava sempre il pavimento. Lo scaffale con le mensole regolabili si limitava a tremare ogni volta che qualcuno camminava veloce, tanto era montato in modo approssimativo. Della cucina non voleva dire niente, perché, per l'appunto, lui era un galantuomo.

Lui, che aveva resistito a un bombardamento, tre traslochi, due divorzi e una tarma infestante nel '76, ora era ridotto a spettatore muto di una casa dove nulla durava più di due stagioni di arredamento.

Eppure, in fondo al suo vecchio legno, ancora sentiva qualcosa. Una voce piccola, ma viva. Una speranza. Gli era parso di origliare qualcosa di interessante mentre Veronica? Sonia? Insomma, quella delle lenzuola di plastica era al telefono. «Stavo pensando di restaurarlo», aveva detto, distrattamente. «Ma sì, quel vecchio armadio, quello della nonna. Magari lo metto in camera da letto».

Lui gelò. *Restaurarlo. Metterlo in camera da letto.* Aveva sentito bene? Un fremito di orgoglio gli percorse le giunture.

Si immaginò già di nuovo in prima linea, col suo profilo elegante ben visibile dalla porta. Rinasceva! Sarebbe tornato a essere il custode delle notti, di pigiami ben riposti, di maglioni di lana vera, e, non osava sperarci troppo, magari addirittura della canfora!

Trattenne il respiro. Per quanto un armadio possa trattenere il respiro.

E arrivò immediatamente una doccia gelata sulle sue speranze di noce.

«... O se no lo regalo su Marketplace. Sì, lo so che è vecchio, ma magari lo prende qualche appassionato. O lo usa per farci una libreria. O una panca. Boh».

Una *panca*.

Una *libreria*.

Parole che lo rodevano dentro, come tarli.

Non solo veniva scartato. Veniva *smembrato*. Riciclato. Riasssemblato come un puzzle senz'anima.

«Non sono un progetto da Pinterest!» pensò, offeso nel profondo delle sue venature.

Per tutto il giorno rimase in silenzio. Non cigolò nemmeno quando il sole del pomeriggio colpì la sua anta sinistra, quella un po' storta dal 1984.

Quella notte fece un sogno strano – cosa rara, per un mobile. Sognò la Giuditta che lo apriva lentamente, e dentro c'erano ancora le lenzuola, e il profumo di lavanda, e un bambino che si nascondeva ridendo. Sognò di essere ancora utile. Di avere ancora un nome.

Non fece in tempo a scordarsi della telefonata offensiva e nemmeno a gustare il ricordo del sogno.

Accadde tutto rapidamente.

Una mattina, senza preavviso, si presentarono due uomini. Uno aveva i guanti da lavoro e l'alito di caffè, l'altro portava sulle spalle un metro da sarta e una playlist dance che usciva gracchiante dal telefono.

«È quello. Attenzione che è pesante», disse Serena? Sara? Va be' a questo punto... *quella*, senza guardarlo.

L'aveva chiamato quello.

Nemmeno *il mobile*. O, che so io, *l'armadio*.

No, aveva già perso la sua dignità, il suo decoro centennale per diventare un misero pronome. Un pronome di noce massiccio, ingombrante e che nessuno voleva, a quanto pareva.

Il vecchio armadio provò a opporsi – ma come si oppone un mobile a cui hanno tolto l'ultimo residuo di dignità?

Le sue cerniere protestarono con un cigolio che voleva dire “*vergogna!*”,

ma nessuno lo capì o provò a capirlo.

E così, i due uomini se lo portarono via. Fu stratonato, inclinato, sollevato un po', quasi lasciato cadere e infine trascinato lungo il corridoio come un animale al macello.

Durante il tragitto, vide passare le stanze che un tempo erano state la sua prigione: un sogno *industrial* dozzinale e malfatto.

Il salotto con la parete attrezzata in mattoni a vista. Quel ricettacolo di polvere.

La cucina minimal con le sedie trasparenti-trasparenti, come se anche loro si vergognassero di esistere.

L'amorfa cassetiera bianca che guardava sconsolata a terra.

Il chiassoso robot aspirapolvere che lo odiava senza motivo e andava sempre a sbattere apposta su di lui.

Alla fine, il portone si richiuse alle sue spalle con un tonfo secco.

Lui non c'era più.

O forse, era *casa* a non esserci più.

Lo caricarono su un furgone bianco, legandolo malamente con delle cinghie. In compagnia di una libreria sbilenca, una sedia con tre gambe e un televisore a tubo catodico coperto di polvere.

Il mezzo partì sgommando, lasciando dietro di sé una scia di musica dance orripilante.

«È finita», pensò l'armadio. Ma lo pensò con la calma di chi ha già visto troppe cose nella sua lunga vita per avere davvero paura. Restava la malinconia, sì, ma per un mondo che se n'era andato ormai già da un pezzo.

Si chiese dove lo stessero portando. Una discarica? Un mercatino dell'usato? Il retro di un garage con l'intonaco umido?

In ogni caso, avrebbe affrontato il destino con dignità. Con la stessa eleganza con cui, sessant'anni prima, aveva custodito la prima coperta del figlio della Giuditta. Quella azzurra, con le stelle.

Il viaggio durò poco, o forse anni. Comunque, anche se avesse saputo tornare a casa, non ci sarebbe sicuramente rientrato nemmeno parlato morto! Non si impone la propria presenza a chi non la gradisce e non la apprezza. Così vive un vero *gentleman*.

Il portellone si spalancò improvvisamente. Fuori c'era ad accoglierlo una periferia grigia, un piazzale sterrato, e l'odore della pioggia sui ferrivecchi. Fu

scaricato a stratonì e bestemmie, abbandonato senza troppe cerimonie tra un frigorifero arrugginito e un comodino dal sorriso sdentato.

Stette lì qualche giorno, sotto l'insegna scrostata che diceva "Recupero Materiali Usati". Cercava di darsi un contegno, ma gli risultava ogni giorno più difficile e, chi lo conosceva bene, avrebbe visto un po' di olio colare dalle sue cerniere. Lui non lo avrebbe ammesso nemmeno sotto tortura, però.

Una voce lo scosse dal suo torpore stupefatto.

«Bella roba – disse un uomo, girandogli intorno –. Noce vero. Non ce ne sono più tanti in giro».

Con cura e rispetto, le mani callose dell'uomo svitarono le sue ante, gli tolsero le cerniere accarezzarono il pannello posteriore con la vecchia etichetta ingiallita: "Falegnameria Rebaudengo - Torino - 1925".

L'armadio, o ciò che ne restava, non provò dolore.

Solo una malinconia leggera, quella che si prova dopo una domenica divertente, all'idea che gli amici torneranno ognuno a casa propria. Gli dispiaceva separarsi dalle sue ante, ma d'altronde, lui non aveva certo voce in capitolo.

Qualche mese dopo, una delle sue ante viveva di nuovo.

Faceva da sportello a un mobile bar costruito su misura, in una casa con i mobili antichi e le sedie spaiate. Ogni sera, il nuovo padrone la apriva con delicatezza, prendeva un bicchiere, versava due dita di whisky, e richiudeva con un piccolo *clac*.

Un gesto semplice, quasi sacro.

L'anta si chiudeva perfettamente.

Come se sapesse, ancora, cosa voleva dire *custodire*.

Francesca Mortara

Lettera da un esilio

Padre mio caro,
voglio ridirti il mio amore.

Un grande amore di figlio, capace di amare perché infinitamente amato da un grande padre.

Voglio rivolgermi a te, anche se le parole non riusciranno mai ad esprimere il tremore di un'anima.

Tu custodiscile, ti prego, gelosamente, come uno scrigno il suo tesoro. Troppo lunghi sono i giorni di questo esilio, e vuoti. Ogni attimo è crocifisso dalla tua assenza e la lontananza spacca la crosta dell'orgoglio e riconduce il cuore sulla via di casa.

Sono qui a pensarti mentre l'anima respira il miele di un'aria insolitamente dolce e il tramonto accende fuochi sulla linea di un cielo d'altri tempi: regala rubini alle colline, un'anima di rosso tra gli ulivi, l'argento ridipinto delle foglie. . .

Sa di antico questa brezza che mi fa leggero.

E l'inganno rimanda una memoria, agli anni persi tenacemente appesa. Ormai potrei convivere con le nostalgie, dentro le nostalgie sopravvivere, io che ho visto vecchi rassegnati costeggiare lenti altri tramonti, all'ombra lunghe dell'ultimo autunno.

Ma in questo incendio di fine estate vibra nel mio cuore il desiderio di un oggi ancora grande per noi, arresi allo stupore di una storia dove tutto deve ancora accadere.

Nell'aria cristallina di questo tramonto speciale, mentre il cielo si ubriaca di colori e fa stupore alla prima stella della sera, mi è facile parlarti.

La memoria corre ai tuoi ritorni. Con la quercia grande sullo sfondo, il vespero schiariva il tuo contorno e ti correvo incontro a stringere ginocchia, bianche di cava, nere di catrame; a respirar sapore di pane e companatico; a mendicar carezze ruvide di pietra alle tue mani rosse, gonfie di fatica.

Quanta dolcezza ti leggevo in fronte dentro una ruga, maldestra, di durezza mentre ponevi a terra, e riponevi, i miei piedini scalzi, segnati dalle corse in mezzo ai sassi.

E sempre ti finivo al collo appeso, e sempre mi sfinivo al tuo sorriso.

Tu mi hai insegnato ad amare le mie radici.

Mi parlano di una terra dal sapore amaro, strappata alle gramigne; terra di fiumi canterini e pioppi alle pianure; terra di borghi, fontane e cattedrali, memorie vive di pietre millenarie; terra di madri antiche e senza tempo, i figli al petto a succhiare la vita; terra di spose, ansiose, alle cascine; terra di vecchi al sole vespertino, a ruminare mattini ormai lontani, ad aspettar tramonti già vermigli, come le mani spaccate alle pietraie...

Ne conosco di vecchi! Vecchi che si parlano addosso sulle strade dei ricordi, regalando sospiri a nostalgie sempre uguali; vecchi che implorano l'alba dentro notti senza fine e aspettano tramonti sempre più vicini; vecchi dimenticati su panchine distratte, a rubare l'ultimo sole ai viali di settembre; vecchi che masticano rimpianti, condannati a un presente ormai straniero.

Ma ho negli occhi e nel cuore i vecchi della mia terra, che di terra hanno i volti arati dal sole e gli occhi umidi della guazza di tutte le aurore.

Imiei vecchi, rami torti di ulivi millenari, icona di un passato ch'è memoria, presenza di stupore alla mia esistenza.

Ricordi il sacchetto di terra che ho portato via con me? Vive ancora in una piccola aiuola del giardino. È il grande dono della tua vita alla mia vita.

E inesauste tornano memorie di una terra fatta sangue nelle vene, verdi gli anni come l'erba sopra i fossi, ali donava ai piedi l'avventura.

Si partiva all'alba contro la calura a caccia di cicale sopra i pioppi, a tentare segreti tra le fronde, i piedi nudi ad arrossar le stoppie. Non ci fermava il fuoco dell'estate, a sciogliere l'infanzia sulla pelle. Ci soccorreva l'acqua del torrente, a regalare giochi di spume alle cascate.

La danza era di lucciole la sera, presto sorprese a un passo dalle stelle. Aquiloni eravamo, in braccio al vento, a liberare voli senza tempo.

E noi, che del vento fummo figli, una vita lasciammo alle colline, agli specchi di cielo nelle fosse, allo stupore delle lune alle ginestre. Lasciammo il cuore al calore di un camino, all'odore del pane dentro al forno, ai ritorni di un padre senza eguali, a un soffio di carezza sul cuscino...

Ma il tempo non si ferma a ricordare e, liberi, solcammo le stagioni, ancora aquiloni sulle rotte del destino, fili di memoria a sostenerne il volo.

Agrodolce venne il giorno dell'approdo, quando il vento si fa stanco e lento il volo. Ma noi, che respirammo fieno e grano, mai consegnammo l'anima ai rimpianti.

E sono qui, a respirare ancora i tuoi ritorni, ad amare la tua terra.

Nessuno mi parli ancora dell'inverno, pur se il vento gelido del nord brinerà l'argento degli ulivi e il silenzio bianco della prima neve, lento ricoprirà tavolozze di colori.

Ferisce appena l'aria (ma resiste) memoria d'erbe di trascorsa primavera, voli di bimbo ad abbracciare il cielo e sogni appesi al filo delle lune, quando il vento era leggero e non tradiva.

Nessuno mi parli dell'inverno, non ancora, troppo mi è caro il fuoco delle spighe a concerti di grilli e cicale alla calura.

Mi manca l'arsura dell'estate e l'acqua fresca che non bastava mai.

Ora sono qui, in questo plenilunio d'attesa, come una nave alla fonda, in un porto di bonaccia che mi culla (già all'approdo e non ancora al molo) sospeso su onde stanche di ritorno, a cogliere il Mistero che m'invita all'ultimo attracco alla banchina.

Ci sto bene in quest'autunno tiepido, con l'ocra acceso delle mie faggete e la voglia d'albe a sorprendermi i pensieri. Non conosco approdi di malinconie a panchine compassionevoli di parchi.

Ho nel cuore una terra con la tua anima, vivificata dal tuo lavoro, resa sacra dalla tua religiosità senza orpelli.

Al rintocco dell'Avemaria, nell'aria fatta miele dall'imminente sera, tu sostavi, stanco, chino il capo, offerto nudo al cielo per la benedizione.

Il sudore dell'ottobre stillava gocce di speranza sulle zolle calde dell'ultima fatica. Un segno di memoria sulla fronte era il ponte d'Alleanza con l'Eterno.

E la tua tenerezza fatta carne nello sguardo alla "nostra" donna, madre e sposa, inesaurita presenza alla tua vita e alla mia.

Le sue mani indolenzite a sbattere gramigne all'acqua generosa del torrente o a zappar le vigne al caldo appena arato delle zolle.

Com'era atteso, a sera, il suo ritorno!

Sulla testa bruna, a farla bella, il rame della conca fatto fuoco al tramonto acceso delle nostre colline, rosse come il fiore della lupinella ai suoi piedi

scalzi di donna ciociara.

Come mi manca, la nostra donna!

Poi, quando il bambino esce dal guscio e il vento scompiglia i ricordi, la strada porta lontano e la vita dura un attimo.

Ma si diverte il tempo, ancora, a riannodare i fili della memoria.

E ti rivedo. La testa bianca di stagioni piene, solcato il volto da perle di saggezza, severo il passo, e lento, indomito gigante di fierezza.

Sei ancora tu, e non un altro sei, che vivi la tua sera e il tuo presente vuoti di sogni, muti di rimpianti.

Sei tu, storia infinita, presenza antica offerta nuova alla mia vita.

E sono i tuoi occhi specchi di memoria sul libro aperto della nostra storia, con l'ultima pagina tutta da inventare.

La scriviamo insieme stasera, padre mio, rubando al tempo l'ultimo suo spazio.

Regalerò al vento tutte le nostalgie e vivrò l'ora di un qui che mi appartiene.

E l'alba verrà a sorprendermi, lieto, di morte e vita il senso a domandare.

E quando il mio inverno ammanterà di neve la collina e tu sarai memoria ai più sbiadita, sarà la quercia grande sulla cima a segnarmi la via. Ancora. Sempre.

Con ostinato amore e infinita gratitudine.

Tuo,
figlio per sempre.

Franco Fiorini

Ballando con i ricordi

Un mezzogiorno invernale su una panchina del lungomare. Il cielo terso fa da cornice al sole, tiepido e languido come sa esserlo in Riviera nei mesi d'inverno. Davanti, il mare si pavoneggia giocando con le onde. Pare arrotondi l'acqua per farla precipitare sui sassi della battigia mentre i frangenti striano di bianco la massa blu in ebollizione.

Sullo schermo di un tablet candide pagine tentano di farsi leggere, ma per il lettore della panchina la lettura è intermittente. Il titolo del libro è "Orizzonte Perduto", ma in quella situazione l'orizzonte è più che vincente, conquista tutta l'attenzione e si impone sul racconto. L'uomo che ha tra le mani il libro-non-libro abbandona spesso il susseguirsi delle parole per perdersi dietro le evoluzioni arabesche dei gabbiani o per scrutare la curva dell'orizzonte alla ricerca di profili di navi.

È il suo gioco: assegnare una destinazione a ognuno dei navigli che gli capita di osservare, immaginando (sognando?) di esservi a bordo e di fare viaggi in terre lontane, tra genti felici, dove ogni cosa ha un caldo colore. Poi con onestà considera sé stesso, i suoi ordinati capelli canuti, la sua cravatta firmata, la giacca di cashemere, le scarpe artigianali. Con lo stereotipo del vecchio lupo di mare condivide solo una cosa: la vecchiaia. Del resto, non ha mai amato gli yacht, figurarsi i mercantili o le petroliere... Si sente creatura di mare sin nel profondo dell'anima, ma sa di esserlo come le patelle, esseri marini sí, ma attaccate agli scogli a prendere schiaffi dalle onde.

Sorride per il suo inseguire chimere e si autoassolve: «Nei sogni la logica non ha cittadinanza» si dice con un sorriso indulgente tornando alla lettura e rinviando la ricerca della rotta verso il suo Shangri-La.

Mentre fantastica quei viaggi onirici, gioca come fosse in una sala degli specchi. Si chiede se e come su quelle navi lontane vedranno e percepiranno il profilo della costa, se a qualche marinaio verrà in mente che in quello stesso momento c'è qualcuno che scruta la nave per coglierne chissà quale messaggio e soprattutto per affidarle i suoi di messaggi, destinati a terre lontane, a genti anch'esse lontane non solo nello spazio.

L'agitarsi del mare pare voler animare la passeggiata, che sembra deserta

tanto sono rade le persone. È l'ora del sole a picco; runner e jogger sono già sotto la doccia o alle prese con intrugli integratori. Tra una panchina e l'altra c'è soltanto qualcuno che fa lenti passi in pausa pranzo, o chi con il lavoro ha chiuso da un pezzo e può scegliere di uscire con il sole alto. Come fa il lettore svogliato della panchina.

Vagando tra la linea dell'orizzonte e la vicina Francia a ponente, lo sguardo dell'uomo è richiamato da una macchia colorata che si avvicina. Il colore è degli abiti di una donna che cammina a lenti passi. Sono tinte sgargianti, quasi che quella camminata fosse iniziata molto prima, con la spiaggia trapuntata di ombrelloni allineati. Ancora nella calura estiva.

Ma non è soltanto il vestito ad attirare l'attenzione dell'uomo dell'Orizzonte Perduto. Nota quella donna – che nella sua mente definisce più sinceramente “femmina” – perché l'ha già vista. Prima di raggiungere il lungomare, è stato al bar sulla Aurelia, e lì è stato colpito da quella figura alta, esile, elegante.

Nel rumore del locale fatto di chiacchiere, risate, commenti di ogni genere, c'erano state molte pause, non solo degli uomini. Anche le donne erano rimaste brevemente distratte da quel profilo inusuale, molto inusuale; fuori dagli schemi, fuori dal tempo, anche di quello “alternativo”.

Chi poteva essere?

Perché non era tempo di vacanze, di vacanze da gonne a fiori, almeno.

I più audaci non avevano esitato.

«Cerca qualcuno o qualcosa?».

«Posso aiutarla?».

Era troppo evidente il suo essere fuori contesto. Qualcuno più sottile e marpione aveva aggiunto: «È fuori stagione come le ciliegie a Natale». Non aveva torto.

Con tutti la sconosciuta aveva assunto un'espressione di sorridente ringraziamento, poi uscendo dal locale aveva regalato un lampo del suo sguardo a ognuno, con il sorriso a illuminarle le lentiggini.

«La conoscete?».

«È italiana o straniera?».

Dilagava la curiosità.

Poi l'inverno aveva ripreso possesso del bar, con il suo carico di commenti, chiacchiere, pettegolezzi, mugugni. Sempre uguali, o solo apparentemente

differenti ogni giorno.

Poco prima della forestiera dal bar era uscito il lettore di iPad, prendendo verso il mare nella calma del mezzogiorno.

E ora eccola là sul lungomare. Impossibile confonderla.

Proprio l'abbigliamento la fa riconoscere da distante, quasi a sbucar fuori dai profili della Côte d'Azur. Con la sua lunga gonna a fiori, fuori stagione e in voga in tempi lontani, già nella caffetteria era impossibile non soffermarsi a considerarla. Sotto il sole davanti alle onde, con la spiaggia deserta, la figura risalta ancora di più. L'uomo è rapito dall'incedere della femmina; gli pare che i movimenti siano quelli fluttuanti delle canne del vicino torrente. E la vede sempre più "estiva": né sciarpe né foulard, e neanche copricapi; i capelli più arancione che rossi si muovono secondo il passo leggero, anche se il ritmo pare dato più dallo sciabordio delle onde, in tutte le sue varianti, da piano, pianissimo a maestoso.

L'arrivo della donna allunga ulteriormente le intermittenze della lettura. Gabbiani, orizzonte e costa perdono attrattiva. Ma non solo. Il profilo che incede con passo dall'apparenza stanco e probabilmente senza meta, innesca qualcosa nella memoria del lettore distratto.

Deve essere per il luogo e quanto quel luogo è capace di far ricordare, di evocare.

Poco lontano dalla panchina su cui il tablet tenta di farsi leggere, sul lato verso monte del lungomare, c'è l'ormai cadente edificio che più di mezzo secolo prima ospitava il Lido, la sala da ballo estiva della piccola località di villeggiatura. Nella notte lo annunciava una colorata insegna scintillante: "Dancing", quasi un riflesso del balugino della Côte. Ci passavano tutti, giovani decisi a scriversi i futuri ricordi, e austeri profili attempati che i ricordi volevano riviverli. Villeggianti e paesani, italiani e stranieri. Chi a raccontare e chi a cercare storie.

Quella figura femminile e gli abiti floreali démodé sono come una richiesta al "google" della memoria. Dai ricordi più profondi creduti dimenticati, è emerso un profilo se non uguale, certo simile a quello di quella sagoma sinuosamente ondeggiante. Per il lettore distratto è grande la forza evocatrice. Il vicino edificio abbandonato si rianima; il Lido torna a vivere con le sue

serate, i suoi profumi, la sua musica, le risate, i tanti invaghimenti eterni per una notte.

È la memoria che veste i panni del deep-web.

L'uomo torna ad abbassare lo sguardo sul tablet, ma la lettura questa volta non c'entra. La mano esegue due brevi movimenti sullo schermo e dal dispositivo prende a uscire il suono delicato di una chitarra. Le note sono famose: quelle della Siboney felliniana del film *Amarcord*. Una musica più che in sintonia con un assalto di ricordi di gioventù.

La donna è ormai vicina; un refolo di vento fa muovere la gonna che mostra tutti i suoi colori solo un po' sbiaditi, e a quel punto l'uomo si alza deciso, anche se un po' barcollante per non aver voluto impugnare il suo stick, e alla maniera delle serate lontane del Lido, con il capo accenna una mezza riverenza, chissà perché battendo anche i tacchi. La donna è ormai a meno di due metri e lo osserva stralunata senza celare un sorriso. Allo stupore per le evidenti intenzioni d'abbordaggio, sia pur con elegante inchino, si aggiunge quello per le parole che sente dalla profonda voce dell'uomo.

«Mi concederebbe questo ballo, signorina?».

Nell'aria si sente una risata che potrebbe trasformare in buffonata ben più che quell'improbabile invito; ma sarà per il profumo di salmastro, per la musica, forse per la magia di Fellini, o chissà che cosa, fatto sta che la caleidoscopica dama si presta al gioco, accenna anche lei una riverenza da minueto settecentesco e nell'aria risuonano poche parole che per l'uomo sono canto delle sirene.

«Pouquoi pas? Mon adorable chevalier d'antan».

Il marciapiede non è più su un lungomare di Liguria ponentina in aria di frontiera. Da sfondo non fa più il profilo sinusoidale dei capi della leggendaria Côte d'Azur. Per un momento, la musica ha trasportato tutto lungo l'assolata spiaggia cubana di Siboney, pervasa dalle note della melodia trasognata e trasognante di Ernesto Lequona, amata da Federico Fellini e Nino Rota.

Su un balcone del palazzo lí vicino una donna dal capo ormai argentato guarda sbigottita e sorridente di ammirazione. Poi fa partire un applauso, solitario, lento ma deciso, accennando col corpo movimenti che seguono la melodia, allargando ogni tanto il braccio destro come fosse tra le braccia del proprio cavaliere.

Una struggente danza in versione bonsai.

Forse quelle note suscitano ricordi anche in lei, e davanti a sé ha un volto, ne sente il profumo, ne avverte la presa sulla schiena. È un'emozione di Liguria anche quella. Potenza della musica, potenza dell'orizzonte.

L'applauso dura tutto il tempo di quel ballo da strada e al termine una voce esile lancia un semplice "Bravi" cui fa eco il verso dei gabbiani, volteggianti sulla spiaggia come un pubblico da concerti. Da una nave al largo uno scherzo di riflessi di luce provoca l'illusione di un lampeggio, come un segnale, un applauso luminoso.

«Chissà, magari quel bastimento va a Cuba...» non smette di sognare l'ardimentoso elegante ballerino.

Poi, per la femmina di fiori e il lettore d'orizzonti è il momento degli inchini di commiato, sorridenti per entrambi, pur venati di malinconia. Nessun accenno di presentazione, nessun tentativo di prolungare l'incontro. E anche nessun commento. Solo l'uomo accenna un saluto vago, un po' invito, un po' auspicio, probabilmente e inesorabilmente soltanto sogno, anche quello: «Arrivederci tra altri cinquant'anni. Qui o altrove. Speriamo a Shangri La».

Franco Fiorucci

Nella tasca destra

È una di quelle giornate che viaggiano storte.

Il cielo, grigio sfumato, opprime le strade con un caldo soffocante e già alle dieci di mattina non si riesce più a respirare. L'asfalto del marciapiede rimanda odori nauseanti degni di una metropoli del terzo mondo e dell'autobus, che secondo l'aggiornatissima app di GTT è in arrivo, non si vede traccia all'orizzonte.

Un via vai di macchine passa indifferente senza degnarmi di uno sguardo. Qualcuno si ferma, in doppia fila e poi entra nel bar di fronte chiudendo in fretta la porta. "Bar Paradiso", probabilmente stanno già al fresco di una bella aria condizionata sparata gelida fin dal mattino.

Mi sono preparato per questa giornata, sono sobrio, sono lucido, non voglio improvvisare nulla e stringo con la mano in tasca il mio portafortuna. Finalmente ho Alessia tutta per me. Una giornata solo noi due, senza sua madre a strillarmi dietro, né quella rincoglionita della mia ex suocera che nonostante tutto quell'acido che ha in corpo ancora campa. Quanto ci mette a crepare quella vecchia e a lasciare qualche soldo a mia figlia?

Alessia si è fatta grande ed è davvero bella. Promossa alla quinta Liceo, senza debiti, senza materie da recuperare. Quella storia di essere promossi senza debiti mi ha sempre fatto ridere. Non mi ricordo di aver vissuto un solo giorno della mia vita senza avere debiti. Quarantacinque anni proprio oggi e rate su rate, bollette su bollette, scadenze su scadenze. All'inizio me ne preoccupavo. Appena sposati, quando avevamo firmato il finanziamento per i mobili della cucina, avevo passato le notti a fare i calcoli per vedere come far entrare anche quei centottanta euro nello stipendio di mille, più gli straordinari. Il calcolo era presto fatto. Non c'entravano. Abbiamo cominciato così a saltare qualche bolletta della luce, del gas e a saldarle con la mora quando arrivava la tredicesima. Poi è nata Alessia e ci servivano il passeggino, la culla, il latte in polvere... «Mi daranno gli assegni familiari – avevo detto a Marta – e magari puoi chiedere ai tuoi di darci una mano». Ci hanno dato una mano: hanno comprato il seggiolone, ci hanno regalato le apine che svolazzavano sulla culla e poi mi hanno calpestato e deriso.

«Ma come fa quel buono a nulla a guadagnare così poco?». «Proprio un bell'elemento ti sei sposata!». «Lo sai che noi non eravamo d'accordo!».

«Almeno potevate evitare di mettere al mondo una bambina per farle fare la fame».

Queste parole me le ricordo. La dottoressa dice che uno dei tanti danni che fa l'alcool è quello di cancellarti la memoria. Magari.

Fa caldo, ho mal di testa e l'autobus non arriva. Sono cinque fermate, solo cinque fermate fino a casa sua, ma con questo caldo non me la sento di farle a piedi. Mi sembra di vederle Marta e sua madre in cucina a parlare di me, dell'ubriacone inaffidabile che versa due soldi di alimenti per sua figlia solo quando gli fa comodo, quando le scommesse ogni tanto gli girano bene. "Non verrà, vedrai che se ne è dimenticato" staranno dicendo ad Alessia, mentre lei in piedi vicino alla porta starà lasciando quel bel vestitino rosso che le ho visto la settimana scorsa quando sono andato a spiare all'uscita da scuola.

Dicono che la separazione sia una delle botte più brutte che la vita ti può riservare. Forse è così, ma per me il primo colpo, quello che mi ha accecato e messo in ginocchio è stata la chiusura dell'officina.

Lavoravo lì da più di vent'anni. Ne avevo appena sedici quando mio padre mi aveva portato dal Franti per chiedergli di insegnarmi un mestiere. Erano amici, avevano anche fatto il militare insieme in Veneto, e l'officina di Via Le Chiuse era ben avviata, aveva una buona clientela e lavoro ce n'era. Con gli anni ero diventato bravo. «Il mio braccio destro» diceva il padrone, sempre a mille e duecento euro al mese, ma braccio destro. Poi quella maledetta vigilia di Natale di sei anni fa, proprio mentre facevamo il brindisi per gli auguri, un infarto si era portato via Franti. Il figlio, ingegnere a Milano, mi aveva detto: «Mio padre ti voleva bene, vedrai che ci metteremo d'accordo». Poi nel giro di poche settimane aveva venduto tutto a una grossa concessionaria Peugeot, che aveva i suoi meccanici, i suoi tecnici. Gente con il camice bianco che lavorava solo con i computer, con le schede elettroniche. Io i motori li sentivo, li conoscevo toccandoli, sporcandomi di olio e benzina... non ero adatto.

Ne ho fatte di domande, ne ho consegnati di curriculum, sono anche andato ai corsi di aggiornamento, ma per me non c'era più niente. Troppo vecchio. A quarant'anni? Troppo vecchio? Ma se devo lavorare fino a sessantacinque anni per avere uno straccio di pensione, come faccio a essere vecchi a quaranta? In verità qualcosa ho fatto. Il fattorino per la pizzeria di Aldo, un amico. Dieci euro fissi a sera e poi due euro a consegna, con la mia

macchina. «E poi ci sono le mance! – mi aveva detto soddisfatto – . Vedrai che camperai bene». Le mance non le ho mai viste. Solo facce incazzate quando arrivavo tardi, non certo per colpa mia, o facce indifferenti quando mi dicevano. «Ho prenotato con Just Eat». «Ho pagato con Satispay», ho pagato con il diavolo che ti porti pur di non lasciarmi un euro sul resto. Sono andato avanti per sei mesi, sette giorni su sette, dalle diciotto alle ventiquattro, nessun giorno libero, né mutua né ferie. Tolti i soldi per la benzina mi restavano venti, trenta euro al giorno, sperando di non prendere multe, cercando di non andare a sbattere. Poi il nipote di Aldo, il mio amico, ha preso la patente e con la macchina del nonno poteva benissimo fare lui le consegne: «Non è per te, figurati. Me lo ha chiesto mio fratello, non posso dirgli di no». «Ma tranquillo, vedrai. Tu sei bravo. Un lavoro lo trovi di sicuro».

Il lavoro non l'ho trovato, invece ho perso la casa. Dopo la separazione ero andato a stare in affitto dalle parti di Corso Francia, per non essere troppo lontano da Alessia. Quattrocento euro al mese per due stanze mai ristrutturate al quarto piano senza ascensore e senza dignità. Dopo quattro mesi senza pagare né affitto né spese me ne sono andato, da Mario, un amico e un collega dai tempi dell'officina. «Vieni da me – mi aveva detto –. Ho una stanza in più. A mia moglie non darai fastidio. Magari, quando puoi, mi dai cento, duecento euro, così per contribuire alle spese».

Quando Ada, la moglie, ha capito che per me duecentocinquanta euro fissi al mese per quella stanza erano insostenibili, ho dato fastidio. «Sei un amico, ma sai, le spese...». Certo che lo so.

Nessuno di quelli che conosco sanno dire il momento esatto nel quale hanno cominciato a bere o precisamente il perché. Si comincia, così. Troppi pensieri nella testa, troppi rimorsi, troppa rabbia, troppe domande e poi la sete. Le dottoresse al Sert hanno tutte le risposte. Quelle giuste, quelle chiare e semplici, ma si dimenticano sempre della sete. Io bevo perché ho sete. Quello che bevo mi piace, mi fa star bene, ma non mi calma la sete, che torna, tutte le sere, tutte le mattine, tutto l'anno.

Il maledetto autobus non arriva. Siamo ormai in cinque alla fermata, il caldo è opprimente e non c'è un filo d'aria a scacciare i pensieri. Solo quel piccolo pacchetto che continuo a toccare nella mia tasca destra mi dà un po' di buon umore.

Questa volta gliela faccio pagare alle due stronze, questa volta rimarranno

a bocca aperta, questo è il giorno della mia rivincita.

«Voglio proprio vedere da dove fai uscire i soldi per la patente» mi aveva urlato la settimana scorsa Marta dal telefono di Alessia, per umiliarmi di fronte a mia figlia. A diciotto anni la patente ci vuole, anche se tuo padre è un fallito, anche se costa tanto.

I due anelli d'oro dei miei vecchi li custodiva Corrado, mio fratello. Sapeva che erano i miei, ma non glieli avevo mai chiesti. Meglio saltare qualche pasto, meglio vivere al dormitorio che sprecare quell'ultimo regalo dei miei genitori. Meno male che sono morti dieci anni fa, prima di vedermi diventare il rottame che sono adesso. Corrado è buono, è gentile, mi ha aiutato, mi ha aiutato tanto. Quando sono andato a chiedergli gli anelli e gli ho spiegato che servivano per la patente di Alessia non ha battuto ciglio. Non ha fatto obiezioni. È andato a prenderli, li ha messi in una bustina trasparente e me li ha messi in mano stringendola. Non ha detto: «Mi raccomando», «Mi voglio fidare», «Attento a quello che fai», non ha detto nulla. Mi ha stretto la mano e mi ha sorriso. Gli voglio bene.

Trecento euro, speravo di più. Trecento euro che adesso stringo nel pacchetto nella mia tasca destra e che mi faranno guadagnare un bacio da mia figlia. Lo so benissimo che la Scuola Guida costa molto di più. C'è l'esame di teoria, poi le guide per la pratica, poi i bolli e la Motorizzazione. Ma trecento euro sono i miei, quelli di suo padre. Il resto lo metterà quella vecchia stronza con la sua pensione da professoressa, rinforzata dalla reversibilità di suo marito, almeno lui morto da qualche anno. Siamo un bel Paese di merda, che regala i soldi ai vecchi e fa crepare di fame i giovani.

Sono le dieci e trenta. Fossi andato a piedi sarei già arrivato da un pezzo, ma ho voluto aspettare l'autobus, il maledetto 65 che non arriva. Farò tardi, è già tardi. Di nuovo scuse, di nuove spiegazioni.

Fa troppo caldo e poi questa maledetta sete che non riesco a mandare via. L'autobus non si vede. Posso entrare un minuto al bar a bere un bicchiere in fretta. Un bicchiere di bianco fresco, magari un prosecco, da mandare giù in due sorsi senza guardare in faccia nessuno e godermi un po' di aria condizionata.

Uno solo, lo prometto, uno solo. I soldi li ho.

Nella tasca destra.

Franco Frola

Ritorno a casa

Il primo, gelido frammento di nevischio gli si posò su una guancia, inducendolo ad affrettare il passo. Non era stata una buona idea quella di uscire, con quel cielo che prometteva neve; ciò che l'aveva spinto ad avventurarsi fino al supermercato del quartiere era stata la prospettiva di una cena di San Silvestro senza neppure un piatto di tortellini e una bottiglia di spumante da stappare a mezzanotte. Ma in fondo avrebbe potuto farne a meno.

Quando giunse davanti al cancello, il nevischio si era trasformato in falde che cadevano lente e rade. Attraversò il giardino brullo a testa bassa, come faceva sempre, evitando di posare gli occhi sulla grande casa grigia che attendeva, silenziosa, il suo ritorno. Come sempre, si ritrovò a chiedersi quando si sarebbe deciso a venderla, per trasferirsi in un piccolo appartamento. E come sempre scosse la testa, rassegnato alle proprie indecisioni.

Accostandosi alla porta, affondò una mano in tasca per cercare le chiavi. In quel momento sollevò il capo, e con la coda dell'occhio vide qualcosa che non si aspettava. Rimase immobile, fissando la luce gialla che si proiettava sul terreno, provenendo dalla finestra della cucina.

Era certo di aver spento tutte le luci, prima di uscire. Assolutamente certo. Rabbrividi, inquieto e indeciso sul da farsi. All'improvviso scoprì dentro di sé un pensiero rassicurante: i ladri non accendono le luci. Vi si aggrappò, speranzoso, e riconsiderò la possibilità di aver lasciato la luce accesa. Ma non trovava ancora il coraggio di entrare.

La neve aveva già cancellato le sue tracce sul vialetto, quando si decise ad allontanarsi dalla porta per raggiungere, avanzando senza far rumore, la finestra illuminata. Sporgendo cautamente la testa, sbirciò all'interno. E subito si ritrasse, col fiato mozzo. Le gambe gli cedettero. Di colpo si ritrovò seduto fra i ciuffi d'erba innevata.

Per alcuni lunghi istanti fu certo di essere impazzito. La vita solitaria e le preoccupazioni l'avevano logorato senza che lui se ne rendesse conto, ed ora la sua mente creava allucinazioni, costruendole sul fragile pretesto di una luce dimenticata accesa. Era questa la spiegazione di ciò che aveva visto. Ma se riusciva a rendersene conto, forse non era così grave, forse si era trattato solo di un momento di debolezza, di una crisi passeggera... Facendosi coraggio,

si sollevò a fatica e tornò a guardare nella stanza.

China sul tavolo da lavoro imbiancato di farina, sua madre stava lavorando la pasta col matterello, mentre suo padre, dall'altro lato della cucina, andava disponendo su un ripiano coperto da un telo file ordinate di tortellini appena fatti, e ogni tanto lanciava un'occhiata alle immagini in bianco e nero diffuse dal piccolo televisore arancione posto sopra il frigorifero. Il tavolo al centro della stanza, ricoperto da una tovaglia ricamata, era già preparato per la cena, con i piatti e i bicchieri delle occasioni speciali. Era apparecchiato per tre.

Fissò a lungo la scena, colpito dall'accuratezza dei particolari di quella sua creazione mentale. C'era persino una piccola scucitura nel grembiule azzurro di sua madre, e sugli occhiali di suo padre uno sbuffo di farina. Eppure lui sapeva che nulla di ciò che vedeva era reale, che era solo un sogno ad occhi aperti, e che presto sarebbe scomparso... Ma il tempo scorreva, e quella nicchia di passato non voleva tornare da dove era venuta...

Un pensiero si aprì un varco nella sua mente. Cercò di scacciarlo, perché gli appariva come una conferma del suo stato di pazzia, ma in breve se ne lasciò catturare, affascinato dall'idea che quel che aveva di fronte potesse essere un'opportunità che gli veniva offerta. Forse entrando nella stanza avrebbe potuto far ripartire da quel momento la sua vita, e percorrere strade diverse, che l'avrebbero condotto in luoghi meno angusti e deprimenti... Perché non provare?

E già correva verso la porta, a testa bassa per ripararsi dalle fitte folate di neve che il vento aveva preso a far vorticare intorno alla casa. Cercò con la mano nella tasca, poi nell'altra. Cercò in tutte le tasche, ma non trovò la chiave. Verranno ad aprirmi, pensò, premendo il pulsante del campanello. Non si udì alcun suono. Allora prese a battere sulla porta, con foga crescente, chiamando sua madre. Chiamò e richiamò fino a sgolarsi, ma la porta rimase chiusa. Solo in quel momento si ricordò della finestra. Ne cercò la luce con lo sguardo, attraverso i mulinelli di neve, e non la trovò. Dalle persiane chiuse non trapelava il minimo chiarore.

Erano già andati a dormire, senza attendere la mezzanotte? Aveva perso la sua occasione? O non aveva perso nulla, perché nulla c'era mai stato? Batté ancora qualche colpo sulla porta, senza convinzione. Poi si sedette sul gradino, la schiena appoggiata al battente. Guardò stancamente il sacchetto

della spesa, che giaceva abbandonato lì accanto, già ricoperto di neve. Chissà se la bottiglia si era rotta... Ma che importanza aveva?

Al di là del cancello la strada era silenziosa, e ancora inviolato lo strato di neve sull'asfalto. In lontananza si udì un solitario, impaziente botto. Il vento rispose con un sospiro gelido.

Si strinse nel cappotto e chiuse gli occhi, aspettando.

Franz Fioravanti

Ninna nanna, ninna oh, questa bimba a chi la do?

Con la mano poggiata sul ventre, accarezzo la mia malinconia, resto a contemplarla come se, così facendo, potessi fermare lo scorrere del tempo e trattenermi per sempre assieme a me.

Ho attraversato in pochi mesi una serie infinita di stati d'animo, così divergenti tra loro, che quasi mi sembra di non esser più la stessa persona. Forse non lo sono davvero.

Mi stupisco adesso della facilità con cui si possa cambiare la propria vita: una decisione presa un po' alla leggera, credendo qualsiasi cosa semplice e fattibile, un attimo solo, ed è tutto irrimediabilmente compromesso.

Da quanto sono seduta in questo studio? Mi sento invisibile e quasi ridicola senza che nessuno mi dica nulla. Sono in attesa, certo.

Ti attendo da mesi.

...ninna nanna, ninna oh...

Assieme a te porto in grembo il dubbio, un grumo di pensieri in divenire che ho sentito lentamente attecchire, mentre tu ti muovevi ed annidavi, mentre tu seminavi una pace che non credevo fosse possibile provare.

Che ingenua ero, ne sorrido con amarezza adesso. Non credere, piccola mia, che mi sia impigliata in questo inferno per avidità, tutt'altro. Lei, quella che dovrebbe divenire tua madre, ti ha desiderato tantissimo, ma da sola non può averti. Non può trasmetterti il suo *DNA* e neppure può portarti in grembo. Non ha l'immensa fortuna che ho io. Credevo sarebbe stato un gesto di generosità, semplicemente quello.

Nella borsa tengo il contratto che ho sottoscritto: i termini sono chiari. Due persone che si amano diverranno genitori della mia bambina. Mio il grembo, mio l'ovulo fecondato. L'uso dei possessivi mi gratta il cuore e ferisce la pelle dandomi la portata della mia meschinità. Che bisogno ho di regredire fino a tal punto?

...questa bimba a chi la do?

Sento le lacrime rigarmi il volto, le lascio scivolare silenziose, nessuno mi degna di uno sguardo qui, ma forse tu le senti, piccola, tu lo sai lo strazio che provo.

Cerco di ricordare cosa mi abbia spinto in questa situazione, ma una nebbia avvolge la mente e mi paralizza le membra. Se solo potessi premere un tasto e lasciare la nostra vita (la mia e la tua) in stand-by. Invece ho assunto un impegno e mi sono sottoposta ad un intervento. È tutto vero: non esistevi e adesso sei *in itinere*, tra pochi giorni potrò vederti e accarezzarti. No, sciocca che sono, non potrò.

... la darò al lupo nero che se la tiene un anno intero...

È la terza volta che la porta dello studio si apre, ma non è mai il mio turno. Non oso protestare, né chiedere quando lo sarà. Non mi sento legittimata a far nulla, non ho diritti degni di tutela, solo obblighi da mantenere. Ho ricevuto un bonifico, ma non ho toccato un centesimo di quei soldi; sento che mi repellono. Avrei voluto fare un master in economia, un corso di alto livello per conoscere meglio l'inglese e un viaggio negli Stati Uniti. Sono cose talmente banali che mi vergogno di averle desiderate, soprattutto a questo prezzo. Non è una giustificazione che abbia solo ventitré anni e neppure che in passato abbia vissuto in situazioni di grande difficoltà economica. Adesso lavoro e studio. Riesco a fare entrambe le cose con soddisfazione, sono autosufficiente e fiera delle mie capacità. Lo sono meno della mia firma su questo contratto. Pensavo sarebbe stato semplice, avrei aiutato una coppia ad avere il figlio tanto desiderato. Che superficialità la mia: non sapevo nulla di ciò che nella vita conta davvero. Tra i ricordi grida la voce di mia madre. Quante volte mi ha ripetuto che il periodo più bello della sua vita lo aveva trascorso quando mi portava in grembo? Non avevo nessun motivo di dubitarne, povera mamma.

... la darò alla befana che se la tiene una settimana...

Piccola mia, non manca molto ormai, mi par di soffocare. Ovunque mi sento in trappola, smaniosa, prigioniera e vittima. So che non ti fa bene respirare questi sentimenti, allora mi controllo e fingo anche con me stessa. Ma, riesco ad ingannarti? Tu senti la follia del terrore scorrermi nel sangue, tu capisci

tutto. Nello stesso modo io sono capace di percepire il tuo benessere. Lo riconosco in ogni piccolo calcetto che mi dai sul ventre, nelle capriole, nelle espressioni che l'ecografia fotografa e nel battito ruggente del tuo cuore. Quanto sei bella, amore! Pura gioia.

Loro, insomma *quei due*, potrebbero assistere agli esami secondo queste carte, ma io non gliel'ho mai consentito. Sento di odiarli adesso, mi lacerano le loro richieste di informazioni, mi invadono le loro domande. Li evito come fossero una malattia; loro per converso, mi assediano.

«Riprendetevi i vostri soldi e lasciatemi in pace per favore! – vorrei urlare –. Sono io la mamma!» e poi scomparire. Potremmo nasconderci, ti terrei sempre con me. Adesso che ti conosco, piccola, non ho valore più grande da custodire. Né un master, né un viaggio.

Il tuo cuoricino batte e la data del parto si avvicina, a me sembra di avere una bomba ad orologeria premere dentro. Ho formulato i pensieri più folli, passando dell'euforia dovuta alla percezione della tua presenza, al desiderio di morte. Per far tacere il dolore ho necessità di una morte atroce, qualcosa che mi annienti alla radice, che mi punisca per essermi messa in questa situazione. Ho sognato di precipitare dal quindicesimo piano di uno di quegli anonimi palazzi che popolano la città. Un tonfo sordo, qualche clamore, una sirena e poi, presto, il silenzio.

... *ninna nanna, nanna fate*
... la mia bimba addormentate

Lei, quella che ambisce a essere tua madre, poggia uno sguardo di cupidigia sul mio ventre, quasi fosse anch'esso suo. Mi tempesta di domande: non trovo un filo di voce per risponderle. Avverto un istinto felino, vorrei graffiarla, vedere il sangue colarle sul volto e tra le mani inanellate e perfette. Mi vergogno della mia meschinità, abbasso lo sguardo e taccio.

... la darò al lupo bianco che se la tiene tanto tanto...

Non potendo parlare con nessuno delle nefandezze sulle quali fantastica la mia mente, ho contattato una psicologa on line. So che non può divulgare quello che le ho confidato. Lo schermo del computer non è riuscito a contenere

la mia disperazione. A guardarmi è un volto buono, una mano tesa quasi volesse raggiungermi fisicamente.

«Non pensi a ciò che ha firmato. Non è legale, ascolti solo sé stessa. Restituisca i soldi se la fa stare meglio, ma in ogni modo, si confidi con me e con chiunque possa esserle di aiuto». Mi ha detto così tante cose, con tale entusiasmo e convinzione, che ho provato sollievo. Forse la situazione non è irrimediabile, non ho commesso un gesto così meschino e non sono una traditrice adesso nel volerti tenere con me. . .

Magari posso ancora salvarmi, abbracciarti dopo averti messo al mondo, cullarti, cantarti quelle tenere canzoni che ora rammento così bene intonate dalla mamma. . .

«Non si scoraggi la prego, nelle sue condizioni! Siamo essere umani, possiamo anche sbagliare le nostre valutazioni, non saper leggere i nostri desideri, ma lei è così giovane e non è mai troppo tardi per...».

Finita la seduta, visti sprazzi di luce e colori arcobaleno, il mondo torna a volgere al grigio e l'abisso mi travolge, come adesso in questa stanza.

La porta si apre ancora; alzo lo sguardo verso la segretaria attendendo l'autorizzazione ad entrare.

Ma lei fa cenno ad un uomo un po' anziano, appena arrivato. Lui mi oltrepassa quasi con disprezzo, come se sapesse quel che mi agita.

Nessuno mi chiama, mi coglie una sonnolenza estrema resa densa dalla tristezza. Ho paura di addormentarmi. In questi ultimi giorni, i miei non sono sogni, ma incubi. Vedo me e *loro* che afferriamo le tue piccole membra, prima dolcemente, poi sempre più forte per tirarti ognuno dalla propria parte. Dio mio, che orrore! Il tuo corpo si lacera, le grida mi trafiggono la mente, mi sveglio sudata e ansimante. Questo è l'inferno nel quale mi sono cacciata!

Dove sono? Cosa faccio qui, piccola? Penso di convincere il loro legale a togliere valore a questi fogli? Di impietosirlo? Sono ridicola, non lo credi anche tu?

E in fondo, se io ho cambiato idea, che colpa hanno i tuoi genitori? Ti attendono da molto tempo, ti hanno desiderata, cercata, immaginata. Sono così confusa e stanca, mi pare di non capire più nulla. Farei bene a darti a *loro*, senz'altro hanno più giudizio, ma il solo pensiero della nostra separazione,

mi annienta.

Desolata, mi alzo.

Mi avvicino alla grande vetrata.

Mi accorgo di quanto siamo in alto, l'ascensore che mi ha portato fino al piano dello studio legale è salito rapidamente senza che io abbia notato i numeri progredire sul display sopra la porta.

Piccola, siamo sulla cima di una montagna.

Forse non è troppo tardi per volare.

Insieme.

Alla scoperta del cielo.

Mi tremano le mani così forte che...

ma sì... ci riesco!

Ninna nanna, ninna oh...

... io questa bimba non la do....

Con qualche minuto di ritardo, la segretaria fa il nome della ragazza per invitarla ad entrare. La sala è ormai vuota, la tenda della vetrata sbatte fastidiosamente, lasciando spazio ad uno spiraglio di vento gelido.

Genny Sollazzi

La casa del vicolo

1

Il vicolo si apriva sul corso e finiva dopo trenta metri di fronte a una casa ottocentesca abbandonata, sembrando offrire a pedoni e automobilisti un'improvvisa veduta sul passato. La stradina sterrata era ricolma di cespugli ai piedi di alberi che sfidavano i grattacieli, le belle case d'intorno, la modernità più avanzata.

Gli abitanti del quartiere si erano abituati a quella vista e si fermavano appena un attimo solo per immaginarsi in aperta campagna. I forestieri e i turisti si arrestavano invece increduli pensando a una grande tela impressionista. Molti perciò toccavano l'aria per sincerarsi che non lo fosse. Altri ridevano credendo a uno scherzo. E c'era chi faceva un passo in avanti, ma desistendo subito perché intimidito da un luogo così anacronistico, un plurisecolare corpo estraneo piantato nel cuore del caotico e ultra-tecnologizzato centro urbano, divenuto tuttavia un'attrazione della città, una meta da inserire nel tour.

I social avanzavano ipotesi, suggerivano di entrare nella casa, incoraggiavano a scoprirne i proprietari, le loro intenzioni. Tutti erano comunque d'accordo che non andasse toccata e che non finisse insieme con il vicolo sotto le ruspe. Da accaniti speculatori che aspettavano la ulteriore lievitazione dei prezzi ed erano, perché no, grati dell'interesse che montava, gli oscuri proprietari erano passati nell'immaginario comune ad essere angeli custodi, paladini attestati contro la vera speculazione degli urbanisti e dei costruttori. Difendevano se non l'intero mondo di ieri un suo spicchio.

Sorse anche un dibattito in Consiglio comunale sulla destinazione da dare all'area, se fosse da recuperare o salvaguardare. Per molti quella enclave era un pugno allo stomaco, una specie di ricettacolo inimmaginabile in qualsiasi altro centro urbano moderno da dovere perciò eliminare; per altri un colpo d'occhio che umanizzava quel centro senza anima, freddo e impersonale. Lo colorava, lo vivificava, gli dava un volto e un'identità.

Un settimanale familiare mandò un inviato a raccontare non la curiosità ma la storia, della quale si era persa la memoria comune. Il giornalista parlò unicamente con gli anziani, i soli che non passeggiassero più al corso, e seppe da alcuni novantenni che quella era stata, a memoria dei loro nonni, la casa di Malazia, la donna divenuta a metà dell'Ottocento famosissima per le sue

straordinarie guarigioni. Raccontavano che riceveva sull'uscio di casa perché nessuno poteva entrare. Il motivo era ignoto: c'era chi diceva che fosse la dimora di Satana e chi invece il nido di un angelo mandato dal Signore. Le guarigioni erano state date per vere, ma il posto non era mai diventato un tempio dove inginocchiarsi, sicuramente perché non si sapeva se ci si rivolgeva all'Onnipotente o al Maligno.

La bella gente che frequentava il corso, perlopiù giovane e con lo sguardo al futuro, era del tutto ignara della leggenda e ad ogni modo disinteressata, perché non credeva alle corbellerie dei vecchi. Si poteva davvero credere che quella casa fosse stata di una specie di Pizia che pronunciava oracoli e guarisse i malati? «Beh – si disse il giornalista – se crediamo che un uomo è risuscitato e lo vediamo come Dio, potrebbe anche essere credibile che una donna sia stata ritenuta in possesso di poteri taumaturgici e che la sua casa sia sotto l'effetto di un incantesimo, da non dover essere demolita e dunque dissacrata».

Del resto c'era una domanda che attendeva risposta: dopo circa due secoli e nel turbine edificatorio che aveva fatto dell'intera zona un inestricabile ammasso di cemento com'era possibile che resistesse ancora una casa di pieno Ottocento con la sua stradina di accesso?

Nel proposito di saperlo l'inviato chiese al Comune l'indirizzo dei proprietari e fu dirottato in un'altra città, molto lontana, dove viveva un'anziana vedova assistita da una badante. Fu questa a rispondere al telefono e a fissargli un appuntamento, dopo aver parlato con la "signora". La quale si fece trovare vestita di nero, con un cameo al collo e una collana d'altri tempi. Appariva ultraottuagenaria ma mostrava una lucidità invidiabile. L'anziana vedova gli parlò della bisnonna Mara, una donna senza marito creduta un'invasata e insieme una prescelta.

2

L'articolo che il giornalista pubblicò suscitò molta impressione. E non solo in città.

«La vecchia casa incastonata nella città moderna come una perla o una cisti non è distruttibile per via di una leggenda che risale all'Ottocento. La zona, un tempo molto periferica rispetto al centro storico, era detta "Apparso" e vi esercitava le arti divinatorie Mara Guildenesca, conosciuta come "la mala

zia” e poi chiamata Malazia. Aveva imposto che si arrivasse a casa sua camminando a ritroso, senza guardare mai l’ingresso, fino a una tettoia laterale, ancora oggi pressoché intatta, dove lei riceveva».

Malazia conta oggi una sola discendente, Rosa Guildenesca, con la quale la linea di successione si esaurisce. Secondo la signora Rosa quella casa era la base di alieni con i quali, credendoli piuttosto angeli o demoni, Malazia era entrata in contatto e aveva avuto concesso di compiere per mezzo delle loro tecniche ogni tipo di guarigione. La famiglia di Malazia, su sua richiesta espressa in punto di morte, aveva poi chiuso la casa non facendone più alcun utilizzo, né successivamente gli eredi hanno mai fatto niente come per un tacito accordo passato da una generazione all’altra.

Avendo l’ultima erede in vita quasi novant’anni, sorge adesso la domanda se, estinta la stirpe, il legame con Satana o gli alieni (ma forse con l’arcangelo Uriel, quello deposto dalla Chiesa, secondo una voce che ha preso piede nel Novecento) decadrà e la casa si libererà dal suo sortilegio. In realtà niente e nessuno ha mai impedito che il terreno edificato potesse essere venduto, ma per ragioni che appartengono al mistero di questo caso non c’è stato un solo erede che ne abbia proposto la vendita né si è mai fatto avanti un acquirente, anche pubblico. La signora Guildenesca non sa rispondere, meravigliata di sé stessa: «Sa che, pur essendo bene a conoscenza che quella casa è di mia proprietà, non ho mai pensato cosa farne? Anzi non ci ho mai pensato fino ad oggi».

«Nessuno doveva quindi rompere l’ammaliamento o il maleficio che fosse. E oggi che mezzo mondo non fa che discutere sul suo futuro e sul suo stato cosa succederà? Chi vorrà entrarci e fare un primo sopralluogo oltre che un inventario, col rischio di vedersela direttamente con i suoi misteriosi ospiti? Ma ci sono altre domande: perché non sono stati mai segnalati episodi paranormali? Satana ha voluto tenere nascosta la propria presenza, almeno fino ad oggi? E perché, se invece si tratta di alieni, non si sono rivelati? O Uriel, l’angelo di fuoco, non ha dato alcun segno? Ma ora che le immagini della casa circolano da un social all’altro cosa c’è da aspettarsi?».

La questione divenne quella di salvare la casa del vicolo sapendo di sostenere la causa di Satana, quella celeste o di ultramondi. Il sindaco si guardò bene dal sostenere una delle tre teorie, ma non prese alcuna iniziativa, nonostante le pressioni degli ambienti più laici e meno suggestionabili perché

facesse in tempo ad acquisire l'immobile prima che l'ultima erede decedesse e lo Stato divenisse proprietario. Lui ribatteva che quello era lavoro degli imprenditori: si facessero avanti loro e andassero a bussare all'erede proponendo una cifra. Il Comune non poteva avere alcun interesse a trasformare quella casa infestata, incantata o occupata in un museo, un circolo, un centro culturale o un ritrovo.

Ma non ci fu un solo imprenditore edile che si mosse. Cosicché la casa rimase in piedi, accrescendo il proprio fascino: passare dal corso e fermarsi a guardarla divenne motivo per avere i brividi, prova per cuori forti, occasione di scherzi, tanto che non pochi registravano reel per TikTok e Instagram gridando di vedere il diavolo dietro le finestre o omini verdi con le antenne o ancora grandi ali.

Galvanizzato dal proprio successo, il giornalista di prima tornò in città, deciso a entrare lui nella casa. Dopo aver chiesto le chiavi alla proprietaria, che però non le aveva, comunicò che avrebbe forzato e poi riparato la porta. Quando fu il momento, il corso si riempì di curiosi che volevano vederlo all'opera e sapere cosa e chi ci fosse lì dentro. Il giornalista scardinò la porta davanti alle telecamere piazzate prudentemente a distanza, entrò ma non tornò più. Dopo un'ora, allertati dalla gente, tre vigili urbani si fecero coraggio ed entrarono a loro volta, ma senza più uscire.

Lo sconcerto fu inarrestabile. Nei giorni successivi, chiunque passava dal corso, arrivato all'altezza del vicolo, scendeva dal marciapiede e non volgeva mai lo sguardo verso la casa. Dove la porta era rimasta aperta.

Alcuni mesi dopo una figura fu vista all'imbrunire lungo il viottolo dirigersi verso la casa. A qualcuno sembrò un astronauta, a qualche altro un arcangelo e ad altri un demone in un lungo mantello rosso. La polizia mobilitò allora le teste di cuoio che fecero irruzione e non trovarono se non arredi antichi, molta fuliggine, tanta polvere e nessun corpo umano.

La casa del vicolo è ancora oggi lì, come da duecento anni. Ma lo spazio che dà sul corso è stato transennato e la sua vista preclusa da grandi teloni di plastica, nell'intento di fare credere a lavori edili in corso. Chi riesce a scostarne un lembo può però vedere bene che la porta è ancora aperta.

Gianni Bonina

La bambina e il Leccino della vita

In una piovosa notte di marzo una bambina si rigirava nel suo lettino nel tentativo di prendere sonno.

Com'era la vita prima di nascere, tra le stelle? Riusciva a ricordare qualcosa di quel mondo? Come aveva fatto ad arrivare sulla Terra, nel pancione della sua mamma?

Il delicato suono della pioggia sembrava evocare memorie lontane, e allo stesso tempo familiari; allora la bambina stringeva forte le palpebre dei suoi occhioni blu e lasciandosi dolcemente cullare dal quel ritmo rassicurante, sembrava essere sul punto di trovare un'immagine proveniente dal passato. Qualcosa di morbido la avvolgeva quasi per proteggerla e, anche se non riusciva a capire bene di cosa si trattasse, percepiva un tocco soffice sulla pelle.

Ma la bambina era stanca e tentare di recuperare quel ricordo le richiedeva molte energie: decise quindi di tornare alle sue certezze e al suo boschetto, frutto di tutto quello che il papà le aveva insegnato nel corso del tempo. Gli alberi in pochi anni erano cresciuti in modo sorprendente tanto da essere alti quanto lei, e anche di più. Nel profondo buio della notte, le piante più grandi stavano sicuramente proteggendo le più piccole perché, seppur distanti le une dalle altre, potevano stringersi in un tenero abbraccio tramite le loro radici. E gli alberi più saggi stavano di certo stringendo taciti accordi con dei graziosi uccellini, affinché disperdessero i loro semi in nuovi luoghi lontani.

«Le piantine sono felici quando piove» pensò all'istante la bambina, trovando un'incantevole somiglianza tra il lieve suono della pioggia e quello altrettanto soave delle onde del mare.

Iniziò quindi a fantasticare con la naturalezza tipica dei bambini della sua tenera età, e si ritrovò nella profondità delle acque marine nelle vesti di una sognante sirena dai lunghi capelli. D'improvviso, da quella insolita prospettiva, vide galleggiare in superficie delle sfere voluminose e resistenti accarezzate dall'incessabile susseguirsi delle onde, in viaggio verso distanti spiagge sperdute.

«Sono le noci di cocco – rifletté la bambina – e possono sopravvivere in acqua. Il mare con tutta la sua forza le vuole portare lontano». Suo papà le

aveva difatti narrato le proprietà di questo frutto e di come riusciva a diffondersi altrove grazie all'acqua del mare, trasportato in luoghi diversi da quelli in cui era nato. Ma poi la bambina si ricordò anche del lato oscuro dell'oceano: fu in quel momento che si ritrovò dinnanzi ad un enorme drago marino e allora, senza riuscire a trovare la forza di muoversi, gridò con agitazione «papà, papà, voglio teee, un mostro!».

E come per incanto il papà accorse con prontezza offrendole la sicurezza di cui aveva bisogno.

In un'altra occasione la bambina avrebbe richiesto che le venisse raccontata una storia; questa volta prevalse il naturale impulso di lasciarsi confortare da qualcosa di conosciuto, in grado di consentire un repentino ritorno ad uno stato di serenità, forse una melodia continua e regolare.

Recuperando così un fugace pensiero si decise a chiedere con scioltezza, fiduciosa nella risposta che avrebbe ricevuto: «Ripetiamo insieme la poesia che io e la mamma abbiamo pensato per te, per la tua festa?».

*«...Con te giochiamo a nascondino, per scoprire il mondo da vicino.
Con te creiamo boschi, per scoprire futuri tesori nascosti.
Con te seminiamo piantine, per scoprire il potere delle nostre manine.
Con te impariamo a viaggiare, per scoprire come ricevere e dare.
Con te andiamo in montagna e al mare, per scoprire la natura da amare.
Con te la notte ci svegliamo, per scoprire che sole non siamo...».*

Con l'avanzare dei versi il tono delle voci diveniva sempre più flebile e al sussurro delle ultime parole seguì un profondo silenzio: finalmente arrivò il sonno tanto atteso, con tutta la sua calma apparente.

*«...Caro papà super speciale tu ci insegni quanto è bello volare,
perché dal tuo amore sicuro noi partiamo così ci insegni a diventare
chi vogliamo!».*

Il pomeriggio del giorno precedente la bambina e suo papà avevano raggiunto a piedi un luogo sacro, non distante dalla loro casa. Al suo ingresso un cartello appeso ad un palo di legno recitava così: “Benvenute e benvenuti nel parco condiviso. Stiamo piantando e prendendoci cura degli alberi.

Loro in cambio ci donano ossigeno, contrastano l'emergenza climatica, proiettano ombra, creano umidità e generano un microclima che abbassa la temperatura. Gli alberi abbelliscono il quartiere e aumentano il nostro benessere psicofisico. Rispettiamoli, amiamoli, curiamoli...”.

La bambina amava il boschetto creato dal papà nel quartiere del paese in cui abitavano, ed ora anche altre persone avevano iniziato a prendersene cura e a piantare nuovi alberi.

Quando la bambina chiese il significato della parola “condiviso”, termine ascoltato innumerevoli volte ma ancora non del tutto chiaro, suo papà indicò un signore in lontananza intento ad osservare un acero campestre.

«Vedi quel signore? Ha deciso di portare qui il suo albero, ed ora è anche l'albero di tutti. Quando vengo a controllare come stanno le piantine so che posso prendermi cura del suo acero, e lui come me può prendersi cura di tutto il boschetto».

La bambina in apparenza mostrava un'aria distratta ma l'intenso scintillio del suo sguardo lasciava intravedere l'emergere di un'intuizione, messa a tacere prontamente da una semplice domanda: «Controlliamo i semini dell'olmo?». Un sorriso velato comparve inaspettatamente sul suo volto: iniziò infatti ad immaginare il giorno in cui il papà sarebbe andato nella sua scuola e avrebbe dato vita a quelle future piantine, insieme ai suoi compagni e alle maestre.

Il papà la prese per mano, la condusse davanti ad un albero e disse con fermezza: «Voglio prima spiegarti il motivo per cui questo parco si chiama Boschetto Eva. Tutto è iniziato da questo albero, il Leccino. Io e la mamma lo abbiamo piantato per onorare la tua nascita. Le sue radici custodiscono la tua placenta».

Allora Eva, colta dal desiderio di scoprire qualcosa di nuovo, chiese: «Papà, ma la placenta era con me anche prima di nascere, quando ero sulle stelle?».

La notte stessa Eva si rigirava nel suo lettino nel tentativo di prendere sonno.

Ascoltando il delicato ritmo della pioggia cercava di ricordare com'era la vita prima di nascere, tra le stelle, cullata dalla placenta.

La mattina del giorno seguente, dopo una lunga notte ricca di sogni e

ricordi, Eva scese correndo dal lettino, cercò le calde braccia di suo papà e raccontò con eccitazione:

«Papà... stanotte ero tra le nuvole e con me c'era anche la mia sorellina. Allora le ho detto...».

A questo punto Eva prese del tempo per sollevare entrambe le braccia ben diritte verso l'alto e per alzare la gamba destra all'indietro, con il busto proteso in avanti mimando le gesta di un supereroe, per poi aggiungere: «Le ho detto “Vado prima io, va bene?”». Lei ha risposto di sì, sono diventata trasparente e una stella cadente è venuta a prendermi per portarmi giù nella pancia della mamma. E così ho visto la placenta che mi ha stretta forte forte per farmi tornare visibile e per proteggermi; sai... assomigliava tanto al mio Leccino!».

Dopo una breve pausa, interminabile agli occhi del papà, Eva aggiunse con aria riflessiva: «Papà, ho sognato anche la bisnonna che mi sorrideva e ho capito tutto: la sua placenta l'ha fatta diventare trasparente come ero io e così è tornata dove eravamo noi prima di nascere, tra le stelle».

Alcuni mesi prima Eva aveva perso la sua bisnonna materna, quasi centenaria, e nonostante l'inevitabile distacco, aveva potuto percepire il dolore provato dalla mamma e dal nonno per quanto avvenuto. Era la prima volta che la bambina si confrontava con la morte e una moltitudine di domande iniziarono ad assalire la sua mente, senza darle tregua. La mamma e il papà davano spazio ai dubbi e alle riflessioni che emergevano con forza; ma nonostante le rassicurazioni ricevute Eva, al termine di ogni discorso, riusciva solamente a gridare con il viso coperto dalle lacrime: «Ma io non voglio morire!». Nel tentativo di comprendere quella dimensione incerta un vortice di pensieri prendeva il sopravvento: «Alla nonna piace essere vecchietta? Ma se nonna muore sparisce? E se sparisce, sparisce da sola? E poi diventa piccola? Anche i bambini spariscono?».

In una fresca mattina di marzo, dopo una lunga notte tormentata in cui forse aveva ripercorso il remoto passato, Eva aveva finalmente dato un senso al mistero della vita.

Ed era riuscita a farlo in autonomia ricorrendo al potere della sua vivida immaginazione: aveva solamente bisogno di tempo per creare un ponte tra

ciò che era prima e ciò che sarà dopo.

Ora Eva, grazie al suo Leccino, poteva davvero credere alla storia che aveva narrato perché aveva scoperto tutto da sola, senza imposizioni altrui. Difatti in un'occasione aveva affermato con decisione, rivolgendosi alla mamma: «Io ascolto la testa mia non la testa tua!».

La sua storia raccontava che c'è un punto di partenza e un punto di ritorno. Tra le stelle.

Gilda Picchio

Playlist -

Per quando ti mancherò

Da quel giorno, la musica non scorre, inciampa.

È un vecchio vinile graffiato che si incanta sempre sullo stesso solco.

Le cuffie giacciono sul comodino, aggrovigliate come i miei pensieri. Diceva che un giorno mi avrebbe insegnato a riavvolgerle. Ma non ha potuto mantenere la promessa: il tempo, per lui, si è fermato prima.

«È stato improvviso», hanno detto.

Come se il cuore, d'un tratto, avesse smarrito il ritmo.

Ma la sofferenza no. È lenta, implacabile. Scava piano, come un filo che disfa la maglia dall'interno.

E io resto lì, sfilacciata: a ogni punto perso si stacca un pezzo di me.

Mamma mi porge il giubbotto di papà mentre riordiniamo l'armadio.

Profuma ancora di strada bagnata e sigaro spento.

La fodera fruscia tra le dita, ruvida. Mi ricorda il suo borbottio quando mi svegliava contro voglia al mattino.

Chiudo gli occhi: per un attimo mi pare che lui sia accanto a me. Poi la voce di mia madre spezza l'illusione e mi riporta alla realtà: «Prendilo tu, ti stava bene addosso».

In una tasca scopro un peso inaspettato: il suo vecchio lettore MP3.

Papà lo usava durante le camminate all'alba, con le scarpe troppo grandi e quel passo inconfondibile, che pareva battere un ritmo segreto.

Il primo impulso è di scagliarlo contro il muro, come se così potessi spegnere anche il dolore.

Invece lo accendo. Lo schermo grigio trema e appare: «Playlist - Per quando ti mancherò».

Resto inchiodata, le dita serrate sul lettore.

Tipico di lui, ironico e tenero insieme. Persino l'addio sembra una battuta. Ma questa volta non fa ridere.

Metto le cuffie, con un tremito che mi attraversa le mani.

Premo «play»: un clic secco. Parte *In Your Eyes* di Peter Gabriel. Papà me la fece ascoltare un giorno che piangevo per amore. Avevo sedici anni; lui guidava. Fuori, il tergicristallo batteva il tempo sul vetro, mentre la città scivolava

fra le gocce.

All'improvviso alzò il volume e sussurrò: «Ascolta la chitarra, quando le parole non bastano».

La frase rimase sospesa a mezz'aria. Allora non la capii.

Ora quel suono mi prende per mano e mi accompagna, come era solito far lui tanti anni fa, quando la sua mano enorme stringeva saldamente la mia.

Mi siedo sul letto a gambe incrociate, come facevo da piccola.

Scorro i brani: sono dieci, tutti numerati.

Ogni titolo ha qualcosa che mi appartiene: un ricordo che punge, una risata che rimbalza ancora nella stanza.

È come se li avesse scelti per me, quasi avesse previsto tutto.

La seconda traccia è *A Great Day for Freedom* dei Pink Floyd. Una volta gliela feci ascoltare io, un pomeriggio in cui avevo la testa in disordine.

Avevo alzato il volume del CD e mi ero stesa a terra, nel salotto.

Lui entrò, posò la borsa della spesa e si sdraiò accanto a me. Poi, fissando il soffitto come se guardasse l'orizzonte, sussurrò: «Non ci sono solo le parole, lo sai?».

E adesso le parole mi mancano.

Le sue, più di ogni altra cosa.

La terza traccia è *Canzone dell'amore perduto* di De André.

Quel pezzo brucia ancora, come una corda che scortica le dita.

Lo ascoltammo l'ultima volta che litigammo.

Una discussione inutile, nata da una sciocchezza che nemmeno ricordo.

Finì con porte sbattute e frasi feroci. Cattiverie scagliate solo per ferirlo.

Mi gridò dietro: «Torna quando hai voglia di parlarmi, non solo di urlarmi addosso».

Poi tossì piano, come se il fiato gli si fosse spezzato.

Me ne andai senza voltarmi, con i miei passi che coprivano il suo richiamo.

Lui restò in cucina con la radio accesa. Mentre scendevo le scale, partì quella canzone.

Non l'ho più ascoltata... finora.

Adesso la lascio andare, finalmente, a occhi chiusi.

Papà non era perfetto. E nemmeno io.

Due testardi nello stesso corridoio.

A volte sono stata ingiusta con lui: bastava un pretesto per erigere muri

che non volevo davvero.

E quel pensiero torna a bussare ogni notte, quando provo a dormire.

Ma la sua voce – quella vera, quella che ora manca – ha sempre cercato la mia. Anche quando la respingevo.

Mi stendo sul letto mentre il lettore va avanti da solo.

La quarta traccia è una sorpresa: una registrazione.

Non una canzone, ma un suo messaggio inciso.

Sono quattro parole soltanto: «Trova la tua musica».

Il respiro salta una battuta. La stanza si riempie di lui.

Un timbro basso, quasi un sussurro.

Non dice «non avere paura», né «ti voglio bene».

Resta nell'aria un'unica eco: «Trova la tua musica».

Poi la playlist scorre ancora: canzoni che si intrecciano, ricordi che si accendono e si spengono come lampadine. È una corrente che mi trascina fino al termine del viaggio.

L'ultima traccia non ha titolo.

Parte con qualche istante sospeso. Poi una chitarra infrange il silenzio ovattato che regna nella stanza.

Una melodia che riconosco subito: la sua.

Papà la suonava spesso, di sera, quando credeva che stessi dormendo.

Una sequenza semplice e ostinata che gira in tondo come un pensiero che non si spegne.

Non l'aveva mai suonata per nessuno.

Ora è qui, solo per me.

Sembra mormorare: «Ci sono ancora».

La ascolto fino all'ultimo accordo, seduta sul pavimento con la schiena contro il letto e le braccia intorno alle gambe.

Una lacrima affiora alle ciglia, ma non cade. Non piango. Non stavolta.

Dentro qualcosa si allenta: è come riemergere dall'acqua e lasciare uscire l'aria trattenuta.

Allora capisco che questa playlist non è un addio.

Tolgo le cuffie. Fuori, l'aria è più chiara, come se qualcuno avesse alzato il volume del giorno.

Stringo ancora il lettore, poi lo appoggio sulla mensola, accanto alla sua foto.

Sul comodino c'è il peluche a forma di porcospino che mi regalò quando avevo appena sei mesi. Da allora veglia lì, quasi fosse un piccolo guardiano.

Accanto, un plettro consumato, quello che usava sempre per suonare la chitarra: ha un angolo scheggiato, lucido d'usura, come se il tempo ci avesse inciso sopra una nota invisibile.

Lo fisso. Non è più un semplice oggetto: la musica ha ripreso a scorrere.

E tu... sei ancora qui.

Sorrido. Non perché tutto vada bene. Ma perché tutto va.

Giovanna Sciarrotta

Il topo

In quel tempo successe che gli uomini vivevano felici e sulla terra c'era un *vivamaria* da fare invidia a questi di oggi. Si beveva, si mangiava e si faceva all'amore a mille. Le taverne e i lupanari talmente frequentati che per trovare un posto si doveva prenotare con giorni d'anticipo. Le guerre? Ma chi pensava alla guerra quando il buon vino assopiva gli ardori e le pratiche carnali allentavano le tenzioni?!

Tutto bene, allora? Manco per niente, perché tali pratiche non erano cosa buona agli occhi dell'Onnipotente che decise di porvi fine.

«Oh, quanto sono pentito di aver fatto gli uomini! È tempo di chiudere con questi: ora li stermino, gli mando un tale diluvio universale che non avranno scampo».

Il serpente già si fregava le mani quando il Signore aggiunse:

«E stermino pure le altre creature – bestiame, rettili e uccelli – che mi sono proprio stufato di tutti».

«Hai visto che per intrometterti sempre rovini tutto – disse il bue al boa – . Ci hai fatti cacciare dal Paradiso già una volta... e ora di nuovo...».

«E mai niente posso dire?!».

Insomma, il creato era in subbuglio e tremava nell'imminenza della fine.

Nelle more della suprema punizione, girava voce che un certo Noè, uomo probò, sarebbe stato risparmiato per ripopolare il mondo dopo il lavacro universale.

Noè ebbe il comando da Dio di costruire un'arca che avrebbe ospitato lui, sua moglie, i figli e rispettive consorti e le creature animali risparmiandoli dal diluvio con l'obiettivo di ripopolare la terra.

Il cielo già rabbuiava e bisognava fare presto. Intanto, una folta presenza di animali iniziava ad addensarsi nei pressi dell'arca. Nubi nere si stagliavano all'orizzonte e si avvicinavano in gran fretta. Già poco lontano lingue di fuoco attraversavano il cielo e tuoni fragorosi squassavano la terra. I lavori procedevano febbrili. La pressione dei prescelti per salire sull'arca montava.

Finalmente l'arca fu completata e Noè poté iniziare le operazioni di imbarco.

«Vi prego di non accalcarvi, si rispetti la fila e il proprio turno... tranquilli c'è posto per tutti».

Ma i leoni saltarono la fila.

«Non cominciamo a fare i prepotenti altrimenti vi metto in coda», ammonì Noè.

«Io sono il re della foresta – replicò il leone dandosi una eloquente affilata alle unghie – ed ho diritto al rispetto del mio rango».

Noè allargò le braccia e cedette. Ma così diede la stura alle proteste dell'elefante:

«Ma quale re e re di questa proboscide, io gli spezzo la schiena a questi», e con la zampa bloccò uno dei leoni per la coda.

«No, non così, se cominciate a litigare vi lascio tutti fuori», li redarguì Noè.

«Ma io sono il più forte», replicò il pachiderma.

«E io, allora, che sono il più bello!».

Perfetto, ci voleva pure il pavone, disse tra sé Noè.

Intanto, una famiglia di bachi da seta, approfittando della loro minutezza, passò sotto le zampe degli altri e si intrufolò eludendo i controlli.

Insomma, la situazione si era fatta caotica e Noè dovette sudare per mantenere l'ordine. Tuttavia, le operazioni di imbarco in qualche modo procedevano.

Un buon numero di animali aveva già preso posto. Il salone dei ricevimenti prese vita con musica a manetta. Fiumi di spritz scorrevano come il Tigrì in piena. Finalmente si creò un clima rilassato e tutti erano rassicurati per essere riusciti a conquistare un posto nell'arca della salvezza. Non solo, ma venendo a sapere dai mandrilli il compito che li attendeva, ci fu un'esplosione di entusiasmo. Alla coppia di mantidi che non avevano capito fu detto chiaro: una volta ritornata la calma e rimesso piede a terra ci sarà da copulare a bestia miei cari perché dovremo ripopolare la terra.

«Addio mamma!» esclamò sconsolato il mantido.

Il cielo continuava a rombare e flash fragorosi si facevano più vicini. Rimanevano gli ultimi da imbarcare: chioccioline e bradipi.

«Datevi una mossa quelli con i camper. E i bradipi... con i dolori reumatici e i calli ai piedi... sempre a farvi attendere voi».

E rivolto ai suoi figli: «Preparatevi a togliere gli ormeggi».

Tutto era pronto per ricevere l'onda di piena quando si udì una vocina acuta e sottile:

«Ehi, aspettateci, arriviamo, ci siamo anche noi, juguuu».

Ero un topo con la sua famiglia. Invermigliamenti in viso, ridenti e con l'affanno si presentarono al banco della reception. Erano ben preparati all'evento e avevano portato con sé ombrellone, bracciuoli, infradito e teli da mare. Si abbracciarono di felicità. Mamma topa aggiustò amorevolmente i cappellini ai suoi 23 topini. Ce l'avevano fatta.

«Ma dove credete di essere – li redarguì Noè – pensate di fare una crociera, forse?... mettetevi in fila e aspettate il vostro turno», concluse con piglio burbero.

I topi si tacquero e attesero da parte.

Finalmente anche i camperisti e i bradipi guadagnarono il ponte dell'arca.

Arrivava già qualche goccia. Non c'era più intervallo tra i lampi e i tuoni. La bomba d'acqua incombeva e la pioggia ingrossava.

«È ora – sentenziò Noè – chiudete i boccaporti».

«Ehi ehi, signor Noè – gridò il topo imburberito – e noi quando saliamo?».

«Attendete il vostro turno, vi ho detto... ossignore che fastidiosi che sono questi... la gente insistente non la digerisco proprio».

«Ma che dice, signor Noè, quale turno dobbiamo attendere, siamo rimasti solo noi. Ci vuole forse prendere per il c...».

«No, non essere volgare marito mio», lo riprese la moglie.

«Va bene mi correggo: Signor Noè, per caso intende prenderci per gli antri scuri e stretti posizionati sotto le code?» e guardò la moglie che gli indirizzò un cenno di assenso.

Noè spazientito, ammosò i pugni nei fianchi e dall'alto dell'arca gliela cantò chiara:

«Insomma, lo volete capire che qua non siete graditi?».

«E perché mai, non siamo forse anche noi delle creature di questo mondo?».

«Lo siete, ma siete anche animali sporchi, ripugnanti, portate malattie, rubate dalle dispense e rosicchiate le cose».

«E che ci possiamo fare noi se il Creatore ci ha fatti così... non abbiamo, certo, scelto noi la nostra condizione e, poi, se siamo stati creati a qualcosa serviremo... vuoi forse far venir meno la volontà di Dio?».

Noè in cuor suo dovette dare ragione al topo e rabbonì.

«Capisco tutto, ma resta il fatto che gli altri non vi vogliono».

«Ma porca di una putt...».

Biiip si sentì dalle nuvole.

«Hai visto, alla fine ti sei fatto rimproverare... modera il linguaggio», lo ammonì nuovamente la topa.

E tra sì e no la trattativa tra il topo e Noè si protraeva mettendo in pericolo la missione della salvezza. Già pioveva a dirotto.

Intervenire Jafet, il figlio bello, intelligente e più ascoltato:

«Papà la pioggia si fa forte e rischiamo di compromettere la missione, falli salire che un modo per sistamarli senza urtare la sensibilità degli altri lo troviamo».

E finalmente anche i topi entrarono e vennero chiusi i boccaporti.

L'arca era veramente bella, realizzata su tre livelli: cabine, piano ristorante e living room.

Intanto, fuori si era scatenata l'ira di Dio e il vecchio mondo veniva azzerato e punito come previsto.

Attraversarono la living room. Lì, le volpi si intrattenevano con delle galline sorseggiando un prosecco doc, mentre i cammelli avevano già fatto fuori le scorte di birra. I bradipi facevano discoteca, ma erano sempre in ritardo con i tempi della musica.

«Seguitemi che vi sistemo nei vostri alloggi», fece Jafet.

«Bello qua, per noi potrebbe anche andare bene».

«No, qua no», tagliò corto Jafet.

Scesero giù nel piano ristorante.

«Fantastico, qua è perfetto», esclamò il topo entusiasta.

«No, qua non è possibile».

Scesero nel piano cuccette.

«Oh, finalmente potremo riposare», fece la topa guardando con tenerezza i suoi 23 topini.

«Nooo, signora, perché alloggiare in un posto così affollato! A voi, famiglia numerosa, abbiamo riservato un ambiente capiente tutto vostro dove potrete muovervi con libertà e i vostri bambini giocare a sazietà».

Così, la nostra famiglia topesca venne sistemata nella chiglia della nave e chiusa dentro a chiave fino al compimento dei quaranta giorni e al completamento della punizione divina.

«Come vedi, papà, con un po' di buonsenso, c'è una soluzione a tutto», tenne a sottolineare Jafet soddisfatto di avere contribuito a risolvere il problema del topo.

Sotto, nella chiglia occupata dalla famiglia dei roditori, le considerazioni furono diverse:

«... .. K\$h!wi\$@#ji %gd\$cd*^”&TTr\$\$ »

La storia si chiude qui. L'autore si dissocia da quanto dichiarato dal personaggio e si scusa se, per comprensibili ragioni, non ritiene di poterne riportare la replica.

*Larga la foglia, stretta la via/Con questo io dico pure la mia
Per brutti e rei etti non ci sono santi/Che sian ben accetti dai benpensanti
Che scambian paure per vera minaccia/E che al vento e alle ombre
danno la caccia*

*Ma tanto è la vita in questo frangente/E così van le cose fra la tanta
gente*

*C'è sol da sperare che per più saggezza/Nel mondo spiri novella brezza
Come nei bimbi liberi in cuore/Angeli in terra senza colore.*

Giovanni Samperisi

La riparatrice di volti

(ispirato al lavoro di Anna Coleman Ladd)

Mi risvegliai in un letto non mio, stretto, duro e non sapevo dove fossi. Sull'occhio destro avevo una benda, con il sinistro vedevo a mala pena delle fila di letti; udivo lamenti, grida, pianti disperati: ero in un ospedale.

Provavo dolore in ogni parte del corpo e non riuscivo a muovere le gambe. Faticavo a respirare, la gola bruciava, la bocca mi doleva. Emisi un rantolo e arrivò qualcuno. Era la voce di un'infermiera, che chiamò un medico per segnalargli che mi ero svegliato.

«Tenente Vicenti, Mario, riesce a sentirmi?». Ecco chi ero. Iniziai a ricordare: la trincea, i combattimenti, le atrocità viste. E il ricordo dell'inverno mi entrò nelle ossa. Ero un ferito di guerra, un Alpino del Reggimento di Mala Ciapela, sotto la Marmolada. Con un sibilo, confermai a fatica al dottore che lo potevo udire. Non riuscivo proprio a parlare, una strana, dolorosa sensazione m'inondò.

L'infermiera mi spiegò che avevo riportato fratture a braccia e gambe e profonde ferite sul corpo. Poi una nitida visione pervase la mia mente: una granata esplosa a pochi metri da me, alcuni soldati della trincea devastati dalla deflagrazione. I corpi maciullati scomposti in aria, i pezzi di carne bruciata e sanguinolenta caduti accanto a me, incredulo e impietrito. Mi misi a piangere, ripensando a quell'orrore ai miei soldati svaniti in pochi terribili attimi, esseri umani sbriciolati nella neve divenuta scarlatta, impregnata di sangue. Ero stato sommerso dalla terra sollevata dall'esplosione e dai frammenti della granata, che si erano andati a conficcare in molte parti del mio corpo – e nella mia anima –. Perché io mi ero salvato?

Mi risvegliai il giorno seguente; riconobbi la voce dell'infermiera e con il mio occhio sano la fissai. Era giovane e delicata e mi ricordò mia moglie Giovanna: chissà da quanto aspettava mie notizie e se aveva ricevuto la mia ultima lettera. Sapeva ciò che mi era successo? Cercai di pronunciare il suo nome ma la mia bocca aveva qualcosa di stranamente diverso. E il respiro, mi mancava. Arrivai a sussurrare appena un "Anna" ma l'infermiera sembrava aver capito e mi disse: «Sua moglie è stata avvisata». Mi sentii rassicurato e, ancora una volta, fortunato.

Giovanna era bella, dolce e sensibile. C'eravamo spostati quattro anni addietro, il 07 aprile 1914. Io ero stato mandato al fronte pochi mesi dopo. Mentre ripensavo a Giovanna, un altro ricordo doloroso del ferimento fece breccia nella mia mente: il mio sangue. Avevo ingoiato la terra ghiacciata della trincea e il mio sangue. Ora mi chiedevo in che stato io fossi. Ma mentre questi cupi pensieri mi assalivano, udii una voce tremante inaspettata quanto desiderata: quella di Giovanna. Scortata dall'infermiera e dal medico che stava raccontando a bassa voce ciò che mi era capitato, si avvicinò finalmente a me. La sentii piangere e gridare: si sentì male e fu portata via. Io chiusi gli occhi, ancora, sperando di riaprirli un'altra volta e rivedere mia moglie.

Ci vollero settimane prima di potermi rimettere in piedi. Giovanna non era più tornata. Quel giorno di settembre, mi resi conto, cosa aveva terrorizzato mia moglie nel vedermi. Mi portarono uno specchio, dopo avermi spiegato cosa avrei dovuto affrontare. Il mio viso era stato deturpato, ero rimasto gravemente e orribilmente sfigurato a causa dei frammenti della granata esplosa. Non avevo più l'occhio destro, la mandibola era stata frantumata, un profondo foro nella gola mostrava le mie carni ferite al mondo. I medici dell'Istituto "Celio Roccati", affidato alla Croce Rossa e adibito a ospedale militare, dove ero stato trasferito, mi avevano operato diverse volte. Le ferite del corpo, prima o poi, sarebbero guarite, i lembi di carne ricuciti, si sarebbero rimarginati, ma le cicatrici al volto, quelle no. Io non c'ero più e avrei preferito essere morto. Provavo rabbia, angoscia. Come avrei potuto ricominciare a vivere in quelle condizioni? Perché Giovanna non era ancora tornata a trovarmi? Come avrebbero reagito le persone, vedendomi? Tutte queste mie domande avrebbero trovato risposta di lì a poco, mio malgrado.

Venni dimesso nel dicembre 1918, prima di Natale. Giovanna mi accolse a casa, ma non riuscì a restarmi accanto; nonostante l'amore che provava per me, mi disse, le faceva troppo male vedermi così rovinato. Allora, la lasciai libera di andarsene, io non ero un "semplice amputato" ma uno sfigurato, rappresentavo l'orrore della guerra. Sembrava strano ma era così: chi perdeva un arto era più accettato di chi non aveva più un volto. Io ero il simbolo di ciò che l'odio umano poteva provocare e nessuno voleva trovarsi dinnanzi un incubo.

Andai a vivere con i alcuni zii materni di Treviso, che mi accolsero come un figlio. Passavo i miei giorni cercando di non morire di tristezza. Ora combattevo una guerra contro gli sguardi disgustati di chi incrociavo aggirandomi in città. A volte pensavo di uccidermi. Mi sentivo un peso, per i miei zii e per quella società che avevo difeso al fronte, che non mi dava l'opportunità di vivere con un lavoro. Nessuno voleva uno sfigurato, era spiacevole sopportarne la visione. Lo era anche per me.

Iniziai a isolarmi nella casa degli zii. Li aiutavo come potevo nelle faccende domestiche, raramente nei campi. Le mie ferite era rimarginate, ma nei movimenti ero limitato. Un giorno però mio zio Antonio entrò entusiasta in casa; io me ne stavo seduto accanto a una finestra a osservare il cielo, quando lui mi disse: «Dobbiamo andare a Parigi, devi assolutamente andare a trovarla». Io non capii.

Lui continuò: «Ha fatto dei miracoli è un'artista eccezionale, il suo lavoro è ciò che ti serve». Rimasi confuso.

«Si chiama Anna Coleman Ladd è un'americana, moglie di un medico della Croce rossa». «Allora forse avrei bisogno di suo marito, non di lei», risposi allo zio. Ma lui aggiunse: «No, tu hai proprio bisogno di lei. Ha un atelier dove crea maschere per volti sfigurati. È impressionante». E dicendomi questo, lo zio mi allungò un articolo di un giornale francese, in cui erano pubblicate le fotografie di reduci di guerra con volti senza parti, comparati ai volti provvisti di maschere che ricostruivano in maniera praticamente perfetta le loro facce. Rimasi senza parole. «Questa donna è il miracolo che stavi aspettando, Mario», terminò zio Antonio.

Non riuscivo a crederci.

Due giorni dopo, partimmo. Arrivammo a Parigi nel giro di qualche settimana. Avevamo fatto delle tappe da alcuni parenti dello zio e amici che aveva conosciuto in gioventù, che ci offrivano la loro ospitalità e il loro supporto. Io cercavo come potevo di nascondere il mio volto, nonostante le persone con cui avevamo avuto a che fare non mi facessero pesare troppo la mia menomazione. Le “gueules cassées”, i “musi rotti”, come li chiamavano lì, erano una realtà drasticamente nota anche in Francia.

La città di Parigi era molto più grande di Treviso, il via vai di gente, continuo. Claude, caro amico dello zio Antonio, ci fece da guida fino all'atelier di Anna

Coleman Ladd. Ci aveva fissato un appuntamento e l'artista ci attendeva. Quando feci la conoscenza di quella donna, ne rimasi impressionato. Per la prima volta dopo anni, vedevo qualcuno che mi sorrideva, guardandomi in faccia, o, meglio, guardandomi ciò che rimaneva di quello che era stata la mia faccia, senza esprimere disprezzo né paura.

Anna era una donna sulla quarantina, di corporatura media, con folti capelli castani, sempre raccolti. Empatica, decisa, cordiale, capì all'istante il mio disagio. Mi mostrò alcune maschere che aveva già realizzato, spiegando a Claude, che ci faceva da traduttore, come lavorava. Di solito prendeva delle fotografie del viso da "sistemare", studiava il danno facciale di ogni paziente, dopodiché procedeva alla realizzazione di un calco in gesso o in argilla o, ancora, in plastilina, dal quale poi ricavava una maschera, per lo più in rame. Poi doveva verniciare la maschera ottenuta, cercando un colore il più possibile simile a quello del volto del paziente. Inoltre provvedeva anche a completare la sua opera con ciglia e sopracciglia e, a volte, baffi. Vedendo il mio volto, Anna non si scandalizzò né mi considerò un caso difficile. Ero nella norma, insomma. Sembra strano a dirlo, ma a sentirmi nella norma non ci ero più abituato.

Il restauro del mio volto iniziò il giorno seguente. Anna ci mise un mese a realizzare la mia maschera. Quando me l'avvicinò al viso, mi sentii emozionato. Non sapevo esattamente come sarei stato, lo scoprii dopo, quando vidi, con cuore palpitante, il mio riflesso in uno specchio. Ero tornato, finalmente. Ero diverso, certo, ma ora non ero più un ammasso di carne attorcigliata, dove il vuoto era visibile agli occhi altrui. Portavo degli occhiali speciali, che servivano per fissare la maschera al volto. Le mie funzioni respiratorie e linguistiche non erano migliorate, la maschera nascondeva la deturpazione ma anche il disagio mio e di tutti quelli che mi avrebbero incrociato, da quel momento in avanti. Certamente il mio viso non avrebbe più potuto mostrare un mio sorriso o una qualsiasi altra espressione, ma la mutilazione facciale infertami era talmente profonda che anche senza maschera non si sarebbe mai più visto un mio sorriso. D'altro canto, quando avevo più sorriso, dopo il ritorno dal fronte? Mi interrogavo ancora sul perché fossi sopravvissuto, probabilmente, mi dissi infine, Dio mi aveva affidato il delicato compito di portare anche sul corpo, la testimonianza degli orrori di una guerra.

Molti anni dopo il mio viaggio a Parigi, venni a sapere che lo Stato francese aveva conferito la Legion d'Onore ad Anna Coleman Ladd, per il valore etico del suo impegno sui volti sfigurati dei reduci. Fui contento della notizia e mi sentii un privilegiato ad essere stato una sorta di suo paziente. Non mi aveva ridato il sorriso, mi aveva ridato la dignità.

Giuseppina Barzaghi

George

Ero ancora una bambina quando sono arrivati gli americani. Si sono annunciati con grandi lampi nel cielo e sinistre esplosioni in tutta la nostra città. Io avevo paura e correvo a nascondermi in cantina. Mio padre inveiva contro di loro, li chiamava cani infedeli, gridava che Allah li avrebbe puniti. Io non odiavo nessuno, ancora non ne ero capace. Avevo sentito dire alla televisione che erano arrivati per portarci la democrazia e la giustizia. A me questo sembrava strano, perché la guerra non mi sembra lo strumento più adatto allo scopo. Comunque tenevo queste considerazioni dentro di me, anche perché nessuno le avrebbe ascoltate. Iniziò un periodo durissimo per la nostra famiglia. Avevo tre fratelli, prima che la guerra iniziasse. Adesso me ne sono rimasti due, uno è morto durante un attentato. Mio padre continua ancora ad inveire contro gli americani. Mia madre è morta quand'ero piccola. E la guerra non è ancora finita. Ogni giorno case che crollano, attentati che insanguinano le strade di Baghdad. Io esco di rado di casa. Sono dominata dalla paura. Attraverso la strada solo per recarmi alla vicina moschea, memore di un attentato che pochi mesi fa l'ha resa un rudere. Ormai non ricordo neppure da quando è iniziata questa guerra. Ricordo solo che un giorno come tanti l'ho visto. Stava ritto, stagliato sulla porta d'ingresso di una casa accanto alla mia. Era alto, capelli nerissimi, la carnagione chiara. Aveva gli occhi azzurri e mi sorrideva. Non ho avuto paura nel vederlo. Aveva uno sguardo così buono che neppure per un attimo ho pensato mi potesse fare del male. Aveva indosso un pesante elmetto e la tuta mimetica. Un compagno gli ha chiesto qualcosa. Lui si è girato, gli ha risposto "okei" ma prima di sparire sulla strada mi ha lanciato un ultimo intenso sguardo. Mi sono sentita trafiggere da quei suoi occhi, ho raggiunto la mia casa barcollando. Non mi era mai successo prima di provare qualcosa di simile. Era un americano, era un nemico, avrei dovuto odiarlo invece di desiderare con tutto il mio cuore di rivederlo. Mio padre aveva brindato con i miei fratelli ed alcuni amici l'undici settembre. Io quella sera avevo pianto al pensiero di tante vittime innocenti. Forse ero indegna del mio paese e della mia famiglia? Forse non ero una buona irachena? Il soldato americano tornò più volte durante la settimana. Era solo. Sembrava mi volesse chiedere qualcosa, ma poi all'improvviso se ne andava dopo avermi fissata a lungo. Mi sentivo fremere di desiderio a quei suoi sguardi. Forse stava cercando

qualche terrorista nascosto e voleva indicazioni da me. Forse era me che voleva. Io la notte non riuscivo più a dormire. Ogni piccola esplosione, ogni piccolo rumore mi faceva sussultare. Mi svegliavo di soprassalto, impaurita, e nella penombra intravedevo i suoi occhi azzurri che mi infondevano coraggio. Un giorno mi si fece più vicino e cominciò a parlarmi. Io dapprima non capivo quei termini strani, riuscii solo ad afferrare che si chiamava George ed era del Texas, ma poi, pian piano, i nostri occhi si incrociarono ed iniziarono a parlare un linguaggio universale che è il linguaggio dell'amore. Sì, adesso lo capivo, mi stava dicendo che avrebbe voluto che terminasse presto quell'assurda guerra per portarmi via con sé. Quella guerra che non avrebbe mai voluto che cominciasse. Che da quando mi aveva visto non poteva fare a meno di me. Cercò anche di abbracciarmi ma io scappai via. Per tre giorni e tre notti maledissi quel mio gesto. Perché ero fuggita da lui? Avevo paura che la sua fosse tutta una finzione? No, ne ero sicura, mi amava. Adesso non tornerà più, mi dicevo. Non avevo il coraggio di pensare a quello che sarebbe successo se mio padre o i miei fratelli avessero saputo qualcosa dei nostri incontri, se ci avessero sorpresi insieme. Mi avrebbero sicuramente uccisa. Il soldato tornò. Gli feci solo capire che era pericoloso vederci, e lui mi accompagnò in un posto sicuro. Mi fece attraversare la strada e mi condusse oltre un portone, giù per una rampa di ripide scale. Una stanzetta con due sedie, un comodino e un lettino ci accolse. Pochi oggetti sparsi intorno. Mi fece capire che lì eravamo al sicuro. Che neppure le bombe ci avrebbero disturbato. Stavo con lui una mezz'ora, poi ritornavo a casa perché mio padre e i miei fratelli di lì a poco sarebbero rincasati. Dovevo preparar loro il pranzo e mettere tutto in ordine. Prima di rientrare mi ravversavo i capelli scompigliati e mi riaggiustavo la veste. Ho continuato a vederlo per diversi mesi. Poi è sparito. Quanto vorrei che mi avesse abbandonata per far ritorno al suo paese! Purtroppo ho motivo di pensare che ben altro gli sia successo. Ho sentito parlare, un mese fa, di un attentato. Di tre soldati morti. Tra questi mi hanno riferito di un ragazzo alto con gli occhi azzurri. Il mio cuore ha capito. La guerra me l'aveva portato via come migliaia di altre persone. Non aveva avuto pietà di me. Io dapprima piansi, poi mi feci coraggio pensando alle sue carezze e alle parole che mi diceva e che ultimamente riuscivo a capire: "C'è una forza grande che piega i destini di ognuno di noi come il vento l'erba dei campi, e niente e nessuno può contrastarla, nemmeno la

guerra, nemmeno la morte”. Adesso ho terrore di mio padre. Tra poco non potrò più nascondergli il frutto del nostro amore. Gli racconterò che un soldato iracheno mi ha violentata. No, non lo conosco, non so chi sia, non ne ho idea. Oppure dirò che è stato il figlio del fornaio. Lui non mi smentirebbe, è una vita che è innamorato di me. Accetterebbe di buon grado un figlio non suo pur di starmi accanto. Ti prego, bambino mio, frutto di un puro, grandissimo amore, e al contempo frutto di una guerra assurda, insensata come lo sono tutte le guerre, ti prego, non tradirmi. Somiglia a tua madre, ti prego, prendi da me la carnagione scura della mia pelle e i miei profondi occhi neri. Se tu nascessi con la pelle chiara e gli occhi azzurri mio padre mi ucciderebbe. In tal caso dovrei scappare, ma dove? Dovrei lasciare il mio paese. No, ti prego, non mi tradire. Cammino a fatica, attraverso la strada col fiatone. Ecco, rivedo il portone oltre il quale riconoscerei tra mille la rampa di scale. Adesso è chiuso. Proseguo per l’acciottolato disconnesso verso la moschea. Allah, ti prego, aiutami! Odo degli spari. Alcuni uomini corrono verso di me. Mi appare all’improvviso la sagoma di un cingolato. Poi un’esplosione. Un’altra. Sto per cadere. Calcinacci piovono sulla mia testa. Ti prego, bambino mio, fuggi da questo mio corpo intrappolato dalle macerie. Salvati almeno tu. Sto per essere calpestata dalla gente che fugge senza sapere dove. Cado. Mi rialzo. Caparbiamente, come se una forza sovrumana mi possedesse, riesco a rientrare in casa, sono ansante, le vesti lacere. Ma sono ancora viva. Questa guerra che ti ha ucciso, George, ha voluto risparmiarmi me. Perché? Forse vuole che un giorno io possa raccontare a tutti di noi due, del nostro grande amore sopravvissuto all’odio insensato degli uomini? Vuole che io sia una bandiera di speranza in questo paese vittima di morte e distruzione? Non può esistere un futuro frutto della paura e della menzogna. Solo nella sincerità ritroveremo noi stessi. Nostro figlio avrà la carnagione chiara come la tua e occhi azzurri come i tuoi, ne sono sicura. E si chiamerà George, come te.

Lenio Vallati

Hind Rajab

*A Hind Rajab
e a tutti i bambini
le cui vita sono state spezzate
dagli orrori di una guerra univoca e crudele.*

Di quel giorno, Hind ricordava soprattutto la polvere.

Polvere, polvere ovunque: copriva le strade semi-distrutte, i vetri frantumati dei negozi, gli scheletri divelti e arsi degli edifici. Persino l'automobile della sua famiglia, che lei aveva sempre visto così sfavillante e lucida, ne era ricoperta, dentro e fuori. Persino la mano di sua sorella Aya, che pur rimanendo sempre la stessa mano accogliente e familiare, e che ora stringeva alla ricerca di conforto, era resa ruvida da un pesante strato di polvere chiara, quasi bianca.

Non facevano altro che schivare buche, voragini che a Hind sembravano senza confini, e che minacciavano di inghiottirli come sabbie mobili se vi si fossero avvicinati incautamente. La schiena le doleva per via di tutti quei movimenti bruschi, ma cercava di non lamentarsene: pensava solo a quando lei e sua sorella avrebbero raggiunto i genitori e i fratelli, già fuggiti da Gaza City, e al momento in cui avrebbe potuto rifugiarsi tra le loro braccia calde.

Nell'attraversare quelle strade che un tempo le erano state così familiari, e che ora apparivano come un'enorme carcassa informe, Hind diceva addio: addio a quei luoghi conosciuti, a quegli odori intensi, a quegli angoli nascosti che aveva imparato a conoscere, a quegli edifici ancora intatti che le scorrevano accanto. Diceva addio quando avrebbe voluto solo dire ciao.

«Ho paura», senti dire a sua sorella Aya. Aya, che di anni ne aveva sedici, e a cui Hind aveva sempre pensato come inarrestabile e invincibile, aveva paura. Ma certo che ne aveva, chi non ne avrebbe avuta? Le strinse la mano un po' più forte, e la sorella gliela strinse di rimando. Finché fossero state vicine, tutto sarebbe andato per il verso giusto.

Polvere, polvere e ancora polvere. Così tanta che Hind temeva che, se avesse aperto bocca, questa le avrebbe ricoperto la lingua, riempito la gola e i polmoni. Lo stesso dovevano aver pensato sua sorella, i suoi cugini e i suoi zii, perché dopo quelle due parole sussurrate da Aya, nessuno parlò più. A

riempirle le orecchie c'era solo il rumore delle ruote sul pietrisco, che a modo suo pareva pulsante di vita.

Nella brusca monotonia dei movimenti dell'auto e del paesaggio intorno, Hind si ritrovò a pensare al gioco della dama che sua sorella aveva deciso di insegnarle, alle sue regole macchinose e ordinate, alla scacchiera lignea che il padre aveva regalato loro, alle ventiquattro pedine scure e chiare che conservavano con cura in un piccolo sacchetto di fortuna, per non rischiare di perderne qualcuna nel caos affollato di casa.

«Ricorda che il bianco muove sempre per primo», le aveva detto Aya il primo giorno, mentre posizionava con cura le pedine nelle apposite caselle. Hind la osservava affascinata. Era stato il giorno in cui aveva imparato a contare fino a dodici: dodici, come le pedine bianche che muovono sempre per prime, e che sua sorella Aya lasciava a lei.

«Ricorda che le pedine muovono sempre in diagonale, e soprattutto sempre in avanti», aveva proseguito Aya, dandole dimostrazione di quanto detto spostando una delle proprie pedine da una casella scura all'altra – le caselle erano in tutto sessantaquattro, ma Hind non riusciva a pensare a come si potesse contare fino a un numero così alto. Non ancora.

«Ricorda che la presa è obbligatoria: *devi* catturare le pedine avversarie, anche una dopo l'altra se riesci, e se arrivi alla base avversaria, la tua pedina diventa dama. Ecco perché si chiama *gioco della dama*», e di nuovo le dita abili di Aya si erano mosse sapienti sulla scacchiera, spostando la pedina fino alla casella scura all'estremità della tavola, facendola divenire dama. Nella sua natura estetica non era cambiato alcunché, ma probabilmente era qualcosa *dentro la pedina* ad averla fatta diventare dama.

«Vuoi provare tu?», le aveva chiesto Aya, riportando le pedine spostate nella loro posizione originaria, e lasciando che Hind prendesse familiarità con quel nuovo gioco. E da allora, ogni loro momento libero era stato dedicato alla dama, a quel passatempo che era divenuto solo loro, una bolla silenziosa e privata in cui il resto del mondo non era ammesso.

Ma a ripensarci in quel momento, forse la loro bolla non era poi così silenziosa e privata. Se lo fosse stata, quei carri armati – anch'essi polverosi – non l'avrebbero invasa con così tanta facilità, non l'avrebbero fatta scoppiare senza un ripensamento, senza fatica alcuna.

Ricorda che il bianco muove sempre per primo. Forse era per quello

che i carri armati li avevano circondati da ogni lato, sopraggiungendo all'improvviso e costringendoli a una brusca frenata, a un brutale arresto della loro fuga di speranza: perché loro erano delle pedine chiare, mentre la loro Kia era una pedina scura – e tutta quella polvere non era bastata a mimetizzarla e a cambiarne la natura.

Ricorda che le pedine muovono sempre in diagonale, e soprattutto sempre in avanti. Forse era per quello che i carri armati potevano spostarsi indietro e muoversi più liberamente, mentre loro non potevano fare altro che cercare una via di fuga in avanti, in qualche corridoio di fortuna laterale che, però, sembrava non esserci da alcuna parte.

Ricorda che la presa è obbligatoria. Forse era per quello che i carri armati si erano avvalsi della loro supremazia di dame metalliche, spigolose, eclissi del cielo e della luce – che strano: Hind aveva sempre immaginato le dame del gioco come donne eleganti gentili e rotonde – mentre loro non potevano fare altro che lasciarsi prendere e mangiare come pedine indifese.

I colpi avevano cominciato a riecheggiare, velocissimi ed eterni, da ogni lato del veicolo. Molti di più delle dodici pedine che le erano state assegnate; molti di più delle trentadue caselle scure; molti di più delle sessantaquattro che componevano la scacchiera. Erano così tanti, forse troppi quei colpi, per loro che non erano altro che sette pedine indifese. Così tanti che dopo la prima raffica di pedine ne erano rimaste due: sua sorella Aya e lei.

Nel guardarsi intorno, Hind vide solo il sangue mischiarsi alla polvere, tingendola di una tinta cupa che in giorni migliori le avrebbe ricordato l'intenso rosso di un tramonto. Pensò che forse avrebbero dovuto farsi ingoiare da una di quelle voragini nel terreno quando ancora ne avevano la possibilità, ché forse la salvezza e il paradiso stavano lì – tirati a lucido, profumati di bucato, senza una sola traccia di tutta quella polvere.

Sentì sua sorella parlare, ma non con lei: parlava con qualcuno al telefono, anche quello impolverato e macchiato del sangue che Hind non avrebbe saputo identificare da quale corpo, da quale ferita provenisse. La sentì chiedere aiuto con voce fioca e tremante, voce che venne spazzata via da una nuova scarica di colpi, voce che prima si impennò acuta e poi si ridusse a un sibilo e infine a un silenzio atroce e atrofizzante.

Sentì la sua stessa voce chiedere aiuto allo stesso telefono polveroso e sporco, per un tempo che le apparve lunghissimo. Sentì sé stessa indicare alla

voce all'altro capo della linea tutto ciò che vedeva intorno a sé dalla prospettiva frantumata dei finestrini a pezzi. Una voce che le prometteva che avrebbero inviato qualcuno (quella che per Hind doveva essere una dama elegante, gentile e rotonda che avrebbe spazzato via le altre dame metalliche e spigolose) ad aiutarla, la stessa voce che le sussurrava parole di incoraggiamento e che le diceva che era davvero coraggiosa, e forte, e temeraria. *Lo sono*, pensò Hind. *Sono coraggiosa, e forte, e temeraria, per essere una semplice pedina nel gioco della dama.*

«Non voglio morire in questo modo», aveva detto. Poi di nuovo quel suono metallico.

335 colpi erano stati scaricati nel suo corpo: un numero che era molto più alto delle dodici pedine, delle sessantaquattro caselle. Un numero fino a cui lei non avrebbe imparato a contare.

Letizia Bertotto

Verità nascoste

Il cellulare squillò all'improvviso. Era l'alba. Lisa si alzò dal letto frastornata rispose. Dopo aver ascoltato, fu sopraffatta da quello che aveva rappresentato per lei, da lungo tempo, un incubo. Si era vestita contro voglia, indossando gli stessi abiti del giorno prima, presi dalla poltroncina rivestita di cotone. Con calma si era avviata verso la stazione per raggiungere in treno quella meta indesiderata. Nello suo stato emotivo sarebbe stato poco sicuro guidare.

Appena arrivata, si era seduta vicino al letto smaltato di bianco, guardando quel viso cinereo, ormai a lei estraneo da lungo tempo: nessun sentimento, solo la soddisfazione di constatare come l'antica bellezza da sempre invidiata, fosse irrimediabilmente sparita. Provava disagio nel guardare qualcuno lottare tra la vita e la morte, un'esperienza già vissuta che l'aveva distrutta. Fissò il volto scarno, rugoso, gli opachi capelli grigi, le mani inerti adagiate sul ruvido coprietto. Tutto faceva pensare a come quell'esile corpo si stesse lentamente spegnendo. La fioca luce al *neon*, che illuminava le bianche pareti, era così lieve da impedire persino il formarsi di ombre visibili, mentre uno sgradevole odore di medicinali, misto a quello dell'urina, si permeava gli ambienti. Lisa si era più volte domandata perché avessero avvisato proprio lei. L'unica risposta plausibile era che quella donna fosse rimasta sola. In cuor suo provò un guizzo di soddisfazione, la prima emozione dalla telefonata che aveva ricevuto, ma non era stata sufficiente a lenire l'antico rancore. Si avviò verso la finestra da cui fissò i grigi marciapiedi che si snodavano in una città a lei ben nota. Con la fantasia li aveva ripercorsi ritornando con la mente al passato.

Ricordò come molti anni prima fosse uscita da scuola, entusiasta per i complimenti ricevuti dalla maestra davanti all'intera classe, per una ricerca. Lei era arrossita a causa dell'imbarazzo, consapevole che il merito non fosse stato proprio del tutto suo. Papà l'aveva aiutata, come sempre faceva, ma non era necessario rivelare ai compagni questo segreto. Indossato l'abbondante cappotto di velluto acquistato da Elda, dalle cui lunghe maniche spuntavano le dita, era corsa felice verso casa. I capelli biondi le danzavano ritmicamente sulle spalle. Non appena aveva visto il palazzo in cui abitava, lo sguardo si era illuminato pensando a come la mamma sarebbe stata, per una volta, orgogliosa di lei. Aveva incominciato a correre e i piccoli piedi sembravano sfiorare i gradini. Pigiato il campanello di lucido ottone, con un

lieve tocco, così come le avevano insegnato, subito aveva sentito avvicinarsi il passo lento di Elda che le aveva aperto la porta sorridendo.

«Ciao!» La salutò Lisa con voce entusiasta».

«Tesoro, vieni in cucina! La merenda è pronta!».

«Un attimo! Prima vado dalla mamma a dirle una cosa importante!».

Aveva tolto il largo cappotto e si era diretta verso lo studio, oppressa da quella casa come sempre buia e silenziosa. Lisa era entrata nella stanza, subito notando che la signora Ada stava leggendo. Si era avvicinata silenziosamente. «Mamma!» Aveva esclamato gioiosa senza ricevere risposta.

La madre si era voltata infastidita: “Quante volte ti ho detto di non disturbarmi!”

«Scusa. Volevo darti una bellissima notizia!».

«Me la dirai dopo, quando avrò finito!» Aveva concluso bruscamente sua madre, riprendendo a leggere. Lisa sapeva che solo lei, Ada, decideva quando elargire la propria attenzione. La bambina l’aveva guardata, pensando a quanto fosse bella, così diversa da lei, con i lucidi capelli neri e gli occhi di un grigio chiaro, glaciali.

Pallida, a causa dell’umiliazione, si era diretta lentamente in cucina dove l’aspettava Elda per la merenda.

In quel momento il dottor Riva stava camminando verso casa. Si era avvolto intorno al collo la leggera sciarpa di *cachemire*, morbida come la pelle vellutata di chi gliela aveva regalata con amore. Sorrise soddisfatto. Era consapevole di essere ancora un uomo che destava interesse nelle donne benché l’unica che avrebbe desiderato provasse amore per lui, glielo negava da anni. Un tempo, tra lui e Ada, esisteva un legame profondo che era sembrato indissolubile, ma poi lei si era definitivamente allontanata.

Entrato nell’androne del lussuoso palazzo e salito in ascensore, aveva intravisto sulla manica un lungo capello rosso. Lo tolse subito con le dita. Aprì la porta di casa e l’abituale, incombente silenzio che vi regnava venne interrotto da un’allegra vocina.

«Papà, è tanto che ti aspetto! Devo dirti una cosa bellissima!».

Lisa, emozionata, gli corse incontro abbracciandogli forte le gambe. “Che strano profumo ha?” Pensò.

Lo aveva seguito in camera, dove Fabio si era tolto la giacca, lamentandosi per la temperatura eccessiva.

«Papi, sai che le finestre sono sempre chiuse qui!».

La figlia aveva insistito perché si sedesse sul letto, ricoperto da un morbido copriletto e si era appoggiata a lui. «Ho preso dieci e lode nella ricerca sui vulcani! Te la ricordi?» aveva chiesto ammiccando.

«Certo! Sei un genio come papà!»

Sulla soglia era comparsa Ada, al solito imperturbabile. Le guance le si erano lievemente arrossate, per aver sentito la conversazione che l'aveva infastidita.

«La cena è pronta!» aveva detto allontanandosi senza esprimere alcun commento su quanto udito.

Mentre erano seduti intorno al tavolo per la cena, Fabio aveva esclamato felice, facendo l'occholino alla figlia: «Hai saputo quanto è stata brava? Dieci e lode! Un successo!».

«Finalmente! – aveva risposto laconica Ada –. L'inizio scolastico non è certo stato brillante!».

Lisa non aveva parlato per tutta la cena, pensando a come sua madre fosse sempre insoddisfatta di lei. Aveva allungato la mano sul tavolo, per stringere quella del papà, mentre Ada finse di non accorgersi di quel gesto per lei sgradevole.

Molti anni dopo, mentre stavano cenando, Lisa, aveva interrotto l'abituale silenzio. «Mi sono iscritta all'università di Trento».

«Perché non nella nostra città?» aveva chiesto perplesso suo padre.

«È un'ottima scelta, la migliore! È giusto che ti allontani da casa. Diventerai più indipendente e responsabile». Ada l'aveva fissata soddisfatta.

«Non è una buona idea!» aveva proseguito Fabio, toccandosi il petto con la mano. Era sconvolto al solo pensiero di come si sarebbe sentito solo, senza la presenza di sua figlia.

«Papà, verrai a trovarmi quando vuoi. Trento è vicina!».

Fabio sapeva che Lisa non avrebbe cambiato idea neanche per amore suo.

Lei si era trasferita dopo l'estate, ma dopo solo un anno, un giorno all'alba il cellulare aveva squillato: «Torna subito! Tuo padre sta male!» aveva detto con voce asettica sua madre.

«È grave?».

«Direi di sì!» aveva risposto Ada riagganciando.

Trascorse notti e giorni vicino a suo papà, fino all'ultimo. In quel momento si era resa conto di essere rimasta sola al mondo. Dopo il funerale era partita e da allora non aveva più rivisto sua mamma.

Ora, dopo tanti anni, era sul punto di abbandonarla per sempre. Ad un tratto Ada l'aveva fissata, senza capire però se lei l'avesse riconosciuta. Sembrava volerle parlare, ma emetteva solo suoni gutturali. Improvvisamente i macchinari, a cui era collegato il gracile corpo, avevano iniziato a suonare. Era entrato il medico e Lisa aveva capito cosa stava accadendo. Indossato il cappotto, uscì in silenzio.

Si diresse come un automa verso la casa di famiglia. Raggiunse l'appartamento in cui un tempo era vissuta ed entrò. Fu investita dall'aria stantia. Spalancò subito tutte le finestre e le stanze, dopo decenni, furono inondate dalla luce. Tutto era rimasto uguale. Si era avviata verso lo studio di Ada. Sedutasi sulla sedia imbottita della madre, aveva allungato le gambe sulla scrivania di noce. Fu soddisfatta vedendo che il suo tacco aveva provocato una piccola scalfittura nel legno e immaginò la reazione che avrebbe avuto, un tempo, sua madre. Immobile, aveva pensato come nel luogo in cui si trovava fosse racchiuso il mondo di quella donna. Si era alzata e aveva iniziato a leggere i titoli dei volumi rilegati infilati nelle librerie: uno vicino all'altro si toccavano con un'austera intimità. Li aveva sfiorati e poi si era pulita sulla gonna le mani impolverate mentre ritornava alla scrivania. Aveva tirato piano la maniglia d'ottone del cassetto sotto il ripiano, da sempre a lei precluso. Lo sguardo si era posato su di una vecchia scatola di latta smaltata. L'aveva aperta e ne aveva osservato il contenuto: un ritaglio sgualcito di un vecchio quotidiano, fogli ingialliti. Lisa aveva fissato perplessa quegli oggetti e presi i fogli, li aveva appoggiati sul piano di legno. Con il palmo della mano aveva cercato di appiattire quello che sembrava essere stato spiegazzato con rabbia. A caratteri cubitali campeggiava un titolo a tutta pagina: "Amante del noto medico Riva si toglie la vita lasciando una figlia neonata". Aveva proseguito a leggere, scoprendo che, insieme al nome di suo padre compariva quello di una certa Eva Conti. Scrivevano come l'attrice dilettante, abbandonata dal famoso dottore, per disperazione si fosse tolta la vita gettandosi dalla finestra. Lisa ebbe le vertigini. Non capiva. Con le mani tremanti afferrò il suo certificato di nascita con indicati i nomi dei genitori: Fabio Riva e Eva Conti. A fatica, aveva sollevato un foglio con la domanda di adozione, richiesta da Ada Ferri.

Lei era la sola in grado di spiegare la situazione. Lisa infilò il cappotto e afferrò la scatola di latta che conteneva il suo nuovo passato. Stava dirigendosi da Ada quando squillò il cellulare. Poco dopo riagganciò piangendo. Come un automa, tenendo stretta a sé la scatola, prese la strada per il parco dove da bambina passeggiava con papà e Ada. Per la prima volta, ebbe pietà di quella donna, per l'umiliazione che aveva dovuto subire e provò un senso di colpa. Si diresse verso la stazione. All'improvviso svoltò verso il cimitero, pensando che nonostante la vita infelice a cui l'aveva consegnata, almeno una visita sua madre Eva se la meritava.

Manuela A. Morini

Argyle Illustrious

Padre Jonah procedeva con passo cadenzato e lento verso la sua destinazione. I suoi sessantacinque anni si facevano sentire ogni giorno di più, e da qualche tempo i reumatismi non lo lasciavano in pace. Eppure non poteva dire di no a una chiamata della polizia, anche se questo significava spingersi nei sobborghi più sordidi dei Docks, là dove il fetore del Tamigi e il puzzo dei vicoli si univano in un acido volatile che corrodeva i polmoni e ottundeva le menti. Il suo passato da cappellano militare gli imponeva il rispetto della divisa, mentre il suo presente da prete di quartiere lo obbligava a dare sollievo alle anime smarrite. Pertanto non avrebbe permesso né ad alcun malanno stagionale né al più nauseabondo degli odori di frapporsi tra lui e il suo dovere di buon cittadino e di buon pastore. Dopo mezz'ora di cammino giunse nel luogo dove era atteso: un vecchio hotel ormai in disuso da più di vent'anni, l'Argyle Illustrious. Padre Jonah entrò con circospezione, prestando attenzione a non inciampare sui calcinacci sparsi su tutto il pavimento di palissandro. Le assi di legno scricchiolavano al più piccolo movimento, quasi fossero costantemente sul punto di spezzarsi e crollare, e il vecchio parroco si domandava come fosse possibile che nessuno si fosse ancora accorto della sua presenza.

«C'è nessuno?» chiese Jonah, mentre le sue parole rimbalzavano sulle pareti scrostate dell'atrio.

«Scusate, c'è nessuno?».

«Lei è il prete che abbiamo mandato a chiamare? Mi spiace se l'abbiamo fatta attendere, stavamo completando gli ultimi rilievi sulla scena».

Padre Jonah notò il poliziotto che gli aveva appena risposto dirigersi verso di lui. A giudicare dall'aspetto giovanile doveva essere una recluta alle prime armi.

«Buongiorno giovanotto, mi potresti gentilmente indicare dove si trova il corpo di quella povera ragazza?».

«Venga Padre, le faccio strada».

L'agente si avvicinò al fianco destro del curato per prenderlo sottobraccio, ma Padre Jonah declinò gentilmente la cortese offerta con un gesto della mano.

«Sei un bravo ragazzo, e ti ringrazio per la tua premura, ma Nostro Signore mi ha concesso la grazia di mantenere una vista eccezionale nonostante l'età

avanzata».

«È sicuro di non volere che la aiuti, Padre? È pieno di pezzi di intonaco qui attorno».

«Sicurissimo, figliolo. Noi ragazzi del 1900 siamo sopravvissuti a due guerre mondiali, incespicare su qualche detrito non mi spaventa».

La recluta guidò quindi l'anziano sacerdote all'uscio di quella che un tempo era la portineria dell'Argyle Illustrious, ora probabile rifugio di vagabondi e sbandati.

Padre Jonah varcò la soglia e si ritrovò in una stanza completamente spoglia. Dell'elegante ma funzionale guardiola in cui aveva lavorato il suo amato prozio non rimaneva che il ricordo: la scrivania in mogano, la poltrona coordinata, il portachiavi da parete in ferro battuto che un tempo la ornavano erano spariti, rubati da chissà quale ubriacone in cerca di roba da vendere a buon prezzo per foraggiare il suo vizio. Al centro di quella sala depredata ora c'erano altri due poliziotti che confabulavano fra loro vicino al cadavere di una donna. Il viso della povera disgraziata tradiva la sua giovane età, benché fosse evidente come la miseria e gli stenti avessero lasciato un segno indelebile su quel corpo esile. Gli abiti erano sporchi e consunti, ma al contempo molto appariscenti. Era fuor di dubbio che la ragazza fosse dovuta ricorrere al meretricio per sopravvivere. Padre Jonah stava osservando il volto rilassato della sventurata vittima, quando fu interrotto da un brusco richiamo.

«E lei chi è? Che ci fa sulla scena del crimine?!» gli domandò seccamente uno dei due poliziotti, un uomo di circa quarant'anni con baffi appena accennati e un'evidente calvizie. «Salve, io sono Padre Jonah Bellington. Mi è stato chiesto di venire a identificare questa povera ragazza. Sa, potrebbe essere un'anima persa della mia parrocchia. Con chi ho il piacere di...».

«Sergente Larry Fuller».

«Molto piacere, sergente Fuller. Se non è un problema, posso avvicinarmi al corpo per vederne meglio il volto?».

«Sì, sì. Faccia pure» rispose distrattamente il sergente.

Padre Jonah si chinò sul cadavere della giovane meretrice. Il viso della donna appariva calmo e rilassato, come se la morte fosse stata accettata in pace e serenità. Jonah se ne rallegrò.

«Mi dispiace, ma non credo di averla mai vista prima».

«Non mi sorprende. Chi mai perderebbe tempo a ricordarsi il volto di una prostituta? Nemmeno i loro clienti».

Padre Jonah rimase un po' sorpreso dal cinismo del sergente.

«Se fosse possibile, vorrei recitare tre volte l'Eterno riposo per l'anima di questa pecorella smarrita».

«Bah, sarebbe meglio di no. Vorrei evitare di stare qui ancora a lungo».

«Comprendo la sua fretta, sergente. In fondo, è giusto che abbiate premura di analizzare quanto prima i reperti che avete rinvenuto. Tuttavia...».

Padre Jonah si interrompe. Il modo con cui l'agente Fuller lo stava squadrando lo aveva fatto desistere dal proseguire con la sua spiegazione.

«Fretta di analizzare i reperti?! Padre, ha capito o no che la morta è una puttana?».

«E con ciò?».

La risposta del parroco aveva spiazzato il sergente Fuller, il cui viso era contorto in una smorfia interrogativa.

«Lei seriamente pensa che la polizia sprecherà tempo e risorse per risolvere un caso del genere? Siamo seri, Padre, a nessuno importa di che fine fanno le bagasce. Il più delle volte sono delle sbandate già da prima, e se non lo sono lo diventano poi. Io non avrei voluto nemmeno iniziare ad indagare su questo omicidio, ma il protocollo me lo impone».

Il vecchio prete rimase costernato dalla assoluta mancanza di tatto e pietas umana dell'agente Fuller. Non poteva credere che nelle forze dell'ordine vi fossero persone di tale grettezza morale.

«Immagino sia inutile insistere. Vorrà dire che pregherò per l'anima di questa ragazza sulla via di casa».

«Ottimo, finalmente ragiona anche lei! Sentito, collega? Possiamo levare le tende. Non voglio rimanere in questo postaccio un secondo di più. Incredibile come una volta lo chiamassero Dockingham Palace. Ora sembra più Suckingham Palace».

«Prima, però, vorrei chiederle una cosa».

Fuller gli lanciò un'occhiataccia.

«Sapete come è morta?».

«Una pugnalata dritta al cuore. Lei non ci deve vedere granché bene se non l'ha notato, eh».

«E avete per caso trovato dei residui all'interno della ferita? Qualche indizio

che possa aiutarvi nell'individuare l'assassino?».

«Punto primo, questo è più compito del medico legale che mio; punto secondo, ancora con questa storia, Padre? Lei è più duro di comprendonio di quanto sembri. Le ho già detto che questo caso non importa a nessuno. Dubito persino che condurremo un'autopsia sul cadavere».

Detto questo, Fuller era sul punto di andarsene, ma prima si rivolse nuovamente a Padre Jonah in tono di sfida: «Se le sono tanto cari questi disadattati, che se ne occupi lei, Padre».

Padre Jonah stava tornando verso casa sua. Nella sua testa ronzavano ancora le parole di Fuller. Inconsciamente, l'abbietto sergente aveva colto nel segno: era solo compito suo occuparsi di quelle povere anime smarrite. Certo, non era felice di sapere che fra i ranghi delle forze dell'ordine vi fossero anche personaggi del genere, ma in fondo gli faceva comodo. Prima di quella chiacchierata non era sicuro di poter portare a termine la sua opera salvifica, temendo che la polizia lo avrebbe smascherato non appena avessero rinvenuto la prima pecorella del suo gregge. Ora, invece, sapeva che poteva continuare quasi indisturbato la sua missione da buon pastore e soccorrere quante più vittime del peccato possibile prima che questo le corrompesse irrimediabilmente. Con la mano frugò nella tasca destra del suo soprabito e tirò fuori il coltello donatogli da un suo commilitone.

Per quanto lo avesse lavato, puzzava ancora di sangue.

Marco Mazzola

Orizzonti perduti

Dal nostro balcone si poteva vedere l'infinito.

Il cielo era uno smisurato velo scuro, la luna non era ancora sorta. Piccole stelle lontane, flebili, sembravano pulsare come vecchi cuori in attesa dell'ultimo battito.

Papà aveva una spessa barba scura ma, nonostante non avesse ancora quarant'anni, questa era già stata colonizzata da un esercito di piccoli ciuffi grigi che gli conferivano un'aria da vecchio saggio che forse non avrebbe voluto avere. Guardava lontano, mio padre, i suoi occhi profondi sembravano scrutare un orizzonte diverso da quello che vedevo io. Lui, mi diceva, scorgeva il vasto Deserto del Negev, con le sue creste a lama di coltello arrossate dal sole e le profonde vallate che un tempo erano state solcate da fiumi impetuosi. La mia vista, invece, non riusciva ad andare oltre il muro che ci separava dal mondo.

Dal nostro balcone si poteva vedere il cielo.

Noi stavamo in cima, appollaiati su un trespolo al settimo piano di uno dei tanti palazzoni di Gaza sud; un sibilo risuonò improvviso, accompagnando un tracciante luminosissimo che rischiarò la notte: per un momento pensai alla biblica Stella Cometa ma subito il boato che scaturì dal suo impatto col suolo mi riportò alla realtà.

«Corri, Ahmed – gridò papà – prendi tua sorella e scendiamo in cantina».

Ci ritrovammo di sotto coi pochi che, come noi, erano rimasti in attesa di un miracolo o semplicemente della fine. Era un tiro al bersaglio ormai, quello compiuto dai macellai del vecchio capitano, Bibi per gli amici, una raffica di missili e proiettili sparati nel mucchio; cosa pensavano di ottenere, di certo gli uomini di Hamas non stavano nei nostri condomini aspettando di essere uccisi nel nome di Allah. Noi eravamo gente comune, perlopiù pescatori e operai, disgraziati che avevano perso tutto. Papà era rimasto orfano di sua moglie e di un figlio, io di mia madre e un fratello, la nostra era una famiglia dimezzata ma potevamo ancora considerarci fortunati, ne conoscevo altre che erano state azzerate del tutto.

Dal nostro balcone si poteva vedere il mare.

Appoggiato allo stipite di una porta, vidi Isham, il mio amico. Aveva gli occhi persi nel nulla dello scantinato; forse guardava oltre e meditava vendetta.

Isham era rimasto solo, poche settimane prima tutta la sua famiglia era saltata in aria insieme all'autobus che percorreva la Sharia Al-Seka, una delle arterie principali della Striscia.

Che strano, non mi ero mai soffermato a riflettere circa i nomi delle strade che collegano il nostro insediamento: Sharia, *strada rivelata*, la summa degli insegnamenti e delle norme che provengono dal Corano. Precetti, comandamenti, insegnamenti e norme: non erano forse il medesimo approccio che la Torah aveva adottato nei confronti dei suoi fedeli? Non eravamo forse accomunati, musulmani ed ebrei da simili consuetudini religiose?

E allora perché tutto questo...

Perché i nostri popoli non trovavano pace? Quante domande che non trovavano risposte, e quanti dubbi sulle scelte operate da chi stava sopra di noi. In un paese da sempre martoriato da conflitti e difficilissime forme di tolleranza, era davvero necessario fare irruzione a un *Rave* per rapire e uccidere centinaia di ebrei? Cosa avevano ottenuti i nostri guerriglieri del cazzo? Solo l'incipit di un nuovo capitolo dell'Intifada palestinese e una devastante rappresaglia che, questa volta, non si sarebbe più fermata.

O forse non erano stati i nostri?

Mi avvicinai a Isham: «Ciao, amico mio. Come ti senti?» gli chiesi con la banalità del cuore.

«Dipende dai momenti: ora, come un pulcino caduto dal nido, mezz'ora fa ero incazzato e pieno di rancore. Avrei voluto scendere in strada e ammazzare tutti gli israeliani che avessi incontrato. La vita è proprio una merda, Ahmed...».

Una forte esplosione, vicinissima, ci fece stringere l'uno all'altro. Alzai lo sguardo al soffitto di mattoni e vidi calare su di noi una nube rossastra. Tossimmo entrambi, sentii la bocca impastarsi di polvere e saliva. Per un attimo smisi di respirare temendo che tutto potesse crollarci addosso.

«Ahmed, stai bene?» gridò mio padre avvicinandosi a noi.

«Sì, padre. Se la casa regge ci salviamo anche stavolta...».

In un attimo il pavimento parve perdere stabilità, vidi vibrare le pareti dello scantinato.

«Usciamo, presto! – gridai – sta per crollare tutto».

Ci arrampicammo su per la scala e fummo fuori, miracolosamente indenni. Il palazzo era stato sventrato all'altezza di casa nostra e sembrava oscillare

come un pendolo. Corremmo verso il lato opposto della strada, una serie di raffiche di vento portarono via in pochi minuti la nebbia di polvere che aveva offuscato la nostra vista.

Mi stropicciai gli occhi, non potevo crederci, il peggiore dei miei incubi era divenuto reale. L'intero isolato era stato raso al suolo.

Il nostro balcone non esisteva più, ora anche dalla strada si poteva vedere il mare.

Marco Tarricone

Viaggio in Turchia sulle orme di S. Paolo

Essere abitata dalla forza di un “Altro” malgrado la propria debolezza. È l’Apostolo delle genti che ce lo dice e l’abbiamo sperimentato nel nostro bellissimo ed intensissimo viaggio sulle “Orme di S. Paolo”, proposto dal RNS, dal 19 al 27 luglio 2008.

Il nostro è stato un vero pellegrinaggio con la riscoperta di:

- 8 Concili
- la vita, viaggi e lettere di S. Paolo
- il martirio di S. Policarpo
- le lettere di S. Ignazio d’Antiochia
- i Padri cappadoci
- le lettere dell’Apocalisse.

Sono arrivata in Turchia con un gruppo di pellegrini da ogni parte d’Italia, rappresentanti di quasi tutte le regioni italiane e da una rappresentante svizzera. Mi ritrovo con una serie di impressioni e di sentimenti indimenticabili. Tutti i viaggi sono particolari ma questo ha il sapore della fede che illumina il giorno.

Sono stati giorni pieni, caldissimi, con spostamenti e lunghi tragitti sulle Orme di S. Paolo, il grande infaticabile annunciatore. Ne è valsa la pena. Siamo partiti in 38 con quattro sacerdoti (Padre Gian Marco Mattei, guida spirituale del pellegrinaggio, Frate Ezio Casella, parroco a Latina, Don Antonio Sciarra, parroco in Albania e Padre Angelo Tolardo, parroco del Santuario di Loreto). Sono stati i nostri pastori buoni, i nostri fratelli amorevoli, umili, pazienti, attenti, con nelle mani il segno della misericordia e nel volto il segno del “Padre”. Ci hanno condotto sulle Orme di S. Paolo facendoci riscoprire le nostre origini cristiane, il nostro essere Chiesa, il nostro “sì” al Signore. Eravamo cariche di religiose (7), consacrate (2) e di fratelli e sorelle che cercavano e cercano il Signore.

Vorrei essere poeta, poeta di “DIO” per cantare il cuore degli uomini in

cerca di TE, mio Signore e mio Dio, in cerca di TE nella fraternità, nella carità, nella speranza di cieli e terra nuovi e nell'abbandono totale ai tuoi voleri, ma soprattutto in attesa di TE nella pienezza.

Le celebrazioni eucaristiche sono state veri e propri cenacoli dove Dio Padre era presente con la sua misericordia, dove si percepiva Gesù vivo, dove si respirava l'alito della fede, afferrati dall'inesprimibile voce dello Spirito. S. Paolo sulla via di Damasco fa l'incontro folgorante con TE, Signore dei miei padri, DIO MIO CREATORE, e mi propone, ci propone di "lasciarmi/ci afferrare da TE", di "lasciarmi/ci convertire", di "risvegliarmi/ci", di "risorgere" perché LUI ci chiama alla vita nella nostra quotidianità, nel nostro vivere di ogni giorno.

S. Paolo, l'uomo delle genti, ci ha fatto toccare l'UNITÀ nella diversità: *"Sono essi ebrei? Anch'io lo sono. Sono israeliti? Anch'io. Sono stirpe di Abramo? Anch'io."* (2 Corinzi 11, 22).

La Turchia è una terra piena di bellezza e il lungo camminare di Paolo in questa terra ci ha fatto scoprire il cammino da lui intrapreso e il volto di uomini e donne del suo tempo in cerca di VERITÀ. Non è forse la stessa Verità che cerchiamo oggi? I paesaggi sono stati vari e diversi, ovunque davano lode a nostro Signore. I luoghi visitati ci hanno riservato sorprese e meraviglie per le testimonianze silenziose di due laici a Tarso, di una suora ad Antiochia. La loro presenza in questi luoghi è fonte inesauribile di vita, grida al miracolo. Sono testimoni silenziosi e oranti della presenza di Cristo, sono "servitori inutili" in una terra grande due volte e mezzo l'Italia e con solo undici chiese cattoliche. A Efeso dove Paolo *"entrò nella sinagoga e vi parlò con franchezza per tre mesi cercando di persuadere gli ascoltatori circa il regno di Dio. ..."* (At 19, 8) abbiamo scoperto una città romana tra le più belle e meglio conservate. È stato un regalo agli occhi con i suoi resti: il tempio di Adriano, la Biblioteca di Celso, la Via di Marmo, il Teatro dove avvenne la sommossa contro Paolo, la Via Adriana, la Basilica del Concilio e altre meraviglie. A 9 km. prima di Efeso abbiamo avuto la celebrazione eucaristica a lato della piccola cappella conosciuta come casa della "Madre Maria" (Meryem Ana). Il Signore univa tutti noi.

Pamukkele (parola turca che significa “Castello di Cotone”) ha reperti archeologici interessanti e ci dà la visione di un paesaggio unico al mondo: da una parte la necropoli che vari terremoti ha sconvolto e dall'altra il paesaggio fatato che si riflette nelle vasche coi colori cangianti del calcare e dell'acqua: vasta distesa aperta sul mondo. E che dire di Göreme in Cappadocia, al centro delle tre principali città che includono la zona più caratteristica e spettacolare della Cappadocia? L'importanza di questi luoghi per il cristianesimo è legata alla vita monastica ed eremitica che qui si è insediata. È un vero e proprio “museo all'aperto” che abbraccia una larga zona del territorio attorno a Göreme e ci immerge in un paesaggio irreale, lunare, fatato: grandi e piccoli funghi di pietra innalzati verso il cielo, aperti al volo degli uccelli e al canto benedetto dei monaci.

La valle dell'Oronte ci ha portato l'atmosfera mediorientale: olivi, mare e un dedalo di viuzze. Non potendo descrivere tutte le tappe del nostro viaggio ricordo la visita a Tarso ed Antiochia e la tappa finale ad Istanbul, città di 14 milioni d'abitanti che ci ha avvolti coi suoi colori e sapori, con la Moschea Blu, la Moschea di Solimano il Magnifico, la Basilica di S. Sofia, la Chiesa di S. Salvatore in Chora, il Topkapı Sarayı, il Bosforo, il Corno d'Oro: tutti nomi che evocano la magia del luogo.

Ho colto il fiore della terra di Dio in questa umanità-comunità, in questo fiorire di mani e di voci davanti all'altare, durante le celebrazioni eucaristiche, nei momenti di preghiera e di visite ai vari luoghi, nel silenzio dell'uno, nell'ascolto dell'altro. Tu ci doni Signore, i sapori della vita, le gioie della pace e del cuore, i sentimenti buoni. Ci fai nascere, rinascere creature nuove pur nel nostro balbettare e nonostante le interminabili intemperie che ci afferrano. L'adorazione, il canto in lingue ci ha messo e ci mette di fronte a TE, Signore infinitamente atteso. Siamo tutti occhi che vedono, vogliono vederTi e vogliono amare malgrado le nostre infermità e debolezze. Signore, dacci la luce del cuore, dacci lo Spirito che converte e ci rinnova. Signore, dacci il Tuo Santo Spirito.

Daniela, una bella ragazza, cieca sin dalla nascita, era seduta accanto a me in aereo nel viaggio d'andata con la sua mamma, Rita e la zia Maria,

volontaria in Congo. Mi si sono rivelate subito donne di fede. Daniela, splendida, con la profondità e la convinzione della sua fede e delle conoscenze intessute nel suo essere mi aveva dato modo di riflettere. Di fronte a tutte le bellezze che vedevo passare davanti agli occhi, come avrei potuto spiegare i colori ad occhi che non avevano mai catturato la luce, anche se quella luce si rifletteva sul suo viso sorridente, espressivo e pieno di gioia? Daniela aveva in sé quella luce... Lei riconosceva benissimo i profumi; l'odorato e il tatto sono anelli della sua conoscenza ma come parlarle dei colori?

Forse potrei spiegarlo col cuore e dirle: "Il verde è come la speranza che ci accompagna e che mette negli occhi e nel cuore la luce; l'azzurro come la carezza innocente di un bimbo e la mano calda e tenera che ti lascia l'impronta; il rosso come l'ardore che ci scuote e ci chiama all'amore; il giallo come la gioia che ci prende al profumo dei fiori, al canto degli uccelli, alla pioggia che bagna il viso, al solletico dolce del vento di primavera. Il bianco è il richiamo di grazia assoluta che ci avvolge a tratti e ci fa intravedere il nostro DIO e il nostro Signore. Il nero, l'oscurità che, a volte, ci coglie ma ci fa capire che c'è l'oltre, c'è l'infinitamente misericordioso, l'infinitamente fedele, l'infinitamente eterno.

Tra le tante bellezze di pellegrini incontrati in questo viaggio, c'era anche Dada, una religiosa sempre sorridente, di Capo Verde (erano in tre da quello Stato, tutte tre meravigliose come tutti i partecipanti). Anche lei come Daniela era cieca, ma la cecità l'aveva colpita poco a poco, privandola della vista e lasciandole la possibilità di vedere ombre bianche e nere. Portava stampato sul volto il sorriso del cielo. Lei, il cielo l'aveva visto e gustato fin quando gli occhi malati gliel'avevano tolto alla contemplazione ma continuava con gioia a cantarlo con la sua vita.

Abbiamo avuto numerose testimonianze, anche da parte dei sacerdoti. Tutte ci hanno riempito il cuore e la mente di lode e benedizione al Signore per le meraviglie operate in ciascuno di loro. Sono/siamo chiamati alla conversione. La nostra umana terra ha bisogno di cielo, il nostro grido di dolore, le nostre malattie fisiche e morali chiedono la Croce della RISURREZIONE. "Dov'è il nostro Dio?" ha detto Padre Angelo in una sua

omelia. Ciascuno di noi può rivelarlo in piccole, minuscole sfaccettature. Siamo Chiesa viva *“poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi...”* (Rm 12, 5-6).

Incamminiamoci insieme sulla strada di Paolo, alla sequela di Cristo. Lui è il nostro pastore. Paolo graffia al cuore e incide nello stesso l'infaticabile ardore della fede. È diventato l'Apostolo senza frontiere, pieno di carità. Questo viaggio ci ha permesso di scavare nelle strade, nelle pietre e nelle città scoprendo il cuore di Paolo; di riflesso ci ha dato la possibilità di guardarci dentro e scoprire che l'infinitamente atteso è già presente in noi e nel volto dei fratelli. Basta accoglierlo nella fede e viverlo giorno per giorno. La fede è un'esperienza di amore: *“Questa vita che vivo nella carne la vivo nella fede del figlio di dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me”*. (Gal. 2,20).

Maria Colombo

E lucevan le stelle

Non credo fosse qualcosa di preparato. Mi piace pensare che fosse nata lì, sul momento, spontaneamente. Non mi stupirei se fosse stata un'iniziativa di mia madre, era speciale in questo genere di cose. Lei, in quanto più anziana della compagnia, era di fatto un punto di riferimento per le altre mamme, tutte molto giovani.

Era, in fondo, come se fosse la madre di tutti, di noi bambini ma anche delle altre mamme che spesso chiedevano a lei consigli e pareri.

Era molto brava nel creare atmosfere, a costruire occasioni emozionanti, intense, a volte anche un po' inquietanti con racconti misteriosi, di fantasmi o di cose da far accapponare la pelle.

Il termine che ritengo sia quello che maggiormente descriva una figura così particolare come quella di mia mamma è *artista*.

Diplomata in violino al conservatorio di Lucca, amava anche suonare il pianoforte. Lasciò la musica, che era il suo mestiere quando si sposò e decise, con mio padre, di mettere su famiglia.

Era anche una brava pittrice, disegnava benissimo e modellava la creta con grande abilità. Era una donna dotata di una straordinaria manualità.

Credo che questa sua caratteristica fosse anche figlia delle sue origini, del suo DNA frutto di quella straordinaria terra, di cui era molto orgogliosa, che è la Toscana.

Vantava anche una lontana parentela con Giacomo Puccini, genio da noi sempre molto amato.

Era una bravissima narratrice, sapeva catturare l'attenzione delle persone, sapeva fascinarle.

Nella casa, sopra i garage che si affacciano sul cortile, c'è una grande terrazza dove spesso noi bambini andavamo a giocare e dove le ragazzine un po' più grandi facevano le loro feste, quelle tipiche degli anni sessanta, con il twist, il Rock and Roll e le canzoni di Gianni Morandi e Rita Pavone.

Eravamo tutti lì e l'immagine che mi è rimasta in mente, dopo tutti gli anni passati, è quella di una riunione di tutta la nostra compagnia, intesa come insieme di tutte le nostre famiglie.

Forse non era esattamente quella di San Lorenzo, ma poco importa: quella notte le stelle c'erano ed erano talmente luminose e vicine che quasi si potevano

toccare.

Ci accomodammo sulle sedie a sdraio nella grande terrazza con lo sguardo rivolto verso un cielo che, progressivamente, stava trasformando il crepuscolo nella notte più suggestiva ed incantata.

Lo spettacolo era, insieme, entusiasmante ed affascinante: grazie alla lontananza delle luci della città, il cielo della collina torinese offriva uno spettacolo indimenticabile.

Avevamo tutto il firmamento a portata di mano e tutti quanti rimanemmo con il naso all'insù ed in silenzio per parecchi minuti. Non c'era molto da dire, il cielo, la notte, già dicevano tutto.

«*Il primo che vede una stella cadente esprima un desiderio*» disse mia madre creando da par suo un clima di attesa e di partecipazione a quell'atmosfera.

E, da lì a poco, iniziò a raccontare le sue storie, la sua vita, la guerra, le cose misteriose che aveva vissuto da giovane, in Toscana. E noi, tutti, ad ascoltarla in silenzio, affascinati.

«*Forse ne ho vista una!*» dissi ad un certo punto ad alta voce. In realtà non vidi un bel niente ma volevo, evidentemente, soltanto attirare l'attenzione su di me, come spesso fanno i bambini.

La notte stava ormai avanzando e, lentamente, sentivo gli occhi chiudersi per il sonno. Iniziai ad appoggiarmi al corpo ed alle braccia della mamma.

Fu prima di tornare ognuno nelle proprie case che lei esprime, pur in mancanza di stelle cadenti, il suo emozionante desiderio:

«*Vorrei che fra tanti anni, nel Duemila, ci si ritrovasse ancora qui tutti insieme, a raccontarci e a guardar le stelle come abbiamo fatto stasera*».

Avvertii subito la potenza di quell'affermazione, non era solo un auspicio, era quasi una profezia. Passerà tanto tempo, nel Duemila il mondo sarà molto diverso da quello degli anni Sessanta, le mamme invecchieranno, i figli saranno adulti ma noi saremo ancora qui, insieme, amici, uniti come adesso.

Il desiderio della mia povera mamma non si realizzò, lei ci lasciò quattro anni prima del Duemila. D'altronde, quella notte non vedemmo nessuna stella cadente!

Stasera, quasi per caso, sono tornato a vedere quella casa, quel cortile.

Mi sono appoggiato, senza farmi notare, a quella ringhiera ed ho rivisto la

“mia” terrazza, uguale a com’era tanti anni fa.

Tutto sembrava ancora come allora.

I ricordi erano nitidi, intensi.

Ho risentito la voce di mia madre che raccontava le sue storie, ho rivisto i compagni di allora, le mamme e noi bambini che stavamo in silenzio ad ascoltare, rapiti.

C’era anche quel bambino che, stanco per aver fatto il diavolo a quattro tutto il giorno, si era ormai addormentato, sognando stelle cadenti, fra le braccia tenere della sua mamma.

Dormi bene, piccolo mio.

Mario Abrate

Un musico in la minore

«Che farai dopo? Ti fermi o vai avanti fino al decimo?» continua a chiedermi mia madre.

Non le ho ancora risposto a tono, mi sono solo limitato a qualche “forse”.

È una vita che brama di vedermi un giorno davanti al pianoforte acclamato da un pubblico in delirio. E perché no, magari anche con una bacchetta in mano.

«Mamma, i tempi sono cambiati da quando suonavi tu» è quello che vorrei dirle per affrontare i suoi: «Come è andata oggi Maestro?» ma ancora non ne ho avuto il coraggio.

La musica ha perso il maniacale interesse che avevo quando studiavo anche di notte il solfeggio in setticlavio per l'esame del terzo anno. Non dico che la detesto, ma ora non sono propenso a continuare gli studi fino alla fine.

Da un paio di mesi mi sono rifugiato nella mansardina di famiglia per prepararmi al diploma del quinto anno, nonostante il respiro umido delle vecchie mura. Ho impiegato più del previsto per assimilare i concetti degli accordi in La minore e ancora non ci sono riuscito del tutto.

Guardo la pendola del nonno appiccicata al muro: sono le quattro del pomeriggio. Fa incredibilmente freddo. I tetti delle case quasi spariscono sotto un cielo grigio che sembra in attesa di scaricare tutto il suo pianto. Il vento spazza le strade e le punte degli alberi si lanciano a destra e poi a sinistra in un dondolio costante.

Nonostante ciò, infilo l'eskimo ed esco. Ho voglia di addentrarmi tra i vicoli stretti e le piazze che mi hanno visto bambino, assaporando l'aria natalizia dei negozi e balconi vestiti a festa.

Girando l'angolo di via della Scala, una musica cattura la mia anima.

Riconosco subito *Für Elise* di Beethoven, la stessa composizione che domani dovrò suonare al Conservatorio di Santa Cecilia. Le sue note si mescolano al fruscio delle foglie uccise dal vento. Una in particolare sembra che segua quella musica. Mi accodo ritrovandomi in Piazza Santa Maria in Trastevere.

Sotto il portico della Basilica un vecchio senza età si nasconde dietro a un piccolo pianoforte.

Abiti sdruciti che risentono dell'andare del tempo lo vestono di tutto punto:

una giacca nera a risvolti in raso e una camicia bianca con tanto di farfallino. Sembra un personaggio uscito dalla copertina di un antico libro di musica.

Un altro “invisibile” nel cuore di Roma. Eppure, non ha l’aspetto di un barbone. Il suo portamento rivela una dignità insita nell’anima del brano che sto respirando.

Ciuffi di capelli bianchi arruffati colpiscono l’aria seguendo il ritmo delle note che escono dalle mani. La sua testa ondeggia andando dietro alle battute rispettando le pause scritte sul pentagramma della memoria. Ogni tanto, la luce di una candela fa intravedere l’espressione sofferta di un pianista dall’altri tempi. Suona ad occhi chiusi di fronte a un leggio vedovo di spartito. Le dita volano sui tasti anneriti dagli anni, come guidate da una forza misteriosa.

Il suono è troppo sommesso per attirare l’attenzione della gente seduta al caldo nei Caffè, ma è così bravo che i passanti si fermano ad ascoltarlo sfidando l’aria fredda della sera. In poco tempo la curiosità diventa folla. Gomiti cercano di accaparrarsi la prima fila di un auditorium improvvisato.

«Ma chi è?» chiedo ad un tizio vicino.

«Lo chiamano il Musico. Sta sempre qui ogni pomeriggio».

«Abito a due passi, è strano che non l’abbia mai visto» mormoro a mezza bocca.

«Silenzio!» grida qualcuno in fondo a quella sala immaginaria.

Resto zitto.

Dopo l’ultima nota, il vecchio lascia cadere le braccia rimanendo immobile. Intorno a lui regna il silenzio di coloro che attendono ancora di confondersi in un’altra melodia. Il pianista si arrende alla timida luce di un moccolo.

Applausi e rumori sordi di monetine riempiono la piazza. La gente si allontana infreddolita, ignara di aver assistito alla migliore esecuzione che io abbia mai ascoltato. Rimango da solo, fermo al mio posto di una fila inesistente.

Il vecchio si asciuga con un fazzoletto bianco le perle salate sulla fronte, toccandosi l’occhiello della giacca alla ricerca di un illusorio garofano rosso. Poi, lo strumento riprende il suo tempo accennando un’altra volta le prime note della bagatella fino a quando si accorge di me.

«Cosa fai ragazzo laggiù? Perché non vieni qui?» mi invita con un accento straniero tra il chiacchiericcio della piazza.

Tentengo per un attimo. Poi decido di andare.

«Siediti alla destra della tastiera».

Tenteno ancora di più, ma prendo ugualmente posto.

«Usa solo la mano destra e guarda bene cosa fa la mia sinistra e cerca di mantenere i 3/8. Vedrai che ti sarà più facile la tonalità in La minore».

Non chiedo di come sappia del mio problema, sono troppo intento a seguire la sua mano.

Il cuore mi batte forte dalla paura di sbagliare.

«Non devi tremare ragazzo! Alla tua età gli errori sono sempre concessi».

Mi rilasso. La mia mano riesce ad andare all'unisono con la sua. Non avevo mai provato l'emozione nel riuscire di suonare così bene la tonalità in La minore.

«Bravo! Hai visto non è poi così difficile».

«Adesso no, credo di aver capito signor...?».

«Andrej... Andrej Jankowski, e tu giovanotto come ti chiami?».

«Enrico Sarti».

«Ah... il figlio della concertista Laura Adamoli».

Rimango basito, non ho mai saputo che mia madre fosse così brava.

«Lei la conosce bene?» chiedo.

«Solo di fama. Si è ritirata dalle scene quando eri molto piccolo, ma questo non importa. Tieni... aprila dopo la prova di domani». E, così dicendo, mi porge una busta chiusa.

Nel frattempo, davanti a noi si è formata un'altra piccola folla desiderosa di ascoltare ancora qualcosa che mi impedisce di chiedergli come sappia del mio esame.

«Forza piccolo Adamoli! Soddisfiamo la loro curiosità. Stasera c'è troppa magia nella musica perché i sogni non si avverino!».

“*La magia della musica*”, così la chiamava anche mia madre quando mi dava le prime lezioni.

Mi emoziono non poco per quell'inaspettato concerto e ricomincio a suonare con lui che detta il ritmo.

Dopo le prime note, una persona al lato del portico grida con il tono di chi la musica la conosce e anche bene: «Questa la sanno suonare tutti! Perché non provate il *Concerto n. 3 in Re minore* di Rachmaninov?».

Resto di stucco. So per certo che è un pezzo ritenuto anche dai grandi pianisti di una difficoltà titanica.

«Farò di più!» gli risponde Andrej, allontanandomi con un gesto dal piano.

E accade quello che nessuno si sarebbe mai aspettato, tanto meno io.

Inizia il brano richiesto. A metà esecuzione passa al Sol diesis della *Campanella* di Liszt, poi risale al Fa diesis minore del *Volo del calabrone* di Korsakov e quindi al Si bemolle maggiore del *Concerto n. 2* di Brahms per ritornare alle ultime battute di *Für Elise* in La minore. Tutti pezzi riconosciuti estremamente difficili da suonare.

Le diverse tonalità scivolavano tra di loro in modo impercettibile nei vari passaggi, tanto da confondersi con una melodia qualunque. Solo quella testa, che vedo ora allontanarsi sconfitta, ha compreso di aver vissuto un momento memorabile nell'universo della musica.

Alla fine dell'interpretazione, gli applausi si diffondono su tutta la piazza facendo avvicinare altri curiosi, ma non è più tempo di repliche. Il concerto è finito.

Mi congedo con un ossequioso: «Grazie signor Andrej».

Quando sono in fondo alla piazza inizia a nevicare. I primi fiocchi bianchi già vestono la fontana del Bramante. Mi volto. Solo un piccolo pianoforte mi saluta. Il pianista non c'è più.

Fino a casa, le mie dita battono l'aria mentre il petto fa da tastiera, ripetendo a memoria le note nel modo in cui ho appena imparato.

Un panino al salame mangiato in tutta fretta è più che soddisfacente per il mio stomaco. Non vedo l'ora di suonare veramente e non solo nell'immaginario.

Mi siedo allo Steinway dove ho strimpellato i miei primi passi nella musica.

Guardo fuori dalla finestra. La cupola innervata di San Pietro è così vicina che sembra di poterla toccare con una mano.

Suono le prime note, mentre la luna si fa largo tra i fiocchi di neve iniziando a carpire i segreti della povera gente.

Mi fermo un attimo per coordinare mente e mani.

E poi suono, suono e suono ancora per tutta la notte. Le mani volano sui tasti ingialliti fino a che crollano stanche. Appoggio sfinito la testa sulla tastiera tra il lamento di note astruse che annunciano l'arrivo dell'alba e con essa anche il mio ventesimo compleanno. Apro la finestra e respiro profondamente l'aria fresca del mattino. Il sole ha aggredito neve e notte restituendo i sogni alla povera gente.

Supero a pieni voti l'esame.

«Bravo Sarti! Saranno almeno cent'anni che nessuno ha più interpretato *Für Elise* con queste varianti della tonalità in La minore» è l'unica cosa che ricordo. Il resto è offuscato dall'immagine di un Musicista nascosto dietro a un piccolo pianoforte.

Quando sono a casa, mi rilasso un attimo per assaporare i frutti di quella giornata.

Poi, mi siedo davanti alla voce del fuoco, mentre le scintille sputate dal camino si quietano dentro l'anima della legna che arde.

«E ora che faccio? Mah! Credo che mia madre si dovrà accontentare del diploma del quinto».

Guardo svogliatamente lo scrittoio. Una busta è sempre là che attende.

L'apro un po' curioso e un po' distratto.

Al suo interno un ritaglio del *Corriere Italiano* del 1923, riporta una notizia che mi lascia senza fiato: «*Andrej Jankowski, il famoso Direttore dell'Orchestra Filarmonica di Varsavia, presenza all'inaugurazione del Conservatorio S. Cecilia di Roma. Per l'occasione, il Direttore Marco Spati lo insigne del titolo di Musicista*».

Guardo meglio. È proprio lui! Il vecchio pianista dai ciuffi di capelli bianchi arruffati. Veste una giacca nera elegante a risvolti in raso con un garofano rosso all'occhiello e un cravattino che gli arricchisce il viso.

«Ho vissuto solo un sogno oppure ho suonato veramente con un fantasma? Andrej ora dovrebbe avere più di cent'anni!» grido contro il camino che ora non trova più legna per ardere.

Una voce stentorea rapisce l'aria umida di quelle quattro mura: «Farò il Direttore d'Orchestra!»

Mauro Galvagno

La bimba della lettera

Mia madre ha iniziato a parlarmi della lettera intorno ai sei anni, in concomitanza del mio ingresso alla scuola elementare. Ma credo che abbia cominciato molto prima, forse addirittura quando ero ancora in fasce.

Sono venuta al mondo la sera del dodici settembre del 1963. La lettera mi ha preceduto di una quindicina di giorni e ha accompagnato gli anni della mia crescita, sin da quando non ne conoscevo ancora il contenuto.

Per il mondo ero “la bimba della lettera”. Tutto ciò mi appariva normale, forse perché da sempre era stato così. Se i mass media mi hanno dato la caccia, come mi è stato raccontato, io non me ne ricordo. Comunque, il mondo deve essersene dimenticato. Come si dimentica di molte cose. Io no, e aspettavo con impazienza di poterla vedere. Le mie mani hanno tremato quando finalmente, con l’ingresso alle medie, mi è stata consegnata. Mia madre si è rifiutata di farlo davanti alla stampa, salvaguardando il diritto alla privacy. Nell’intimità della nostra modesta cucina, ho potuto finalmente aprirla. Quale onore...!

«Cara Mina,

a te indirizzo questa lettera, come depositaria di una speranza. Quella di un futuro migliore che tu contribuirai a costruire. Ne sono sicuro perché hai marciato con noi oggi, pur così piccola, protetta dal grembo materno. Per i diritti civili, il lavoro, l’uguaglianza e la libertà. Non potrai ricordartene, ma la tua mamma, nel consegnarti queste righe, ti racconterà di quel giorno. Piccola, eri già tra noi, in un momento storico che forse verrà dimenticato. O forse no. Chi lo sa!

Tua madre, dopo la marcia, si era guadagnata un posto in prima fila davanti al Lincoln Memorial di Washington, facendosi largo tra la folla col suo pancione. “Ci siamo quasi”, disse alla donna che l’affiancava, portandosi una mano sul ventre, mentre la sua bocca si allargava in un sorriso. E io lo vidi quel sorriso.

Così come l’affabilità con cui si era rivolta a una donna di colore. Tua madre non facendo differenze fece la differenza. E la scelsi. Scelsi la sua creatura come depositaria del mio sogno.

Piccola, che hai marciato con noi in nome della libertà, prima ancora di nascere, non dimenticare mai quanto dolore e gioia albergano in questa parola.

Quante contraddizioni vi si insidieranno. Quanto agognata e combattuta sarà nello stesso frangente. Quanto farà patire e quanto in alto ti potrà elevare.

Tu che hai marciato per essa, non dimenticare...

Ecco, mi sembra quasi di vederti attraverso il rigonfiamento del vestito a fiori che indossa la tua mamma.

Ti culli nel tuo mare sereno mentre noi adulti navighiamo nella tempesta.

Le disuguaglianze sociali sono impetuose e pericolose. Si originano nei fondali marini e quando giungono in superficie possono essere devastanti. Al contrario, rendere cristallini i pensieri e limpide le azioni permetterà di navigare in acque azzurre, anche quando si scatena la bufera.

E tu ti ciucci il pollice mentre noi affermiamo i nostri diritti, tra cui il lavoro.

Affondiamo i nostri passi in un terreno comune. Poi, guardando l'impronta che abbiamo lasciato, ci accorgiamo che è diversa da tutte. Ricorda, a ognuno di noi deve essere data la possibilità di fare la propria parte nella realizzazione di quel pezzo di storia a cui si partecipa. È un dovere e un diritto.

Più o meno è quello che ho affermato dopo che qualcuno dalla folla mi ha urlato: "Di' del sogno!"

Allora ho messo via i fogli su cui avevo dettagliatamente annotato i punti cardine del mio discorso e ho improvvisato. Le persone hanno applaudito partecipi e in accordo col mio sogno. Anche tua madre lo ha fatto.

"Scriverò una lettera per tuo figlio", le ho annunciato avvicinandomi a lei.

Mi ha contraddetto con orgoglio. Aspettava una figlia. La donna che le era accanto, con la pelle simile alla mia, ha confermato, spiegandomi che il sesso dei nascituri lo si individua dal tipo di pancia. Tu saresti stata una bambina e già un nome era stato scelto per te.

"Meglio", ho detto chiedendo carta nuova e una penna.

Cara Mina, sono felice di poter indirizzare a una ragazza le mie parole perché le donne, in particolare, hanno cura e rispetto dei sogni. Loro ci credono. Tua madre stessa era lì, a difendere il suo. E, guardandola in viso ho compreso una cosa. I sogni delle donne sono quasi sempre umidificati dalle lacrime che li accompagnano. Le donne piangono di gioia quando riescono a dar vita a quel sogno che portano in grembo.

I have a dream, Mina. E ne auguro uno grande anche a te.

Martin Luther King».

Mina La Prova

L'ultimo giorno della mia nuova vita

Stavo in silenzio accanto alla finestra aperta, abbracciando tristemente con lo sguardo il paesaggio grigio. Un lungo cappotto nero, i capelli sciolti. Ti aspettavo... Il cielo plumbeo incombeva sopra la città, quasi opprimente, e spruzzava pioggia fredda e sottile.

Ho chiuso gli occhi e alzato il viso verso le gocce. Mi è tornata in mente una mattina di una vita passata. Al primo anno di università avevo un esame importante. Avevo studiato tutta la notte, senza chiudere occhio. Uscita di casa, camminavo verso l'ateneo sotto un cielo simile. Anche allora indossavo un lungo cappotto nero e tenevo i capelli sciolti. Camminavo lentamente, respirando l'aria umida e consapevole che mi stavo avvicinando a un inevitabile supplizio. Nella testa regnava il caos, dentro sentivo solo paura e ansia. Se avessi fallito quell'esame, che cosa sarebbe successo? Cosa avrei fatto? Era la mia prima sessione. Mi sarei coperta di vergogna davanti a tutti e soprattutto ai miei genitori?

Oggi ho provato la stessa sensazione di déjà vu. Stessa aria, stesse gocce, lo stesso cappotto. E come allora sembrava di nuovo un esame. Nella mia testa era di nuovo tutto confuso. Gli occhi... stranamente vitrei, anche se questa volta ho dormito.

Mi sono seduta nella tua macchina perfetta e abbiamo svoltato verso il lungofiume. Ti sei fermato nel mezzo di una piazza di marmo bianco, dove, con quel tempo, non c'era anima viva.

«Vuoi fare una passeggiata?».

Perché ha scelto un luogo così deserto? Strano desiderio di passeggiare con questo tempo? Ma non volevo discutere o contraddirti. Ho aperto silenziosamente la portiera dell'auto e sono scesa nella realtà grigia. Abbiamo camminato lentamente verso l'acqua. Il vento scompigliava i miei capelli e sollevava l'orlo del lungo cappotto nero.

«Ti è successo qualcosa?».

«Questa settimana è stata difficile per me. Non sono riuscito a raggiungere uno degli obiettivi, ma ho riflettuto molto e preso una serie di decisioni».

«Decisioni legate al lavoro?». È triste che l'uomo dei miei sogni non mi racconti nulla.

«Non solo. Decisioni che quest'anno dovrebbero cambiare radicalmente la mia vita».

Ci siamo avvicinati alla ringhiera di pietra che ci separava dal fiume largo. Non mi guardavi: fissavi pensieroso l'acqua scura.

«Posso aiutarti in qualcosa?». Non capivo bene dove volesse arrivare questa conversazione.

«Sì. Ho bisogno della tua comprensione — ti sei girato verso di me. — Non mi hai mai chiesto del mio passato e io non ne ho parlato. Perché il passato dovrebbe restare nel passato. Ma ora voglio parlarne».

«Perché? Perché il passato trova sempre un modo per ricordarci di sé e oggi non è più passato?». Non mi aspettavo questa domanda da me stessa.

«Esatto. Il passato sono le nostre radici. Radici che nutrono il nostro presente. Questo periodo è stato difficile per me, dovevo prendere decisioni che avrebbero determinato il mio futuro. Invece, ho perso il controllo della mia vita. Non ho bisogno di motivazioni. Lodi o premi non hanno alcun valore per me. Ho la mia motivazione interna. Ma le emozioni eccessive mi ostacolano e mi rallentano. Le emozioni personali invadono la mia sfera professionale, complicano le decisioni». Finalmente l'uomo che amo ha girato la testa verso di me.

«Perdonami, ma la nostra situazione mi causa stanchezza ed esaurimento, riducendo la mia produttività. Non avrei dovuto permettere che le relazioni personali penetrassero nella sfera lavorativa. Ho imboccato la strada sbagliata».

Mi guardavi, ma come se attraverso di me.

«Devo accendere il mio motore al massimo e dirigermi verso la strada giusta. La cosa più importante nella nostra vita è l'ambiente. Capiscimi bene. Ultimamente lavoro come motore per tutti, trascino le persone avanti, ma io stesso rimango fermo. Non so come spiegartelo perché tu possa capirmi».

Finalmente ho capito dove voleva arrivare con questa conversazione, e ho fatto un respiro profondo.

Ora affronterò l'esame. Non mi vergognerò. Sono una ragazza forte e orgogliosa. Dentro di me c'è una spina dorsale d'acciaio e sul viso, una maschera. Tutto questo si piegherà e cadrà più tardi. Ma ora devo stare a testa alta.

«Ti rallento, giusto?».

«Non tu, ma le mie emozioni nei tuoi confronti».

«Non capisco. Se non ci sarò io, ci sarà un'altra ragazza amata e ci saranno di nuovo emozioni. È inevitabile».

«Una ragazza amata? Chi sarebbe? L'amore è un uragano temporaneo di emozioni. L'uragano passa sempre. E cosa rimane? Macerie, distruzione, rancori e la consapevolezza che senza quell'uragano non siete nessuno l'uno per l'altro. E la vita è lunga, e in essa, dopo l'uragano, è necessario un partner affidabile».

«Ogni ragazza vuole essere un uragano per il suo uomo».

«No, mia falena, non tutte. Questo è il tuo sogno: essere un uragano. Vuoi essere fuoco e bruci. E io non voglio essere colui che ti spegnerà. Per me, nel mio percorso, l'uragano non è adatto. Ho bisogno di un partner affidabile, provato dal tempo. E tu hai bisogno di un uomo che non cercherà di spezzarti e cambiarti a suo piacimento. Scegli la tua strada. Non seguirmi. Vivi e goditela: hai ancora molto tempo per questo».

Guardavo il mio bellissimo uomo, alzando la testa dal basso verso l'alto e capivo che era la fine e non avrei resistito a lungo a questa tortura. Il mio corpo si era trasformato in una corda d'acciaio. Cercavo di trattenere le lacrime, di non mostrare agitazione, di controllare il tremore alle ginocchia, di non abbassare la testa. La tensione mi faceva venire la nausea. Calmati, mi dicevo. Stai solo guardando un film. È una serie normale sulla vita di qualcun altro. Guardala con calma, la analizzerai più tardi.

Che finisca già questa puntata, che arrivino i titoli di coda. Non ce la faccio più! La mia maschera sta cadendo, la spina dorsale si piega.

«Non dici niente?».

Mi guardavi con dolcezza e compassione. E questo mi ha dato forza. Posso essere qualsiasi cosa, ma non voglio mai suscitare pietà.

«Cosa cambieranno le mie parole? Hai già deciso tutto».

«Sì, hai ragione. Ho preso questa decisione. Sei una ragazza speciale. Sono felice che le nostre strade si siano incrociate, anche solo per poco tempo. Non volevo ferirti, ma volevo essere onesto con te».

L'uomo dei miei sogni ha guardato le piccole gocce che brillavano tra i miei capelli.

«Vuoi bere qualcosa? Fa freddo qui fuori».

«No, ho ancora delle cose da fare. Camminerò un po'».

«Va bene». Mi hai guardato con un'espressione incerta. A quanto pare, il mio uomo si aspettava un uragano di emozioni e lacrime. Ma io sono troppo orgogliosa per dare a qualcuno questo piacere.

Ho annuito e guardato in silenzio l'amore della mia vita, che un minuto prima avevo perso...

Allora tanti anni fa avevo superato brillantemente l'esame.

Ma oggi ho fallito. Sono caduta.

Non ce l'ho fatta...

Ti sei voltato e te ne sei andato, solo che questa volta non tornerai più.

Sei salito in macchina senza guardarti indietro e sei partito lentamente. Stavi già pensando ad altro, stavi andando verso la tua nuova vita, dove non ci sarà più quell'errore sotto forma di una.

E io sono rimasta sola, in mezzo a una piazza bianca e bagnata, afferrandomi con la mente per mano. Stavo lì e sussurravo: «Non andartene, non lasciarmi da sola nel cuore di questa città straniera. Io non ho un mondo in cui non ci sei tu...».

La maschera era caduta, le lacrime affioravano agli occhi, il vento mi scompigliava i capelli. Non vedevo più la tua macchina.

Ecco. Così semplicemente, come durante una pulizia, sono stata buttata fuori da una vita perfetta. Per tutto questo tempo ho vissuto secondo il tuo ritmo, seguendo il copione scritto da te. Ho recitato il ruolo che avevi scelto per me. E mi ero immedesimata. Ero cambiata. Ora sono completamente diversa, non mi riconosco nemmeno più. Ma quello era il tuo teatro, eri tu a scegliere gli attori per i ruoli che conoscevi a memoria. I ruoli restano, gli attori cambiano. Mi hanno sostituita. E mi manca l'aria. Non riesco a respirare! Il mio corpo tremava sotto i vestiti.

Ho fatto un passo, poi un altro, e mi sono incamminata lungo il fiume. Camminavo e basta, senza una meta, senza capire. Dentro nel petto sentivo una stretta. Mi è tornato in mente un videoclip musicale. Una ragazza camminava per la città portando con sé un enorme cuore rosso. Si avvicinava alle persone, offriva il suo amore, ma a nessuno interessava. Alla fine della giornata le era rimasto un cuoricino. Tu non mi hai lasciato neanche quello...

Crepuscolo. In inverno è particolarmente drammatico, confonde luce e

ombra. Tutto diventa grigio... Guardavo le luci della grande città accendersi. Tutto come sempre, nulla è cambiato, tutto secondo programma. Solo per me, oggi, il sole è esploso in milioni di schegge infuocate. Solo io resterò in questo crepuscolo, dove il giorno finisce e inizia la notte. Resterò sospesa, tra un respiro e l'altro.

La città, al calare della sera, ha acceso i lampioni. Nel buio ho visto una bellissima falena lunare.

La falena si tendeva verso la luce, senza sapere che quella sarebbe stata la sua fine. Il suo movimento pieno di passione verso il fuoco ipnotizza, come se vivesse solo per quella luce. Vola in cerchio, abbracciando il calore con le sue ali trasparenti e tremanti, e si avvicina sempre di più.

Vorresti urlare dal dolore e allo stesso tempo piangere per la bellezza di quella tragedia. Quella notte ho sentito come muoiono le falene per amore. E quella morte aveva i Tuoi occhi...

Olga Gordeeva

Il vento della Val Aupa

Fa freddo nelle prime giornate di dicembre e, se guardi le montagne, ti immagini la neve che scende calma da quelle nuvole bianche che coprono un po' le cime e un po' anche i versanti. L'afa dell'estate se n'è andata da poche settimane e fai fatica ad abituarti d'un colpo agli abiti pesanti, agli scarponi, a sciarpa, cuffia e guanti. È strano viaggiare lungo la vecchia provinciale della Val Aupa senza incontrare i turisti estivi delle passeggiate, delle malghe, delle escursioni, con le loro magliette colorate, gli zaini e il cappellino.

In questi mesi umidi e gelidi, immobili, le borgate alte di Moggio Udinese le vedi così come sono: respiri la loro anima più vera, perfetta, a tratti malinconica e inesorabilmente dura. Nella storia di questi luoghi, il dominio incontrastato e immenso dei monti ha permesso a volte all'uomo di viverci. A volte anche per tanto tempo, nonostante tutte le difficoltà. Paesi fuori dal mondo, lontani dalle vie battute, lontani dalle strade di tutti. Li percorri con un senso di stupore e meraviglia che crescono chilometro dopo chilometro.

Case sparse, d'un tratto, e piccole edicole votive ti ricordano che qui, mezzo secolo fa, la gente si incontrava, lavorava, si costruiva con energica volontà un tetto per mettere al riparo la propria famiglia. Il vento della Val Aupa è diverso da tutti gli altri: ti entra nella testa, ti trapassa il torace, ti fa venire i brividi mentre ti accompagna a forza fino ai ripari di Bevorchians, una frazione dove fino agli anni del primo dopoguerra vivevano seicento persone.

Uomini e donne che lavoravano nelle stalle, nelle latterie, nei boschi, nella miniera di fluorite. Che si amavano e che stavano stretti tra loro per tirare avanti. Gente senza troppi sogni, con poche illusioni, che si alzava la mattina presto, spinta dalla necessità di riuscire a sopravvivere in un luogo di meravigliosa bellezza ma anche spaventoso, nella sua infinita purezza e nel suo essere implacabilmente proibitivo.

Allora ti fermi a guardare le case di chi abitava qui e senti devastante la fatica che hanno fatto per strappare alla montagna pochi metri di terra su cui edificare la casa, mettendo insieme roccia e assi di legno, oggi ruvide come carta vetrata e umide come il muschio, con le pareti segnate dai rivoli della pioggia come se non avessero mai smesso di piangere.

Un abitato silenzioso, un po' mescolato a strutture moderne, disorganico nella sua unicità. Imponente nelle sue dimensioni di borgo alto; piccolo

nell'immensità della vallata. È il cuore di una miriade di piccoli villaggi sparpagliati qua e là, che il tempo e la natura hanno pian piano nascosto, isolato, fagocitati per riportarli nella terra dalla quale sono venuti e alla quale appartengono da sempre, prigionieri del loro destino fin da quando sono nati.

Se il vento riposa un attimo, senti le voci di chi li abitava: poche, lontane, cupe, essenziali. Le voci di chi parla solo perché ce n'è bisogno. E se percorri le stradine di Bevorchians quando non c'è il sole e sta per nevicare, stretto in un piumino mai abbastanza caldo, ti commuove la grazia di chi ha sistemato dei fiori freschi ai piedi della statua della Madonna, nell'ancona del paese. Ti incanta la fontana con il suo lavatoio, così come la perfezione della natura che avvolge l'abitato.

In strada, nel piccolo posteggio, la memoria ritorna a tanti anni prima, quando l'osteria di Bevorchians era ancora aperta. Ci eravamo andati per un caffè, per poi innamorarci di quelle due donne dietro al banco e di quell'uomo anziano che stava riposando in una stanza attigua, steso sul suo letto. Di quel giorno restano i sorrisi, la gioia, le risate, il comprendersi con uno sguardo. Non ci eravamo mai incontrati, ma era come conoscersi da sempre: figli, in fondo, della stessa terra, degli stessi genitori; eredi dello stesso sentire.

Ricordi di un tempo che se n'è andato via per sempre. Chiudi le porte dell'auto per abitudine e resti in piedi nel posteggio: dall'altra parte della strada si allunga l'ombra di quello storico locale, con una tradizione di oltre un secolo e mezzo. Tre gradini per salire e trovare la porta chiusa, le imposte delle finestre serrate; avvizzite le piante delle fioriere, arrugginito il passamano. Al posto dei tavolini e delle sedie all'aperto ci sono solo foglie secche, quelle che il vento della Val Aupa trascina un po' ovunque, facendo confusione, per far finta che in questo paesino abiti ancora qualcuno.

I fienili sono vuoti, così come la vecchia scuola che aveva insegnato a leggere e a scrivere ad almeno ottanta ragazzini. Angolo dopo angolo, sfogliamo un libro di favole, di quelle che una volta potevi anche ascoltare mettendo a girare un vinile, specialmente quando dovevi stare in casa nei freddi mesi invernali e a dicembre, col Natale alle porte.

Anche a Bevorchians il tempo si è fermato d'un colpo, in attesa che arrivi ancora una volta la primavera: un tempo nuovo, dove tornare a sorridere. Pochi panni appesi a un filo, ad asciugare appena fuori la veranda, sperando in un raggio di sole o nella clemenza del vento; una vettura posteggiata, un

abete con le luci, un camino che fuma.

Giuliana, nel centro culturale del capoluogo, passata la grande cartiera, ci svela che in quel paesino della sua terra abita ancora una persona: è l'ultima depositaria di una vecchia storia, di un racconto passato che però resta nel cuore di tutti, come un pezzo d'anima del quale non puoi fare a meno. Negli occhi delle genti di Moggio Udinese c'è l'intera vita di questi paesi di montagna: quello che hanno vissuto, che hanno lasciato, la dimensione intima che vivono oggi e il futuro che già sentono col cuore.

Paola Treppo

Disturbi

*“Non so come, ma io capii a volo che andava a finirsi nell’acqua,
e mi atterrì, guardando in giro,
vedere che nessun altro aveva avuto la mia ispirazione”.*
Beppe Fenoglio

Era partita bene con tuo nonno, che aveva fondato la Marmitte Moncalieri Italia sotto l’egida del Duce, ed era andata ancora meglio con tuo padre, che aveva sfruttato il boom economico per aprire nuove filiali. Inoltre, tuo padre, convinto com’era della tua inettitudine, aveva poi scelto per te l’Accademia Militare come soluzione ideale per una laurea di tutto rispetto e un’onorata carriera al di fuori degli affari di famiglia. Era stato solo dopo che ti avevano scartato che sua moglie aveva potuto imporgli il piano B: laurea in ingegneria meccanica e ingresso in azienda.

Dopo la tesi, però, il Grande Capo aveva lasciato passare molti mesi, per riflettere su quale fosse il reparto più adatto alla tua incapacità. Nel frattempo, tu ne avevi approfittato per esplorare un mondo a te sconosciuto. Parlo del mio mondo, parlo di quella costellazione infinita di collettivi universitari, tutti di estrema sinistra, all’interno dei quali, oltre a respirare la politica, si dibatteva spesso anche di arte, letteratura, filosofia, musica e teatro.

Ma la nomina alla fine era arrivata.

Quel giorno, non avevi ancora fatto in tempo a fare colazione che due parole ti avevano cambiato la vita:

«Inizi domani».

Il resto l’avevi a malapena sentito:

«Cominciamo dall’Ufficio Tecnico, poi si vedrà».

Il vecchio non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore e lo sapeva, ma aveva deliberatamente deciso d’ignorare che in quel periodo tu fossi in mania. Era fatto così, la sola idea che suo figlio potesse soffrire di disturbo bipolare lo mandava in bestia:

«In questa famiglia di matti non ce ne sono, punto!».

Questa cocciutaggine aveva inevitabilmente scatenato il tuo rabbioso rifiuto. Ne era seguito un alterco memorabile, al termine del quale tu te n’eri andato

di casa urlando come un ossesso, mentre tua madre aveva chiamato la psichiatra per l'ennesimo:

«Ci risiamo».

Come primissimo alloggio, avevi trovato una stamberga a una stella con prostitute in saldo. Solo una settimana, giusto il tempo per ricontrattare il libretto al portatore e darti una nuova strategia di vita. Dopo esserti accertato che avresti potuto tener bottega per almeno due anni, avevi preso in affitto un monolocale fra Porta Nuova e i Murazzi e ti eri messo in moto per il piano C: magari non con mansioni da ingegnere, ma saresti comunque stato un dipendente qualsiasi di un'azienda qualsiasi.

Solo che avevi dimenticato due piccoli particolari: andare a consulto dalla psichiatra e continuare con i farmaci.

Così, quando ti eri reso conto che trovare un lavoro non era poi così facile, che un piano D non l'avevi e che, nonostante le nuove frequentazioni, non avevi neanche un mondo migliore da sognare, avevi chiesto aiuto a tua madre che ancora, all'insaputa del marito, veniva una volta alla settimana al Caffè Torino per pestare i testicoli al Toro e offrirti un "bicierin".

Era stata di nuovo lei a concordare una nuova scaletta di appuntamenti con la psichiatra, non prima di averti fatto giurare che questa volta ci saresti davvero andato. E all'inizio c'eravate pure riusciti, a mantenere il tuo stato dell'umore su livelli accettabili. Poi, nonostante tutto e tutti, la depressione aveva ripreso lentamente a macerarti.

Fino al nostro incontro.

* * *

Era la primavera del 1977.

Io, figlia di operai in cassa integrazione permanente, stavo a Giurisprudenza ed ero appena entrata nel Movimento. Mi sentivo vicina ad Autonomia Operaia, ma odiavo i cortei. Preferivo studiare l'Esperanto e leggere Kafka.

Di nome faccio Alice, ma tutti mi chiamavano Eva, perché ero spaccata identica alla compagna di Diabolik.

La prima volta che mi parlasti fu per chiedermi dov'era il bagno. Ti squadrai da capo a piedi e ti risposi:

«Che ci fa qui uno come te?».

La tua puzza di borghese arricchito ti precedeva e i pantaloni con le pence

facevano a pugni con i jeans a zampa d'elefante dei compagni. Pancia flaccida, spalle strette, piedi piatti, calvizie incipiente e occhiali con lenti a fondo di bottiglia, invece, di certo non si addicevano alla voglia di fisicità erculea di tante compagne.

Credo sia stato questo tuo esser così fuori dagli schemi ad attrarmi, e quando ci si mise anche il sesso non ce ne fu per nessuno.

I nuovi problemi sorsero dopo che ti rendesti conto che il nostro rapporto ti stava salvando dalla depressione. Ricominciasti a ignorare le sedute psichiatriche e i farmaci, e ben presto riaffiorarono gli eccessi pirotecnici della fase maniacale: logorrea straripante, umorismo volgare, bulimia alcolica, irascibilità incontenibile e insonnia perenne.

Tutto tanto, tutto troppo, e io che non sapevo, e io che non capivo.

* * *

Quella notte ci stavi dando dentro con l'alcol e anch'io ci stavo mettendo del mio.

Dopo averti passato l'ennesima media, svuotai la mia bottiglia di Arneis: «Bastardo! Lui e il suo vernissage».

«Cosa?».

«Ma no, niente, è che stamattina son passata in edicola e in locandina ho letto del vernissage».

«Cioè?».

«*Il vernissage della Vecchia Signora*. Hai presente?».

Svuotasti il boccale d'un fiato:

«Dovrei?».

«See, ciaaa! E se ti dico *la passerella di Villar Perosa*?».

«C'entra la Juventus?».

«Eh, direi!».

Stappai un prosecco e continuai:

«Ho già capito che mi tocca farti da maestrina: ogni anno, i compagni calciatori, poverini, iniziano la preparazione fisica in altura e la continuano a Villar Perosa in un centro sportivo da paura. Poi per i fighetti arriva quello che ai giornali piace chiamare *il vernissage*, che poi alla fin fine non è altro che l'amichevole fra la prima squadra e l'Under 21. Però in tanti dicono che, più che altro sia il primo vero appuntamento per veder giocare i nuovi acquisti. Quest'anno sarà il dieci di agosto».

Strappasti la linguetta a una lattina e ti facesti serio:

«Perché me lo dici?».

«Agnelli non manca mai».

«E?».

«Se ti dico Montanelli?».

«Continua».

«Quando sento parlare di questa roba, m'immagino la scena dell'Avvocato che scende dall'elicottero e va in tribuna. E ogni volta penso che questa sarebbe l'occasione perfetta per piantargli due bei colpi sulle gambe».

«Stai scherzando?!».

Poi, con un fragoroso rutto, la mandasti in tribuna.

* * *

Al risveglio, mi liberai dal mal di testa con un caffè doppio e un'aspirina, ma tu entrasti subito in azione. Per la maglietta bianconera bastò un salto al mercato di Porta Palazzo, mentre per l'arma fu sufficiente chiedere a un compagno in fuoriuscita da Potere Operaio.

Quel giorno Gianni Agnelli uscì dall'elicottero in jeans e maniche di camicia e cominciò la passerella fra i cori e gli applausi scroscianti dei tifosi. Imboscato da qualche parte c'eri anche tu. Nello zainetto avevi messo due panini, una Coca e la P38. Mentre l'Avvocato ti si avvicinava, lo posasti a terra e ti preparasti ad aprirlo. Io arrivai da dietro, ti bloccai la mano e ti chiesi:

«Disturbo?».

Paolo Defendi

Il vecchio Antonio

Le prime luci del mattino colorarono il cielo di un celeste tenue, offuscato dal manto di nebbia che avvolgeva ancora il paese.

Il giorno rivelò le ferite sugli edifici: crepe sulle pareti, lacerazioni di intonaci, squarci sui tetti, le strade invase dai detriti.

Marco sospinse un pezzo di intonaco verso il muro e raggruppò con la pala quelli più piccoli. Si fermò ansante, osservò i compaesani che facevano lo stesso.

Il vecchio Antonio lo guardò e abbassò le spalle in segno di sconfitta. Disse all'amico: «Casa tua è rimasta in piedi, puoi tornarci. Io devo trovarmi un altro posto, i pompieri hanno detto che la mia è inagibile». Si sentì abbandonato dal mondo, forse anche dalla vita perché gli mancava il respiro.

Marco osservò il suo viso addolorato, le rughe su una pelle che aveva perso ogni colore. Se ne stava ciondolante davanti a lui con occhi tristi.

Pamela mise i detriti in grossi sacchi e quando furono pieni li appoggiò alla parete, in fila come corpi sbilenchi.

Marco abbracciò la moglie e le regalò un bacio sulla fronte: «Siamo vivi» sussurrò.

«E abbiamo ancora una casa» rispose lei con la voce tremante.

Dopo due ore di lavoro rientrarono. Notarono il vecchio Antonio immobile sotto la quercia, dritto e freddo come un palo. Così vicini, quercia e vecchio davano l'impressione di immagini materializzate da antiche leggende. Ammantate dalla nebbia erano figure sfumate, a metà fra sogno e realtà.

Marco lo chiamò: «Antonio vieni, ti ospitiamo noi».

Il salotto era freddo ma accogliente. Due pareti avevano ricevuto dal terremoto lunghe crepe nerastre che si allungavano verso l'alto, vene minacciose che però, secondo i pompieri, erano superficiali e innocue.

Pamela prese alcune fette di pane, il vasetto di marmellata e sedette accanto al marito. Luce, acqua e gas non funzionavano, bisognava arrangiarsi.

Dopo essersi scaldati un po' con la merenda improvvisata, tornarono fuori per completare la pulizia della strada. Anche le case attorno mostravano le ferite del sisma, segnate da crepe o addirittura smembrate da crolli.

Gli abitanti radunarono i sacchi di detriti lungo i muri, poi spazzarono via quelli più piccoli. Diedero vita a nuvole di polvere che inondarono le strade e

si mescolarono alla nebbia che non accennava a lasciarli. Il cielo annerito minacciava pioggia.

«Ci manca solo il temporale» disse Pamela con la testa all'insù.

«Non sarebbe male, laverebbe via tutta questa polvere» le rispose Marco.

Antonio alzò lo sguardo: «La pioggia entrerà nelle crepe, rovinerà quel poco che è rimasto».

Si accovacciò sul gradino di casa sua, mise la testa fra le mani. Marco fissò lui, poi la casa: erano uguali, due vecchi feriti, segnati da rughe profonde, immobili e freddi.

A pranzo gli amici cercarono di lenire il suo dolore. Era vedovo da cinque anni, senza figli, solo in quella grande casa che aveva costruito per la futura famiglia.

«Non ho più niente» rispose lui. Il corpo esaurì ogni energia e cadde afflosciato contro lo schienale, piegato come un sacco abbandonato.

«Ci siamo noi, vivrai qui anche tu» Marco gli regalò un sorriso e gli riempì di vino il bicchiere.

Lo ingoiò a fatica, l'affanno gli impediva di bere. Un sorso, un altro ancora. Sapeva che il liquido miracoloso lo avrebbe ristorato, almeno nel corpo.

Dopo il pranzo improvvisato Marco lo fece accomodare sul divano di fronte al camino, accese il fuoco e sedette accanto a lui. Gli raccontò di quando si trasferirono lì, intimoriti all'idea di vivere in un piccolo paese.

Il vecchio ascoltò in silenzio, lo sguardo fisso sul fuoco che cercava di illuminare e scaldare il suo cuore. Rispondeva a monosillabi alle domande dell'amico, senza distogliere gli occhi dalle piccole fiamme.

Si accorse del grande albero di Natale addobbato a festa con palline colorate, nastri e pupazzetti, ritto accanto a lui. Lo sguardo rincorse i festoni dorati, le sfere lucenti, i piccoli oggetti appesi. Ebbe l'impressione che questi si movessero, sì, avevano preso vita e dondolavano, strisciavano, pulsavano come tanti cuori colorati.

I suoi occhi si accesero come fanali splendenti. I pupazzetti tra i rami dell'albero gli sorrisero e lo salutarono, ne era sicuro. Vide la sua immagine riflessa nella grande palla dorata davanti a lui, sentì dentro di sé un calore improvviso. Stava piangendo.

Pamela lo vide in piedi davanti all'albero a fissare la palla dorata mentre grosse lacrime correvano lungo le guance. Lo abbracciò per rianimarlo col

suo calore.

Lui si lasciò coccolare come un bambino addolorato.

Due settimane dopo, ripulito dai detriti, il paese apparve meno cupo. Le ferite sulle case restarono, in attesa dei lavori, ma gli abitanti cercarono di rallegrare le strade con festoni e luci di Natale, presepi allestiti nei giardini, accanto alle porte e sui davanzali.

Per addolcire il dolore che ciascuno provava, si scambiarono visite e regali, offrirono dolci e tazze di caffè. I vecchi rancori scomparvero e si ritrovarono amici, uniti nel comune destino.

Antonio si era abituato a vivere con Marco e Pamela, si sentiva più sereno, gli sembrava di avere i figli che non erano mai arrivati. Ci aveva provato con la sua Maria, ma il destino li aveva lasciati con il desiderio irrealizzato.

«Aiutami a preparare la cena della Vigilia» gli chiese Pamela la sera del 24 dicembre.

Antonio la seguì, poi il solo pensare che stava arrivando quella festa gli oscurò il volto. Non sapeva dare un nome al suo malessere.

«È uno strano Natale» le disse con un filo di voce. Si sentiva angosciato. Il dolore per la perdita della casa era sempre vivo, ma non era solo quello.

«E noi lo faremo diventare un bel Natale» gli rispose lei. Gli regalò un sorriso.

Pamela prese una tovaglia ricamata con fiori rossi, tirò fuori i piatti e i bicchieri delle feste, addobbò la tavola con un cestino di rametti, foglie e piccole pigne spruzzate di vernice dorata. Ai lati mise due candele rosse.

La cena della Vigilia fu silenziosa, la tristezza vagava per la stanza, alimentata dagli occhi del vecchio Antonio. Lui aveva in mente antichi ricordi, scene di vita con la moglie, il suo sguardo amorevole, le sere d'estate trascorse con lei in giardino o d'inverno davanti al fuoco del camino, a raccontarsi storie.

Il vecchio sentì gli occhi inumidirsi, un groppo in gola gli bloccò il respiro. Era svuotato nell'anima per la mancanza di Maria. Il Natale per loro era sempre stato una grande festa, abbellita da addobbi e un piccolo presepe comprato a Napoli.

All'improvviso, prima appena udibile, poi via via più forte, dall'esterno arrivò il suono lamentoso e caldo delle zampogne. Alcuni pastori si erano dati appuntamento alle porte del paese per improvvisare un concerto natalizio. Attraversarono strade e piazze, si fermarono a un incrocio, poi ripresero il

cammino tra gli edifici feriti.

Pamela li fece entrare in casa. Marco gli offrì il vino e una fetta di panettone. Raccontarono storie di greggi e campagne, di formaggi e falò all'aperto. Pamela chiese di suonare qualcosa per loro.

Il suono delle zampogne si alzò acuto e riempì la sala, raggiunse l'esterno e si propagò per le strade, accarezzò le pareti lisce delle case in buono stato e quelle sventrate e vuote, dove rimbombò.

La melodia lamentosa e antica arrivò alla chiesa, dove il piccolo coro faceva le prove per la messa della Vigilia. I due suoni si mescolarono nell'aria fino a perdersi nel cielo buio.

Antonio andò alla finestra, il naso schiacciato sul vetro. Si accorse solo allora dei festoni e delle luminarie natalizie che accendevano di festa le strade, fino a quel momento era rimasto immerso nel suo dolore senza neppure guardarsi attorno. Vide i passanti camminare lesti verso la chiesa.

«Andiamo alla messa della Vigilia» gli disse Pamela.

Quando uscì, il vecchio si ritrovò davanti alle rovine della sua casa. Gli mancò l'aria, si sentì cadere. Marco lo sostenne per un braccio. Lui si lasciò trascinare con le gambe flosce.

Il percorso verso la chiesa gli parve il film sulla sua vita, la nascita, la vita, la morte: rivide come in un sogno la sua casa natia, quella di Maria dove ogni pomeriggio andava a prenderla, infine quella grande del loro matrimonio, ora distrutta. «Come la mia vita» pensò.

Arrivato alla parrocchia guardò il campanile. «Dalla vita alla morte e adesso il pellegrinaggio fino al Paradiso, chissà» sussurrò. Le parole si persero nell'aria.

«Che cosa dici?» gli chiese Pamela.

«Forse sono morto e non me ne sono accorto» rispose come in trance.

D'un tratto vide davanti a sé la moglie, il suo sorriso, sentì l'eco delle sue parole e una folata di vento gli portò il suo profumo. Sopra di loro brillavano i festoni e le luci natalizie e davanti c'era la facciata illuminata della chiesa, il suono dell'organo, il coro che cantava.

Antonio entrò a passi incerti, percorse il corridoio tra i banchi. Si rivide in abito elegante, un fiore all'occhiello. Si voltò e scorse il vestito da sposa della moglie. Quando sedette ne era sicuro, stava al loro matrimonio.

Provò un'emozione intensa. Si sentì stringere la mano. Si voltò pensando alla moglie, ma si ritrovò davanti il sorriso giovane e delizioso di Pamela.

Seguì la Messa come in sogno, attorniato dalla folla in preghiera, cullato dalla musica che l'organo espandeva tra le navate. Un calore lo avvolse e si sentì abbracciato dalla vita, da una nuova vita che si ostinava a tenerlo aggrappato alla terra.

Ebbe l'impressione che le immagini si fossero rarefatte, le voci smorzate. Si vide avvolto da una luce abbagliante, in un'altra dimensione. Gli apparve il salotto di casa sua, il camino acceso, a destra l'albero di Natale impreziosito da palline e festoni. Accanto, dolce e sorridente, la moglie cantava una canzone natalizia.

«Buon Natale cara!». La voce di Antonio sembrò rimbombare nell'edificio sacro, si alzò nell'aria e raggiunse il cielo. Con un sorriso compiaciuto chiuse gli occhi, assaporò il ricordo della moglie e si unì al coro dei presenti, tornati miracolosamente in chiesa a tenergli compagnia.

Patrizia Masci

Questo matrimonio non s'ha da fare

Lucia e Renzo ne avevano riso assai. Sia tra di loro, che in qualche serata in compagnia degli amici. Si erano soffermati spesso sulla bizzarria dell'esistenza, capace di proporre situazioni divertenti. Trentenni, compagni di vita da quasi dieci anni e, per quel che può valere l'espressione, "molto innamorati". E quali sono i loro nomi? Appunto Renzo e Lucia. Proprio come quei due che tanto li avevano tormentati in buie e noiose ore mattutine al liceo.

Liceo che, oltre che palesamente inutile, i due vivono ancora nei loro scarni ricordi come addirittura dannoso. Anni persi in pensieri solitari. Volati via correndo dietro a illusioni sul futuro. Giorni occupati da studi e materie affrontate con ostinata mediocrità, impasto di pigrizia e disinteresse. Un particolare tipo di noia sempre presente: quella adolescenziale. La peggiore.

E adesso sono lì, con i trent'anni già compiuti, un pezzo di vita ormai andato via e il sacco delle speranze pressoché vuoto. Li salva, o meglio rende passabile l'esistenza, quel loro cocciuto volersi bene, fatto di sentimento e di capacità di integrare le rispettive esistenze con energia e anche un pizzico di allegria.

Renzo corre tutto il giorno su un furgone a consegnare tappetini per doccia e stampanti laser, più raramente qualche libro. Lavora a cottimo, mangia un tramezzino guidando (quando mangia) e a volte usa una bottiglia al posto del bagno per non attardarsi. Ha un contratto a tempo, che gli rinnovano ogni tre mesi. Inutile dire che alla fine di ogni trimestre il nervosismo di Renzo è alle stelle. "Ti sta bene, non hai voluto studiare" gli urla ogni tanto suo padre. Renzo, reprimendo il desiderio di picchiare il padre, ripensa a quello straccio di università, iniziata e lasciata lì, su tre esami. E non riesce a provare nostalgia o rimpianto.

Lucia invece è stata diligente. Ha studiato ed è laureata in intermediazione culturale. Quei corsi di laurea moderni che nemmeno lei ha ben capito a cosa dovrebbero servire. Fatto sta che Lucia un lavoro ce l'ha. Per carità, anche lei a scadenza. Però non come quello sfigato di Renzo. Il suo impiego prevede una durata triennale. Insomma, Lucia, per i prossimi due anni, può stare tranquilla. Certo, è un contratto part-time, con lo stipendio conseguente.

L'orario? La paga è part-time, l'orario no. Per poter guadagnare qualche centinaio di euro e sperare in un rinnovo fra ventiquattro mesi, Lucia passa otto o nove ore in un magazzino di ceramiche per arredamenti. Le sue giornate scivolano via tra convincere i clienti che quelle piastrelle, proprio quelle lì che stanno guardando, sono imperdibili. E poi compilare fatture, confliggere con i fornitori, arrabbiarsi in magazzino. Ha anche un capo, Lucia. Una volta si sarebbe detto il padrone. Ma oggi è meglio usare il termine imprenditore. Insomma il proprietario della società che commercia ceramiche e articoli per bagno.

Sulla porta del suo ufficio c'è una scritta grande: Direzione. Sotto, in corsivo elegante e arrotondato, il suo nome: Rag. Rodrigo. Ogni volta che è chiamata a entrare in quella stanza, Lucia ingoia una pasticca di Lexotan che ha rubato a sua madre Agnese.

Si ritrova spesso a dovere fronteggiare rimproveri eseguiti con malagrazia dal Rag. Rodrigo, che, per intimidirla maggiormente, le chiede sempre di chiudere la porta e di avvicinarsi.

Lucia è costretta a destreggiarsi tra i complimenti pesanti dell'uomo, ai limiti delle "mani addosso". La giovane, tempo prima, aveva avuto la bella trovata di lasciar credere al ragioniere di essere lesbica. Sia per provare ad allontanare le sue attenzioni, sia per lanciare un messaggio sull'impossibilità di una sua gravidanza, che ovviamente sarebbe stata fatale per il proseguimento del rapporto di lavoro. L'impatto concreto di questa idea fu zero. Anzi, il ragioniere Rodrigo, con il passare del tempo, pareva avere incrementato le sue vessazioni e la soddisfazione con la quale le procurava alla ragazza.

Lucia e Renzo, anni or sono, iniziarono a pensare di andare a vivere insieme. Agnese, informata di questo, fu chiara:

«Va bene, ragazzi. Sono contenta. Però dovete pensare al futuro. Io metto a disposizione i trentamila euro che ci ha lasciato la povera nonna di Lucia. Voi datevi da fare. Andate in banca e chiedete un mutuo per comprare un appartamento».

I due ragazzi si diedero da fare, eccome. Un giorno fecero regolare anticamera in una brutta sala d'attesa, con sedie in simil pelle sbrecciate e tristi e ingialliti manifesti che proponevano rendimenti strabilianti con investimenti sicurissimi.

Li ricevette un uomo con la grisaglia d'ordinanza abbastanza lisa. Sulla

scrivania stazionavano colonne di pratiche dall'equilibrio precario dietro cui il dottor Abbondio si nascondeva.

Ascoltò la richiesta con compunzione. Poi chiese loro che attività svolgessero. Lasciò trascorrere un paio di minuti con atteggiamento meditabondo. Quindi il dottor Abbondio rispose e, senza mai pronunciare la frase «Non si può fare», né guardare in viso i due ragazzi, si imbarcò in un discorso dove brillavano le espressioni *policy aziendale, dinamica dei tassi, andamento dei mercati, fonte di rimborso*. E, naturalmente, *normative europee*. Ovviamente *precise e ineludibili*.

Nemmeno rivolgersi a un mediatore, un certo Sig. Azzecagarbugli, portò qualche risultato, se non la spesa di quattrocento euro per una presunta consulenza mai fornita. Somma, beninteso, consegnata da Renzo in contanti.

Quando l'ennesimo inverno sembrava scivolare via con un febbraio tanto dolce da assomigliare alla primavera, accadde qualcosa che, non solo Renzo e Lucia, ma l'intero mondo non poteva prevedere. Scoppiò una terribile epidemia.

Il contagio, arrivato da lontano, esplose in Europa partendo proprio dall'Italia. E la zona dove vivevano Lucia e Renzo fu tra le più colpite.

La gente chiusa in casa, negozi e bar e ristoranti chiusi, le code per il pane.

Curiosamente, a causa di questo drammatico evento, la situazione tra i due giovani si ribaltò. Renzo, dopo non essere stato riconfermato sul lavoro pochi mesi prima, fu richiamato con grande rapidità in azienda. «Venga domani» gli intimò al telefono il dottor Melzi. Nessuno più usciva, le serrande erano abbassate. Le richieste di acquisti su internet e le conseguenti consegne a casa stavano esplodendo.

Il magazzino dove lavorava Lucia, invece, chiuse. Motivi sanitari, certo, ma anche il fatto che, in quei giorni, nessuno pensava a comprare piani doccia o bidet. Lucia fu messa in cassa integrazione con una notevole decurtazione al già misero stipendio che percepiva. Restò quindi a casa. Quanto al non lavorare, quello fu un altro discorso.

«Gioia bella – la apostrofò infatti con la solita cattiveria il ragionier Rodrigo – non penserai mica di startene a casa tutto il giorno senza fare nulla? Prendi il computer dell'ufficio e datti da fare. Fai l'inventario del magazzino, solleciti i pagamenti, sistemi le fatture. Per fortuna sei in cassa integrazione e paga lo Stato. D'altronde con tutte le tasse che verso!».

Lucia e Renzo affrontarono quel periodo come sempre avevano fatto. Difendendosi e puntando a mettere in fila un giorno dopo l'altro.

Lui trascorse giornate rapide e veloci alla guida del suo furgone, sperando che questo gli potesse valere una conferma anche per il futuro.

Lucia lavorò da casa pur essendo in cassa integrazione, con il ragionier Rodrigo che trovava tutte le scuse possibili per collegarsi in video e metterla in difficoltà con battute di pessimo gusto.

A Lucia e Renzo pesava enormemente il non potersi incontrare. Figuriamoci se rimaneva spazio per pensieri strani quali vivere insieme.

Dopo qualche settimana dallo scoppio dell'epidemia mamma Agnese si ammalò. Fu ricoverata e le misero un casco in testa. Il protocollo sanitario instaurato non consentì a Lucia di andare vicino a sua madre.

Il massimo che le permisero fu di vederla da un vetro, mentre un infermiere gentile, il sig. Monatto, mascherato da astronauta, accarezzava al posto suo la mano della mamma.

Il funerale fu malinconico prima ancora che triste. Frettoloso. Con pochissimi partecipanti, tutti con mascherina e guanti.

Poi tutto finì e i giorni ripresero a trascorrere quasi normalmente. I due giovani tornarono a incontrarsi e questo per loro fu un sollievo enorme. Lucia rientrò a lavorare fisicamente nel magazzino del rag. Rodrigo, mentre Renzo riprese a vivere le sue provvisorie mini-esistenze professionali della durata di tre mesi cadauna.

Adesso Lucia e Renzo sono lì. In questa torrida domenica pomeriggio. Seduti al tavolino di un bar senza vista lago. Con due tazzine di caffè ormai vuote da quasi un'ora. Renzo ordinerebbe volentieri una birra, con la quale provare a calmare l'ansia. Non lo fa per non inquietare Lucia. Sono in attesa di incontrare un signore indicato loro da Prassede, amica di mamma Agnese. Una brava persona, li ha assicurati Prassede. Che dovrebbe essere in grado di affittare loro un appartamento a prezzi ragionevoli.

«Verrà da voi al bar alle quindici» li informò Prassede.

Per poi aggiungere mentre i ragazzi già uscivano di casa: «Ah, dimenticavo, il mio amico si chiama Cristoforo».

Il campanile della chiesa vicina batte quattro colpi nel silenzio del meriggio assolato. Lucia e Renzo hanno perso la voglia di parlare.

Renzo cammina lentamente a capo chino qualche passo dietro a Lucia.

Poi le corre a fianco. E le stringe il braccio.

«Lucia, che ne dici se andassimo ad abitare a Monza?».

Lei lo guarda stranita.

«Renzo, il magazzino dove lavoro è a Colico! Come farei? Tre o quattro ore di auto al giorno. Quanto ci costerebbe? E comunque perché questa idea così strana? Perché Monza?».

«Avevo pensato che a Monza vive quella mia zia monaca di cui ti ho parlato. È molto ben introdotta. Magari avrebbe potuto aiutarci. Però hai ragione tu, Lucia. Sarebbe una sciocchezza. Scusami».

«Non preoccuparti Renzo, forse semplicemente. . . – aggiunse sospirando Lucia prendendolo per mano con tenerezza – questo matrimonio non s’ha da fare.»

Piero Sesia

Terra

Un tuono improvviso fece voltare di scatto Samuele, che camminava impaurito nel bosco. Nuvoloni neri stavano sopraggiungendo, minacciando un brutto temporale.

Il mal tempo era annunciato da giorni ma a nulla erano valse le raccomandazioni dell'albergatore di non uscire. Samuele, con la sua solita testardaggine, non aveva rinunciato al suo trekking lungo i sentieri della valle. Perdi più a un bivio aveva deciso di non seguire il sentiero segnalato, ma di inoltrarsi lungo quella che lui credeva una scorciatoia per la cima. Goccioloni di acqua gelida iniziarono a scendere dal cielo. Lui aprì il suo zaino e si accorse di avere dimenticato il giubbotto impermeabile. Un senso di panico lo assalì. Si era perso in un luogo sconosciuto, con un temporale in arrivo.

Camminava senza sapere dove stesse andando. A un tratto intravide in lontananza dei tetti. Affrettò il passo convinto di essere al sicuro, ma quando raggiunse il piccolo borgo si accorse che le costruzioni erano tutte disabitate e in stato di totale abbandono.

La pioggia si faceva più fitta e lui non poteva certo proseguire alla cieca.

Si avvicinò alla baita che sembrava essere in migliori condizioni e si accorse che il vecchio catenaccio che la chiudeva aveva ceduto allo scorrere del tempo. La porta era socchiusa, Samuele non ci pensò due volte, si avvicinò e la spinse. La vecchia porta di legno si aprì con un cigolio lamentoso, che a Samuele parve quasi un pianto. Si fece coraggio, fece un respiro profondo ed entrò...

La polvere è ciò che risalta su tutto, una polvere antica di chissà quanti anni, eppure sotto di essa devono pur esserci i segni di quella che era stata una vita, o più vite: per esempio quel camino grande, col gancio che pende al centro, quante minestre avrà cotto, per quante persone, che profumi avrà sparso tutto attorno?

E questo tavolo pieno di tarli, ma bello e così massiccio, quanti uomini, quante donne, quanti bambini avrà raccolto attorno a sé? Quanti discorsi avrà sentito, quante parole buone o cattive? E adesso, dov'è andata tutta quella gente, perché hanno lasciato un posto così incantevole?

Samuele si fa domande e intanto passa la mano guantata sugli oggetti che

vede come se volesse riportarli in vita, non sa neppure lui perché.

Forse gli ricordano la casa di quand'era bambino.

Al piano di sopra un grande letto con le belle sponde di ferro battuto sulle quali i ragni hanno tessuto un ricamo sottile e preciso, racconta ancora di amori coniugali i cui frutti hanno dormito nella stanza accanto, su lettini disposti vicini; vecchi giocatoli rotti e abbandonati, una scarpetta spaiata a testimoniare.

Samuele si perde in questi pensieri mentre continua il giro della casa, finché affronta una scala ripidissima che conduce a una soffitta. La soffitta ospita scatole, bauli, una spianatoia per fare le conserve o altri prodotti da preparare per gli inverni terribili di quassù. In un angolo ammonticchiate ci sono alcune tegole, certo avanzo di chissà quante riparazioni. Bottiglie vuote, forse testimoni di passate vendemmie; un catino di ferro smaltato con la brocca ancora sul treppiede di ferro, ora arrugginito, ricorda che un tempo ci si lavava così. In un angolo piatti di ceramica rotti ma non buttati via.

Ed ecco una finestrella. Samuele si avvicina, con la mano guantata tira via anche da lì uno strato incredibile di polvere e sporco sul vetro, accosta il viso, scruta il paesaggio bianco, compatto, silente. Il temporale è passato, breve e intenso come succede in montagna. Che meraviglia ora. Molti orizzonti si susseguono uno dietro l'altro, catene montuose a perdita d'occhio. Ma di colpo una fitta foschia si addensa, le nuvole si compattano, probabilmente ancora una promessa di pioggia.

Ma intanto tutto è bianco. Anzi no, non proprio tutto. Quello cos'è?

Samuele ridiscende di corsa, esce dalla casa, ci gira attorno e corre verso qualcosa che ha scorto dalla finestrella: una macchia rossa in quella distesa bianca non poteva certo passare inosservata. Forse a farla emergere dalla neve sarà stata la pioggia di prima o un animale in cerca di cibo.

Samuele non ci bada e finisce l'opera iniziata dall'animale, o dalla pioggia, spazzando via addirittura con le braccia la neve dall'oggetto rosso, e scopre la punta di un'ala che tocca in terra. Un aeroplano!

Continua con più energia il suo lavoro, raggiunge quasi il punto dove l'ala si attacca alla fusoliera, capisce che si tratta di un monomotore della prima guerra mondiale, forse un Savoia Marchetti piuttosto malridotto, l'altra ala manca, adesso giacerà a terra da qualche parte coperta dalla neve... ma proprio ora il cielo decide di mantenere la sua promessa, un unico tuono squarcia l'aria e continua a rotolare in cielo per un tempo lunghissimo, la

pioggia dirompe e viene giù a travolgere tutto, molto peggio di prima. Samuele dovrebbe tornare nella casa, invece senza riflettere corre sull'ala che gli fa da passerella, forza lo sportello dell'aeroplano e si rifugia all'interno.

Una sensazione strana lo invade, è un apparecchio da guerra, c'è ancora la mitragliera inserita, allora sicuramente il pilota è stato abbattuto durante un combattimento ed è precipitato forse proprio a pochi chilometri dalla salvezza.

La pioggia fuori scende furiosamente, *ci dovrò stare per un pezzo qui dentro*, pensa Samuele mentre l'inclinazione dell'aereo lo costringe ad accomodarsi su un fianco.

Si guarda intorno, cerca qualcosa da fare, bè certo non c'è molto da inventarsi, però c'è un piccolo vano proprio dove s'è rannicchiato, va a curiosarci. Contiene il diario di bordo, specifiche tecniche, dati poco interessanti. Ma c'è dell'altro.

Una busta, è chiusa, pronta a essere spedita, l'indirizzo già scritto, un francobollo già incollato, ma il destino ovviamente ha disposto altrimenti.

Non si apre la posta altrui. Sì ma in queste circostanze... coraggio!

Samuele chissà perché è emozionato, è la prima volta che viola un segreto, si sente a disagio ma continua. Apre, legge. L'uomo che scrive, sicuramente il pilota, si rivolge alla famiglia: spera di essere a casa per Natale, di ottenere una licenza. Non è andata così. Samuele non finisce di leggere e gira la lettera.

Sul retro del foglio c'è un disegno, ben eseguito ma con qualcosa che attrae e respinge allo stesso tempo. Dunque il pilota nella sua vita civile era stato un artista?

Il disegno raffigura una coppia, lei forse è la giovane Maria alla quale è indirizzata la lettera, lui forse è il pilota stesso; dietro di loro si scorge una piccola casa bianca, è fatta in uno stile nordico, forse tedesco, anche la tecnica del disegno sembra richiamare la pittura fiamminga con qualcosa di realismo moderno.

Samuele si sbaglia, lui è del Sud, non sa come sono le case nella regione del pilota, il disegno rappresenta una coppia italianissima, e la casa è tipica di certe parti del Nord.

I personaggi sono fatti benissimo, tecnicamente parlando, ma hanno qualcosa di strano, sembrano contadini un po' attoniti e in attesa. Quella immagine infastidisce Samuele, che è figlio di contadini, conosce bene la vita di campagna e vede adesso nel disegno una sorta di caricatura: quei contadini

sono buffi e oltretutto il personaggio maschile, ossuto e spigoloso, gli somiglia in modo impressionante, e si sa, nessun difetto ci infastidisce tanto come i nostri quando li vediamo negli altri.

Specchiarsi e vedersi brutti non piace a nessuno, e certo non è colpa dello specchio, comunque il disegno lo fa riflettere su quella parte nascosta di sé che sotto la patina della modernità che si è voluto dare abbandonando la campagna, è pronta a riemergere nei momenti più impensati, come quello. Samuele riprende a leggere: quelle che scorrono sono parole d'amore e soprattutto di nostalgia, chi scrive rievoca la festa di Natale come deve averla vissuta chissà quante volte, ma ora vi serpeggia la paura di non riuscire ad essere lì, questa volta. Forse sente la morte imminente. Samuele ha una stretta al cuore. Che quell'aereo si appresti a essere tomba per la seconda volta?

La pioggia continua a scendere furiosamente, lui ha fame, freddo, sa che nessuno lo sta cercando, si accomoda come può.

Non dovrebbe farlo, ma si sta per arrendere al sonno.

L'ultimo pensiero prima di chiudere gli occhi è rivolto alla sua famiglia rimasta in campagna, non la vede da tanto tempo, lui ha scelto di essere cittadino.

Fa una promessa silenziosa. Se esco vivo da questo posto, quest'anno Natale lo passo con voi.

Non sa quanto tempo è rimasto addormentato, quando si sveglia non crede a quello che vede. Un elicottero lo ha avvistato, è sceso, lo stanno portando via, semiassiderato.

La faccia simpatica di un soccorritore è la prima cosa che vede, poi sente le sue parole.

«Lei è un uomo fortunato, siamo passati per caso qui, il rosso dell'ala ci ha attirato e soprattutto lo hanno fatto le impronte fresche che c'erano dall'aereo fino a quella casa, siamo scesi a dare un'occhiata, solo per scrupolo, e abbiamo trovato lei».

Natale è tra pochi giorni. Samuele ricorda la sua promessa. Compare dai suoi la vigilia come un dono inatteso. Racconta l'avventura dell'aereo caduto.

È la madre a dirgli che deve recapitare la lettera che ha trovato.

A lui sembra una follia, dopo tutto questo tempo Maria sarà sicuramente morta.

Comunque fa come dice sua madre.

Alcune ricerche, alcune telefonate e poi parte per il Nord.

Maria è morta da tempo, ovviamente, ma la figlia vecchissima è viva.

Quando Samuele gli mette in mano la lettera del padre che non ha mai conosciuto, capisce di aver fatto a quella donna il regalo più bello che abbia mai ricevuto.

Lei gli chiede.

«Samuele, cosa fa lei nella vita?».

Lui ci pensa un attimo, sta per dire io vivo in città, invece dice.

«Io? Ecco, io sono contadino, come voi, e a quel che vedo qui, la vita di campagna è come da noi al Sud. Solo che noi la casa la chiamiamo masseria e voi maso. Ma non c'è tanta differenza».

La signora sorride.

«No non c'è tanta differenza – risponde – la terra è terra ovunque, ed è una cosa buona».

Rossana Cilli

Versioni contrastanti

Quanto crediamo di sapere di quello che ci accade e quanto sappiamo davvero?

Nonna Rita era morta da cinque anni. Era sempre stata un collante per la nostra famiglia. Con l'occasione di festeggiare il suo compleanno ci si trovava riuniti tutti insieme intorno alla tavolata. Con la scusa di accompagnarla dal dottore, ci si telefonava per accordarsi sui turni e immancabilmente ci si salutava nel cortile di casa. La nonna, nonostante l'età, nonostante gli acciacchi, aveva sempre una parola buona per tutti e una moka di caffè sul fornello. Dopo la sua morte e in seguito a tutti i riti religiosi, dalla veglia funebre al funerale, senza rendercene conto, ci eravamo a poco a poco allontanati. Ognuno di noi aveva la propria famiglia a cui badare, un lavoro e innumerevoli impegni. Quando Matteo propose un viaggio tutti insieme per onorare la memoria della nonna nell'anniversario della sua dipartita, fu accolto con entusiasmo. In totale eravamo in tredici: io con mio marito Alessandro e mio figlio Edoardo; mio cugino Matteo con sua moglie Sofia e i due bambini di sette e quattro anni; lo zio Renzo con la zia Grazia, genitori di Matteo; mia mamma Paola e mio fratello maggiore Andrea con la sua compagna Filomena e la loro figlia di un anno. L'idea era di trascorrere un fine settimana a Canazei, in uno chalet caratteristico in legno e pietra, affittato su un noto sito on line.

Partimmo di venerdì, ognuno dalla propria abitazione con il sorriso, nonostante le previsioni meteorologiche non fossero del tutto ottimistiche. All'arrivo ci fu una grande confusione di abbracci e saluti. I bambini, come piccoli pionieri, correvano su e giù per le scale di legno di castagno a ispezionare il nuovo territorio, producendo un gran fracasso. Noi adulti ci spartivamo le stanze e aprivamo le finestre per far entrare aria fresca e luce. Dalle porte finestre del soggiorno si scorgevano le montagne, talmente vicine da avere l'impressione di trovarsi all'interno di un dipinto di Giovanni Segantini. I primi due giorni volarono tra giochi, preparazioni dei pasti, passeggiate nella natura e visite nei dintorni. Tuttavia domenica si scatenò una bufera di neve, che non si era più vista dalla grande nevicata del 1985. Questa tormenta portò con sé tutta una serie di disagi. Il ripetitore della zona era fuori uso. La televisione mostrava lo schermo nero. I telefoni cellulari non avevano linea. Il vento soffiava così forte, da far tremare i vetri. I bambini si lamentavano in

continuazione di voler tornare a casa e bisticciavano tra loro per noia. Alessandro e Matteo ebbero l'idea di accendere il fuoco del camino nel soggiorno e di farci sedere tutti in cerchio, occupando divani e sedie a dondolo, per raccontarci storie di famiglia e passare il tempo. Quando toccò a me, esordii così:

«Vedete quest'anello? Da piccola ne avevo uno uguale, regalatomi dalla mia madrina. Un giorno, non ricordo come, lo persi. Circa un anno dopo nonna Rita, la bisnonna per voi bambini, me ne donò uno identico, dicendomi che glielo avevano regalato partecipando a una gita organizzata dalla parrocchia».

Si sentì una risatina provenire dalla destra del camino. Mio cugino Matteo si alzò dalla sedia e andò a versarsi da bere. Quando fu certo di avere tutti gli occhi su di sé, si schiarì la voce e parlò così:

«Questa storia me la ricordavo diversa. Da ragazzina eri famosa per essere estremamente sbadata. Un giorno, giocando a casa della nonna, lasciasti sul tavolo della cucina l'anello e la nonna lo trovò. Non era la prima volta che dimenticavi qualcosa, ma questa volta si trattava di un oggetto di valore economico. Nonna Rita decise di darti una lezione e non ti disse che lo aveva ritrovato. Lo mise al sicuro in un cassetto. Solo che la memoria non era esattamente tra le migliori doti della nonna. Per questo motivo l'anello rimase nel cassetto un anno intero e fu ritrovato solamente durante le pulizie di primavera. La nonna te lo regalò, senza dirti che era lo stesso che avevi perso». Alzò il calice e finì fino all'ultimo goccio in maniera teatrale, poi si sedette convinto di aver fatto chiarezza.

«Ma nooo – si intromise zia Grazia – vi sbagliate tutti e due! È vero che la madrina regalò un anello identico a questo ad Anna. In seguito ricordo perfettamente che Paola ci disse che erano entrati i ladri in casa e avevano fatto man bassa di tutti i regali della cresima di Anna, compreso quell'anello. La nonna non sopportava di vederla sempre triste e avendo trovato una foto che la ritraeva con l'anello, andò dal gioielliere a commissionarne uno uguale. Non disse nulla a nessuno, per evitare che si sapesse che usava i soldi della pensione per una cosa tanto futile e per non litigare con il nonno, sempre attento anche ai centesimi. Tuttavia io andai al mercato quel giorno e la incontrai all'uscita del gioielliere con il pacchettino in mano».

Mia mamma Paola, che per tutto il tempo aveva tenuto in braccio la

nipotina di un anno, la adagiò delicatamente sul tappetone che aveva preparato con tutti i giochi in gomma e dopo essersi seduta accanto a lei, esprime la sua opinione:

«Forse non lo sapete, ma questo tipo di gioiello veniva realmente regalato nelle gite, quelle con le dimostrazioni dei prodotti alimentari e degli utensili da cucina alla fine. La figlia di Pamela ne ha uno simile, solo con una pietra diversa. Pensate che meraviglia, che segno del destino, se nonna Rita e la madrina di Anna avessero partecipato alla stessa gita, senza conoscersi e avessero entrambe pensato ad Anna!».

Alessandro, che si era assentato qualche minuto per andare in cucina, tornò con un tagliere colmo di formaggi misti, marmellata di pere, grissini grossi e un po' di patatine, che mise al centro del tavolino. Riempì di vino i bicchieri degli adulti, mentre Sofia versò la cioccolata calda nelle tazze dei più piccoli.

«Bene, mi sembra di capire che abbiamo tutti spiegazioni diverse dello stesso episodio e a questo punto credo che non sapremo mai la verità. Conoscendo nonna Rita ognuna di queste versioni potrebbe essere quella vera» conclusi.

Andrea era stato stranamente silenzioso e un po' defilato durante tutto lo scambio di battute. Appena possibile aveva cambiato argomento. Aveva trovato in un cassetto della madia delle carte da gioco e coinvolto adulti e bambini in una partita a rubamazzo. Sofia ed io ci eravamo appartate in cucina a preparare la cena e a parlare dei nostri figli. Gli zii erano rimasti a chiacchierare sul divano, godendosi la presenza dei nipoti, mentre Filomena, con la complicità di Edoardo, incitava la figlia a imparare a camminare.

Il giorno seguente il brutto tempo aveva lasciato spazio a un freddo sole bianco. Tutti gli uomini si erano alzati di buon mattino per spalare la neve nel vialetto di ingresso. Io e zia Grazia ricontrollammo tutti gli armadi nelle stanze, per assicurarci di non aver dimenticato nulla e recuperai in camera di mio fratello Andrea il carica batterie del suo cellulare. Filomena era occupata a cambiare il pannolino alla bambina e mia mamma mi disse che Andrea era uscito a fare un giro di controllo intorno alla casa. Temeva infatti che il vento della sera precedente avesse danneggiato il tetto della legnaia. Così uscii a cercarlo, sprofondando con i doposci per diversi centimetri nella soffice neve farinosa e mi sorpresi alquanto, quando lo vidi appoggiato a un albero a

fumare una sigaretta e a parlare da solo. Mi tenni a una ristretta distanza, in un punto in cui non ero per lui visibile e mi misi in ascolto.

«Grazie nonna, per non aver mai rivelato a nessuno che quell'anello non lo avevano preso i ladri, ma lo avevo rubato io stesso. Ho venduto l'anello di mia sorella al Compro Oro per due spiccioli da spendere al gioco. Tu nonna lo avevi riconosciuto nella vetrina del negozio ed eri entrata a riprenderlo, il giorno in cui incontrasti zia Grazia. Grazie ancora nonna, per avermi parlato in privato e avermi presentato Nicolò della comunità, che mi ha aiutato a riconoscere di avere un problema. Oggi sono sereno nonna, ho anche una famiglia. Saresti fiera di me!».

In quell'attimo compresi i suoi silenzi e non sono quelli della sera precedente. Feci finta di nulla, tornai sui miei passi e appoggiai il carica batterie sul borsone di Andrea.

Alcune persone vedono un filo d'oro con tre piccole rotonde pietre verdi in fila e ammirano l'oggetto per la sua semplicità. Tuttavia da quel giorno io non riesco più a guardare l'anello in sé, senza pensare alla storia che lo ha accompagnato. E mi chiedo chissà quanti altri oggetti ci capitano tra le mani, quante storie nascondono, quante vite intrecciano, quante altre nonna Rita intervengono nella vita delle persone care in difficoltà e come piccoli angeli discreti le aiutano a rialzarsi, senza aspettarsi alcun riconoscimento in cambio. Quanto realmente conosciamo di ciò che ci circonda?

Rossella Seu

Unum Restat

C'era una casa di pietra scura sulla collina che si affacciava sul lago, una costruzione dimenticata dalle mappe e dalle stagioni, dove l'umidità filtrava dalle pareti come sangue rappreso sotto pelle, e dove il tempo sembrava affondare le mani nell'anima di chi vi entrava. In quella casa tornò Adela, con i capelli stretti in una treccia tirata, gli occhi cerchiati da un'ombra che non aveva nulla a che fare con la stanchezza, e la pelle troppo bianca per chi ha camminato sotto il sole di agosto.

Era settembre, ma sembrava novembre. Il cielo premuto contro le colline era basso e marcio, un ventre pieno d'acqua pronto a scoppiare. Le foglie degli alberi erano ancora verdi, ma sembravano finte, sospese in un'attesa silenziosa. Adela attraversò il giardino infestato dai rovi senza alzare lo sguardo, come se sapesse che il peggio non veniva da fuori, ma da dentro quelle mura. La porta si aprì con uno scricchiolio lento, quasi un lamento. Entrò.

L'odore era sempre lo stesso, una miscela di legno marcio, tessuti ammufliti e qualcosa di più profondo, un odore che parlava di segreti sepolti, di notti senza sonno, di presenze che non volevano andarsene. Sali le scale senza accendere la luce. Conosceva ogni gradino, ogni cigolio, ogni punto esatto in cui il pavimento cedeva appena sotto il peso. Era stata via otto anni, ma nulla era cambiato. O forse tutto.

Nella stanza in fondo al corridoio c'era ancora lo specchio. Alto, antico, con la cornice di legno intagliato, il vetro leggermente velato dal tempo. Adela lo fissò a lungo. Non si guardava, guardava l'assenza. Lo specchio era stato il confine. Da bambine ci giocavano, lei e sua sorella, vestite uguali, con le stesse scarpe, lo stesso fiocco nei capelli, lo stesso sorriso obliquo che incantava gli adulti e inquietava gli altri bambini. Era facile confonderle. Troppo facile. Poi, un giorno, lo specchio aveva smesso di restituire due immagini uguali. Non all'apparenza, ma nello sguardo. Qualcosa si era rotto.

Sua sorella, Leda, era morta in quella casa. Nessuno l'aveva detto ad alta voce, ma tutti l'avevano pensato. Una caduta dalle scale, avevano scritto nel rapporto. Nessuna prova di violenza, nessun segno di lotta. Ma Adela lo sapeva. Leda non era mai caduta. Leda era stata spinta. E lei aveva visto. O forse no. Forse aveva solo immaginato. O sognato. C'era una zona grigia tra il sonno e la veglia, un luogo dove la mente si rifugia quando non vuole accettare.

Adela non era tornata per ricordare. Era tornata per finire.

Nel salotto, il caminetto era spento, ma la cenere era fresca. Qualcuno era stato lì. Di recente. I quadri alle pareti la osservavano con occhi ciechi, ritratti di antenati senza nome, volti austere e immobili, come se sapessero più di quanto avrebbero dovuto. Si fermò davanti a uno in particolare. Una donna in abito nero, seduta con le mani in grembo, lo sguardo fisso nel vuoto. Aveva gli stessi occhi di Adela. E di Leda.

L'eco di un passo risuonò al piano di sopra.

Non si mosse. Non ebbe paura. La paura era venuta, aveva fatto il suo giro, si era seduta accanto a lei per anni e poi se n'era andata. Al suo posto era rimasta qualcosa di più freddo. Più affilato. Un metallo nel sangue che batteva lento. Salì le scale.

La porta della stanza da letto era socchiusa. Dentro, un'ombra. Fissa. Ferma. Lo specchio, di nuovo, sul fondo. E nel riflesso, due figure. Una reale, una riflessa. Ma non coincidevano. Leda era lì.

Adela non arretrò. Avanzò verso lo specchio come chi cammina incontro a qualcosa che ha sempre saputo di dover affrontare, senza più spazio per l'esitazione. La figura riflessa la osservava con occhi troppo aperti, troppo fermi, come se il tempo per lei scorresse a rovescio, o forse non scorresse affatto. Era Leda, ma non la Leda che ricordava. Era una versione congelata nel momento della scomparsa, con i capelli sciolti sulle spalle, il collo livido, e quel sorriso incrinato che aveva sempre portato addosso come una lama.

L'immagine nello specchio non imitava i suoi movimenti. Restava immobile mentre Adela si avvicinava, eppure ogni dettaglio era identico. Le stesse sopracciglia arcuate, lo stesso taglio delle labbra, la stessa cicatrice leggera sotto l'occhio sinistro. Ma qualcosa in quell'espressione era sbagliato. Troppo vivo. Troppo presente.

Adela tese la mano, sfiorò la superficie del vetro. Non era freddo come avrebbe dovuto. Tremava. Vibrava appena, come se un cuore battesse al di là del riflesso. Poi vide: il segno. Un dettaglio che la colpì come un colpo secco al petto. Sul polso della figura riflessa c'era il braccialetto di corallo. Leda non lo toglieva mai. Ma al funerale, non lo indossava. Quel braccialetto era sparito. Eppure ora era lì.

La casa non dimenticava. Ma neppure perdonava.

Qualcosa si mosse alle sue spalle, ma non si voltò. Sentì solo il fruscio

lieve di un vestito, il suono di un piede nudo sul legno. Nessun respiro, solo presenza. L'aria si era fatta più pesante, come densa di acqua, o di sogno. I muri sembravano stringersi, il corridoio alle sue spalle spariva nel buio. Il mondo fuori dalla casa non esisteva più.

Leda era lì. Non nel senso che si usa per i morti. Leda era lì, come se non se ne fosse mai andata. Come se per tutto quel tempo Adela fosse stata l'unica ad essersi allontanata. Un'estranea nella propria vita, portandosi dietro solo la metà della verità. E adesso, l'altra metà tornava a prendersi spazio.

Adela chiuse gli occhi. Vide sangue. Non un ricordo, ma una memoria del corpo. La sensazione del freddo, il rumore del cranio che batte contro lo spigolo della scala, lo schianto, il silenzio subito dopo. Vide se stessa ferma in cima ai gradini, le mani tremanti, il fiato corto. Vide lo specchio in fondo al corridoio riflettere qualcosa che non era mai successo, o forse sì, ma in un'altra linea del tempo, dove lei non aveva fatto nulla. O dove aveva fatto tutto.

Nella stanza, la figura riflessa sorrise.

Adela aprì gli occhi. Non c'era più specchio. Solo parete. Solo vuoto. La stanza era muta. Nessun riflesso. Nessuna figura. Ma il bracciale di corallo era sul pavimento.

Lo raccolse. Lo tenne stretto tra le dita. E sentì, come un sussurro dentro le ossa, qualcosa che non era lingua, ma era comprensibile. Un richiamo. Una richiesta. Una condanna.

Nessuno era mai uscito davvero da quella casa.

Adela scese lentamente le scale, il bracciale stretto nel pugno come un talismano o una prova, qualcosa di piccolo e apparentemente innocuo, ma capace di scardinare l'intera architettura del passato. La casa era immersa in un silenzio irreale, come se ogni suono fosse stato risucchiato nel buio che si accumulava negli angoli. Ogni oggetto pareva osservare. Ogni parete sembrava ascoltare.

Nel salotto, la poltrona accanto al camino era girata verso la finestra. Non ricordava di averla lasciata così. La sua forma, l'inclinazione dello schienale, la leggera piega del tessuto: tutto dava l'impressione che qualcuno ci fosse ancora seduto, appena alzatosi, appena sparito. Il vetro della finestra rifletteva una figura sola. Ma era la sua?

La domanda nacque e si fece pesante, non come un dubbio, ma come una certezza che cominciava a sgretolare tutto il resto. Cos'era accaduto

davvero quella notte? Cosa aveva visto e cosa aveva solo voluto vedere? Leda era morta, sì, ma perché? E chi era scesa per prima, chi aveva chiamato aiuto, chi aveva pianto davanti al corpo disteso sui gradini?

I dettagli non tornavano. Non tornavano mai. Nemmeno nei sogni, nemmeno nei ricordi più limpidi. Tutto era spezzato, frammenti di vetro in una mente che non voleva più specchiarsi. Perché l'unico modo per sopravvivere era diventare l'altra.

Adela si fermò. Sentì un battito. Non il suo. Un cuore diverso. Un tempo diverso. Una presenza che camminava con lei, da sempre, silenziosa ma costante, scavando nella carne fino a confondersi con l'identità. Il braccialetto le scivolò di mano e cadde a terra con un suono secco, definitivo.

Non era Adela.

Lo sapeva adesso. Lo aveva sempre saputo, ma il corpo aveva recitato il contrario. Aveva vissuto come Adela, parlato come lei, vestito i suoi gesti, imitato il suo dolore. Dopo la caduta, dopo l'urto, dopo il silenzio, c'era stato un solo pensiero: sopravvivere. E l'unico modo per farlo era diventare l'altra. Prendere la sua voce, la sua ombra, i suoi ricordi. Lasciare Leda ai piedi della scala e salire come Adela.

Non per cattiveria. Non per calcolo. Ma perché la colpa non sopravvive in chi la nomina. Sopravvive in chi la nega. E Leda aveva negato. Negato tutto. Fino a crederci. Fino a diventare completamente qualcun'altra.

Ora la casa restituiva ciò che era stato nascosto. Il riflesso nello specchio non era un fantasma. Era un ricordo vivo, più reale del presente. Adela non era mai tornata. Era rimasta giù, su quegli scalini, con il collo spezzato e gli occhi fissi su una sorella che le rubava il nome, la voce, il tempo.

Fuori, il temporale finalmente scoppiò. La pioggia colpì il tetto con violenza, come dita che bussano troppo forte. L'acqua colava lungo i vetri, distorcendo l'immagine del giardino, confondendo i contorni del reale. La figura nella finestra non aveva più volto. Solo due occhi che non tremavano.

Leda si sedette sulla poltrona, fissò il camino spento, e aspettò. La casa era di nuovo piena. Lo era sempre stata.

Simona Vogliano

Il ritorno

La mia piccola nipote, Alice, prepara il terriccio infilando la manina a vanga. Dentro ci adagia due chicchi pronti alla semina. Chiude la buca e ci sgocciola sopra l'acqua raccolta dalla pioggia scesa a dono nella vasca da bagno fatta cisterna. Indietreggia, e appoggiandosi sui talloni, osserva e chiede.

Quanto ci metterà a crescere?

Il tempo che ci vuole.

È tanto?

Con l'aiuto del sole farà presto, vedrai.

Mi guarda e non dice altro. Resta ferma a presenziare l'accadimento prossimo a venire. Non vuole perderne un solo istante. Nel campo grande, poco distante, il suo babbo semina a mano. Dice che gli piace fare così. Sorti a spiga, quei semi, macinati a farina, saranno pane per la loro tavola. Altri verranno a comprarlo al mercato: uomini e donne che scambiano denaro per avere quel bene bruscato a legna nel vecchio forno. Le loro mani non sanno, sono cresciute tra cuscini morbidi e abiti già confezionati, ma offrono sostegno alla fatica, gustano in bocca il ritorno in vita di un seme salvato dall'agonia della memoria chiusa a chiave.

A sera, presso la cucina economica, si attende la zuppa farsi pasto. Lungo il tavolo ci sono noci, formaggio, miele e vino. Si mastica insieme, tenendo a mente i pensieri che vorrebbero scalciare fuori. Solo dopo che il babbo ha finito il suo primo bicchiere, allora la chiacchiera inizia a montare allegra e serena.

Quel babbo, Giovanni, è mio figlio: non ha voluto essere un padre con un portafoglio sicuro come il mio, ha preferito la terra ed essere un babbo, come ama farsi chiamare, visto che per lui l'appellativo di papà gli risultava meno tondo di suono e di sostanza.

Un abito buono per le feste, il pettine quando ci inciampa, e decine di maglioni e pantaloni da indossare a caso, senza pensarci.

Alle calzature comode e lucide, ha scelto gli scarponi ingrassati d'inverno che odorano di fango e guano, e in casa gira coi calzettoni di lana fatti a mano, ma anche scalzo.

Se mi guardo intorno, vedo solo roba dell'altro secolo: ciotole di argilla,

piatti sbilenchi, zuppiere e l'immancabile paiolo sul fuoco del grande camino.

Che cosa abbia condotto mio figlio a una scelta così spartana ancora non l'ho capito del tutto.

Avevamo intravisto in lui grandi possibilità, avevamo fatto di tutto per orientarlo, avevamo creato prospettive di grande livello e sedevamo sul nostro comodo e grande divano cittadino scambiando cognac e sorridendo sul suo futuro che si sarebbe confermato nel tempo.

Non c'era che affidarsi alla fiducia e al buon senso.

Cominciò a vestirsi in maniera sempre meno sciccosa e a cercare una certa misura spirituale nel mondo e in se stesso, ma va da sé: una variabile eccentrica non avrebbe guastato la sostanza, anzi.

Ricordo ancora il giorno in cui ci vedemmo fuori dal mio ufficio, aveva gli occhi spalancati e lo sguardo illuminato.

Papà, parto per qualche tempo...

Ah, bene: e dove vai? Oriente, Oceania, isole greche...

No, vado a mettere a posto il vecchio mulino.

Buona idea, ma, dimmi: come ti è venuta questa cosa in mente?

Le pietre: quelle pietre mi hanno incantato, per non parlare della pala e dell'acqua che potrebbe tornare a scorrere.

E bravo: un restauro non potrà che migliorare la qualità del patrimonio familiare.

Diciamo che migliorerà la mia vita, intanto.

Che fai: ti ci metti a lavorare?

Di più: a vivere.

Ingurgitò il suo caffè e mi salutò senza darmi tempo di rispondere, di articolare un minimo accenno di dissenso.

Quando ci chiamò per andare a vedere il nuovo mulino, una volta ultimati i lavori, mi confessò che non aveva dormito, che la sera prima era rimasto abbracciato alla Lisa, la sua compagna, e alla piccola figlia Alice, contemplando la notte a cielo aperto sotto il grande tiglio.

Aveva recuperato tutto: pietre, legni, infissi e poi ripulito l'intera area intorno riempiendola di piante aromatiche per la cucina e fiori per nutrire le api.

Una grande porta, ribaltata sopra due assi, dipinta di verde, faceva da tavolo.

Seduto su una delle sedie messe intorno, assorbii tutta la felicità di un

uomo fatto che pensavo ancora ragazzo.

Ci suggerirono di fermarci e la mamma, Anna, mia moglie, mi strinse la mano più eccitata che preoccupata. Capii che avremmo dovuto accettare. Sarebbe stato inutile tentare di ricondurla a una qualche suggestione intorno al concetto di realtà. Cosa che lei aveva immediatamente rifiutato a prescindere. Nostro figlio era felice e questo era bastato; non per me, ovviamente, ma al momento era meglio mantenere un discreto distacco e aspettare il momento più adatto per intervenire con tutta la mia consumata sapienza.

Il silenzio della notte mi tenne sveglio tutto il tempo, però.

Pigolii notturni, svolazzi imprevisi e diverse zampine a correre per strafolarsi nell'erba, ma nell'insieme, su tutto: uno stordente silenzio.

Anna, invece, dormiva di un sonno profondo, piacevole, ricco di sogni, probabilmente.

Quando la finestra battezzò il mattino, scesi di sotto per un buon caffè.

Trovai Lisa che stava trafficando in cucina.

Buongiorno: dormito bene?

No, ma sono sveglio.

Come mai?

Troppo silenzio.

Un caffè?

Magari...

Spettinato e con l'alito anziano, aprii la porta d'ingresso per sorseggiare fuori il mio nero bollente.

Senza accorgermene Lisa si era avvicinata.

Notai il suo sguardo dal sorriso pieno.

Poggiai la tazzina contro la sua colma di una tisana profumata d'erbe aromatiche e brindammo al sole che saliva, al tempo dilatato di un cielo che colorava la valle, dentro cui coccolarsi.

Mi sorpresi nel sentirmi concedere una maggiore indulgenza verso tutto quello che stavo osservando; inaspettato che fosse, ci vedevo la mano di famiglia, precisa e puntuale, determinata e convinta del nostro modo di fare le cose, e quindi ripresi ad osservare senza i ceppi di un pensiero inquinato da un premeditato pregiudizio.

L'orto e il grande campo intorno alla casa sono molto curati. Ogni ciuffo

ha l'eleganza e l'utilità della sostanza, senza ingombri stilistici da green atelier. Niente giare mezze sotterrate colme di gerani, né grandi ruote di legno appoggiate al muro; nessun fiore superfluo o gingillo disarmonico che fanno tanto chalet di campagna. Insomma: nulla di quello che avrei progettato io, appunto. Tutto appariva un ritorno all'origine di questo posto, solo che ora era vivo, pieno, segnato da una presenza umana discreta e attenta.

Questo mulino, nel '900, aveva dato farina a molti.

E la grande pala, messa in funzione, riaccompagnava, ora, con il suo giro, il nostro battito cardiaco iniziatico. Macinerà grani e riempirà l'aria con bianco sbuffo dei cereali.

Papà, papà: dove sei?

Eccomi, arrivo.

Mi abbraccia Giovanni, che indossa il nome del nonno materno, e tra le sue mani anche quelle di Anna, Lisa e la piccola Alice.

Dai: facciamo una merenda.

Con il passo svelto ci avviamo verso il vecchio tavolo esterno, appoggiato al muro a favore del sole, dove trionfano, luccicati dalle gocce d'acqua, dentro un cesto, diversi grappoli d'uva.

È troppo: finirò per non andare più via e Anna se ne accorge.

In effetti, per quanto resti basito di fronte a questa scelta, mi piace; mi piace quello che vedo e mi piace la loro sincera famiglia...

Troppo idealista per te?

No, direi di no, ma sai: l'idealismo può sempre sfociare nell'ingenuità.

L'ingenuità, come la definisci tu, è una trama fragile, ma il suo tessuto è vero, pulito, trasparente. E qui, qui tutto è pieno di trasparente amore... faticoso, pesante, difficile sì, ma amoroso: tanto amoroso.

Avrei voluto abbracciarla e stringerla a me, ma persi l'attimo giusto perché si girò per allontanarsi verso la cucina. Il suo sguardo era pieno di meraviglia, un'autentica appassionante meraviglia. E così mi trovai d'improvviso preso per la mano e trascinato da lei.

In quel momento persi le mie ciabatte e rimasi scalzo, ma la cosa non m'infastidì per niente.

Nonostante la merenda, pranzammo presto allestendo il tavolo all'aria aperta e le pietanze che sapevano di fresco, offrivano un boccone già ghiotto

agli occhi.

Figuriamoci al palato.

Il pomeriggio si stava accomodando e sotto la veranda infiorata, ero tornato a mangiare e bere con gioia, servito e riverito con così tanto affetto e devozione che quando le tagliatelle, rigorosamente fatte a mano in casa, apparvero sulla tavola, mi alzai in piedi ad applaudire senza badare ai pantaloni slacciati. Il vino, in seguito, aveva preso a salire ed io, volentieri, mi lasciai precipitare dentro una sontuosa pennichella.

A sera, sballottato di peso tra le braccia forti di Giovanni, fui caricato gambe all'aria sul cassone dietro all'ape car e scortato fino alla macchina. L'aria pungente della campagna notturna mi riaprì pensieri in libertà, ed io li lasciai fare.

Domani sarei tornato al mio lavoro e Anna al suo.

Avrei parcheggiato la mia macchina al solito posto assegnato ai dirigenti vicino all'ingresso.

Nel manovrare con il telecomando le portiere si sarebbero chiuse.

Chissà: avrei potuto lasciarla lì per sempre.

Riprendere la strada verso il mulino.

Afferrare le mani di Anna e stringergliele forte.

Prima di lei, questa volta.

Stefano Lucarelli

La notte prima

Un mucchio di pensieri, papà, mi attraversa la mente stanotte.

Ho già sentito rintoccare per due volte la pendola dell'albergo ma io continuo a rimanere così, il cuscino rialzato, le braccia piegate sotto la testa e gli occhi al soffitto, ad osservare i lunghi rettangoli che la luce ci disegna sopra infilandosi tra le stecche delle tapparelle.

Chissà che luna, là fuori. La immagino immensa, e perfettamente rotonda, di una rotondità geometrica. Come se qualcuno con un enorme compasso si fosse arrampicato fin lassù e avesse segnato il contorno, netto e preciso, sul cartone nero del cielo per poi ritagiarlo con perizia da orafo dando libero sfogo alla luce, abbagliante, sfolgorante, nascosta dietro il cartone, di passare attraverso quel buco.

Quante fantasie papà.

Un ictus cerebrale, un colpo improvviso, l'importante è che non abbia sofferto.

Anche per te la commedia della consolazione a buon mercato è stata recitata fino all'ultima battuta. Aveva già una certa età, io ci metterei la firma, l'età giusta per morire.

Ci sarebbe da ridere se tutto ciò non riguardasse la tua morte, papà, tragicamente vera, ineluttabile e definitiva, divenuta dentro di me carne che brucia e poi rabbia impotente.

Avevi ancora un sacco di cose da mettere a posto. Ti stavi preparando per ritornare nel tuo paese in fondo alla Sicilia, dal quale eri partito per portare nel gelo di Torino il bacio di una madre e una valigia di cartone.

Avevi già comprato una casa e un pezzo di terra. Aspettavi solo il momento.

Mi confidavi queste cose ma io non vibravo della tua stessa emozione.

Tu eri attaccato alla tua terra, sentivi di appartenerele. Io, senza radici, senza una terra della quale sentirmi figlio, non riuscivo a capirti.

Ero nato a Torino solo perché la tua corsa terminò lì. Ma potevo nascere a Milano, a Genova o magari a New York.

Arrivasti a Torino che eri poco più di un ragazzo, formica solerte anche tu come migliaia di altre che salirono dal Sud rigando l'Italia di una interminabile striscia nera inseguendo tutte la loro mollica.

Furono anni duri, anni di sacrificio e di freddo. La povertà, al ricordo di

quegli anni, l'hai sempre associata al freddo. La stufa era troppo piccola per riscaldarci e fuori gli inverni di Torino scaricavano su di noi neve e nebbia.

Il freddo ha accompagnato ogni momento della nostra giornata. Freddo quando ci svegliavamo la mattina, freddo quando si andava a letto la sera, freddo persino quando si andava al cesso, fuori, sul ballatoio e si tremava e la fretta ci faceva bagnare le mutande con le ultime gocce.

Solo io potevo medicare quelle ferite papà e riscaldare fino a scioglierlo quel freddo diventato una crosta di ghiaccio incollata per sempre alla tua memoria. In me avevi riposto ogni speranza. La mia carriera rappresentava la tua rivincita sociale, il tuo sberleffo a quella vita di stenti. Ma te ne sei andato prima che riuscissi a completare l'opera. Mancava poco ormai e avremmo cancellato freddo e ferite.

E domani papà, il grande giorno, quello che stavi aspettando da anni, non potrai viverlo con me. Ed io con te.

Perché domani è il grande giorno, il giorno della partita, la più attesa, l'unica sognata.

Domani, anzi tra poche ore ormai, farò colazione con la squadra, ascolterò le ultime raccomandazioni dell'allenatore, entrerà in palestra e indosserò la divisa da gioco. Mi farò massaggiare i muscoli con l'olio canforato, aggiusterò i polsini e andrò sotto canestro a provare il tiro.

Farò le solite cose ma il cuore mi batterà più forte e alla fine della partita pregherò gli arbitri di consegnarmi il pallone. Lo porterò a casa e lo sistemerò dentro una teca di vetro. Sul bordo della teca fisserò una targa di ottone per consacrare in eterno questo giorno indimenticabile: Livorno – Palasport Ardenza - Esordio in Serie A – 12 marzo 1990.

Nella luce rossastra del sole che moriva, dopo cena, in cortile, ci passavamo il pallone; fingevi di marcarci e commentavi le fasi di gioco come avevi sentito fare in televisione.

E dire che all'inizio sorridevi di questa mia passione.

Di basket non sapevi nulla se non che giganti mitologici non terreni, mezzo uomini e mezzo ciclopi, in numero indefinito, si affannavano a buttare la palla dentro cestini di corda sistemati vicino al soffitto.

E non ti spiegavi perché che tuo figlio si fosse incaponito con questo gioco strambo che impegnava le mani, invece di usare i piedi come facevano tutti gli altri. Ma contento io...

Rimaneva però la questione insormontabile dell'altezza. Come potevo pensare di riuscire un giorno a guardare negli occhi quei mostri mitologici?

I primi tempi, ogni volta che mi venivi a prendere in palestra, nell'attesa che finissi di vestirmi, davi un'occhiata curiosa alla prima squadra che cominciava il suo allenamento. E rimanevi sbigottito.

Non erano uomini quelli, ma enormi torri di carne. Messi uno sopra l'altro forse avrebbero potuto stringere la mano di Dio.

Guardavi loro e guardavi me, in un brusco alzare e abbassare di occhi. Come farai Matteo, mi dicevi. Ed eri triste per me, che prima o poi avrei dovuto interrompere un'attività che amavo fare.

«Non vedi che sono così alti da oscurare il sole? Potrà mai un pezzettino d'uomo come te diventare alto come loro? L'altezza è una questione ereditaria e come vedi io sono piccolo».

«Ma mamma è alta» ribattevo io, con la stizza del bambino al quale si vuole togliere il giocattolo più bello.

«È vero, da quella parte sono un po' più alti ma sempre uomini sono, essere umani, non giganti come questi».

Quasi ogni mese procedevi alla misurazione. Mi schiacciavi contro le piastrelle gialline della cucina e segnavi una tacca blu con il pennarello. Ma io non crescevo e la tacca continuava penosamente a rimanere nella stessa posizione.

Sembrava che la natura si fosse dimenticata di me, che mi avesse abbandonato sul limitare della maturità fisica lasciandomi per sempre lo scheletro di un bambino. Si moltiplicarono anche le preoccupate ispezioni di mamma alla ricerca di qualche accenno di peluria che la potesse tranquillizzare sul mio diventare uomo.

Alza le braccia Matteo, Matteo vieni qui, abbassa le mutande, Matteo fammi vedere.

Erano ispezioni inutili povera mamma, il sortilegio non si spezzava. E avevo già diciassette anni.

Davanti a lei non provavo alcun imbarazzo ma era sotto la doccia, dopo l'allenamento, che stavo male.

Dai corpi dei miei compagni vedevo spuntare così enormi e peli dappertutto: attorno ai così, sulle gambe, perfino sul torace.

Non era una doccia la mia ma un lampo d'acqua e un rapido sfregamento;

poi via, mutande canottiera pantaloni camicia, per rivestire in fretta quel mio eterno corpo di bambino di cui mi vergognavo come di un affronto della natura.

Poi, papà, cominciarono i consulti medici. Qui non si tratta più di diventare un gigante ma almeno un uomo, quello sì, me lo devi diventare. Ci recammo da generici e specialisti; differivano le parcelle ma le parole erano sempre le stesse. Lasci fare alla natura signor Amato. Non si preoccupi. Suo figlio non ha bisogno di nulla. È perfettamente sano, ha solo uno sviluppo ritardato, può succedere. Ma suo figlio crescerà, e crescerà tanto.

Hanno avuto ragione.

Nel giro di un paio di anni le energie così a lungo trattenute dal mio organismo si scatenarono in un fuoco d'artificio.

Alla fine dei botti avevo una voce diversa, un coso diverso, peli e centimetri, soprattutto centimetri: centottantacinque.

Incredibile, folle, meravigliosa natura. Mi chiedo in quale straordinario e miracoloso ordine si siano mescolati dentro di me i geni di famiglia per produrre un tale eclatante risultato.

Anche tu eri felice papà. Ero diventato alto ma non troppo. Abbastanza da poter continuare a giocare a basket ma non così tanto da assomigliare ai giganti, perché un figlio gigante non lo avresti voluto.

Da quel momento, forse per la prima volta, cominciasti a credere possibile una mia riuscita nel basket. In quello che era successo avevi visto la mano di Dio, forse godevo della benedizione del Cielo, ed allora tutto diventava possibile.

Il basket cominciava finalmente a piacerti. Avevi imparato a riconoscere i movimenti sul campo, l'impostazione e le tattiche della partita.

Avevi capito la posizione ed i compiti del playmaker, l'unico ruolo che non richiede una statura straordinariamente elevata.

Bisogna piuttosto essere veloci, di mani e di testa. Pensare in fretta lo sviluppo del gioco, intuire quello degli avversari, e avere gambe agili e mani magnetiche per calamitare il pallone.

Vedermi giocare, papà, era diventata una gioia per te. Mostravo le dita per chiamare lo schema, uno tre due e ti piaceva vedere i giganti ruotarmi attorno seguendo le linee che avevo già disegnato nel mio cervello.

E vedendo quella mano alzata, tuo figlio ti sembrava un direttore d'orchestra,

ed eri felice pensando che fosse proprio lui a battere il tempo, ad imporre il ritmo, a dare ai giganti l'ordine di muoversi. Perché loro, i giganti, erano nient'altro che strumenti; lo spartito stava nelle mani di tuo figlio.

Altri tre rintocchi, le tre. Questo silenzio sta divorando il tempo. Abbiamo parlato tanto papà. Adesso devo dormire. Hanno bisogno di sonno i muscoli, ne ha bisogno la testa perché quando sarà il momento dovrò essere riposato, completamente a posto. E suonerò della buona musica, te lo prometto.

Ma prima che cominci la partita, prima che echeggi nell'aria la prima nota, cercherò tra le file della tribuna un sedile vuoto e quando uno dei giganti si alzerà a metà campo per conquistare il primo pallone, io ti guarderò e ti manderò un bacio.

Ti voglio bene papà.

Teodoro Lorenzo

Il dono

Il mercato pullula di gente. Mercanti di stoffe e tappeti esercitano l'arte oratoria per incantare i possibili acquirenti. La bottega del fabbro sprizza scintille mentre donne col capo coperto, si accalcano tra i banchi di frutta e verdura. Il cielo plumbeo incombe. I cumulonembi, d'improvviso, scatenano la loro furia. La pioggia scrosciante rende il terreno fangoso e la puzza di escrementi di cavallo si diffonde nell'aria. I commercianti, lesti, ripongono la mercanzia mentre tutti corrono cercando un riparo. I miei abiti sono zuppi e non so dove proteggermi dall'acquazzone. Appoggiato al muro di una casa trovo un carro abbastanza alto da accogliermi rannicchiata e mi tuffo sul pagliericcio sottostante. Non mi accorgo che c'è già un'altra ragazza. «Vattene, non vedi che il posto è piccolo!» mi intima così, folgorandomi con lo sguardo pieno di rabbia per la mia invasione. Al contrario, le rispondo con cortesia: «Ciao, mi chiamo Adele qual è il tuo nome?». «Caterina, ma tutti mi chiamano Cate». Mi liquida in questo modo, senza guardarmi. Entrambe poggiamo il viso sulla paglia sporca e bagnata, in attesa che spiova.

«Che fate là sotto, andate via scìò!» La voce roca e sgradevole del proprietario del carretto fa eco all'inatteso apparire di un forcone minaccioso. Costrette ad alzarci, corriamo in cerca di un altro riparo. Approdiamo sotto un tetto più spiovente degli altri. Scopro che Cate, come me, è scappata di casa. Una casa povera, proprio come la mia, con tanti fratelli e sorelle e dove il poco cibo è sempre condito da sonore bastonate distribuite alla prole. Mi specchio nei suoi abiti, consunti e sporchi come i miei.

Mentre parliamo le osservo attentamente gli occhi. Grandi, limpidi che svelano sincerità. Precise mi scorrono nella mente le immagini dei suoi racconti di vita vissuta, ritrovandoci molte affinità. Non le ho confessato il mio "dono". Devo stare attenta. In questi secoli bui quelle come me le chiamano streghe, prima le torturano e poi le bruciano. Fissando Cate negli occhi, posso vedere la sua vita e posso farlo con chiunque altro.

Gli occhi, lo specchio dell'anima.

Distratta dai nostri discorsi non mi accorgo che ha smesso di piovere. Ci coglie d'improvviso un forte spostamento d'aria accompagnato da un poderoso battito d'ali. Un drago vola sopra la nostra testa e il calore della fiammata sprigionata dalle narici, ci assale. Facciamo appena in tempo a

scansarci dall'impeto del fuoco.

Fuggiamo, ma incappiamo nelle guardie del duca che a dorso dei loro destrieri attraversano il villaggio. Mentre corro il capitano Gualtiero Von Baskerville, mi afferra al volo senza scendere da cavallo e mi tira su cingendomi la vita con l'avambraccio. Cerco di ribellarmi agitandomi come un anguilla, ma con forza mi colloca davanti a lui a cavalcioni sulla sella.

Ho paura, non so dove mi porterà e perché.

Intanto il drago continua imperterrito il suo volo minaccioso, sfiorandoci continuamente. Fortunatamente alla fine spicca il volo alto nel cielo e si allontana. Ho persa di vista Caterina. Costeggiamo le rive di un lago cristallino e, risalendo la collina, arriviamo in prossimità del castello ducale. Senza rivolgermi la parola Von Baskerville, con tanto di elmo e cotta di maglia, mi fa scendere da cavallo scortandomi fino all'ingresso della magione. Lì trovo ad attendermi il Duca Raniero D'Este. Indossa una lunga tunica blu abbinata a un mantello decorato con fantasie dorate e copricapo in tinta. Accenno un inchino. Poi lo guardo fisso negli occhi e subitanee scorrono nella mia mente le immagini di tutte le sue malefatte.

«Devi scoprire cos'ha mia figlia Lucrezia. Non mangia, non esce, non parla più con nessuno. Passa giornate intere nelle sue stanze. Conosco il tuo dono e puoi aiutarmi a scoprire cosa l'affligge». Si rivolge a me con fare gentile e velatamente supplichevole, non col solito accento intimidatorio. Rimango sorpresa al punto che non riesco a domandargli come fa a conoscere il mio segreto. Eppure sono cauta e non mi esprimo mai palesemente.

Entriamo nel castello e mi fa strada tra le mille stanze, accompagnandomi davanti a una porta chiusa. «Questi sono gli appartamenti di Lucrezia. Ti lascio, ma tienimi informato». Resto sola, il cuore mi batte freneticamente e, dopo aver dato un ultimo sguardo al mio aspetto tutt'altro che regale, timidamente busso. «Avanti». Una fioca voce femminile risponde. Entro guardingo. L'odore di chiuso mi accoglie nella stanza resa in penombra dalle pesanti tende che adornano la bifora. Vestita di tutto punto, stesa languidamente sul letto, la duchessina fissa il soffitto. Non mi chiede nulla, come neanche fossi lì.

«Mia signora, vostro padre mi ha incaricato di occuparmi del vostro malessere. Mi chiamo Adele e vorrei aiutarvi». Parlo sommessamente mentre mi avvicino e scorgo nella penombra un bel viso, ma triste. Puntuali le immagini arrivano dirette: vedo il volto di un giovane cavaliere, vengo travolta da

un'ondata d'amore e complicità sprigionata da loro due abbracciati e sorridenti. Inoltre scorgo il baldo giovane impegnato in combattimenti cruenti. Ma un afflato di speranza mi coglie mentre lo vedo cavalcare verso casa.

«Mia signora, come si chiama il vostro amato bene?». «Bartolomeo». Lucrezia mi risponde quasi automaticamente senza guardarmi e senza alzarsi dal giaciglio. «Ma è da tempo che non so nulla di lui. È andato a combattere per il Duca mio padre, non so se è vivo o morto. Il dubbio mi distrugge, la lontananza mi logora. Lo amo e lo voglio qui accanto a me». Il tono della voce di Lucrezia è carico di emozioni e mi commuove. «State tranquilla, sta tornando e presto sarete di nuovo insieme». La duchessina mi guarda, le mie parole l'hanno risvegliata dall'inedia in cui era caduta. Si tira su dal letto e mi abbraccia con affetto, mi stringe a sé e non mi chiede altro. Poggia la testa sulla mia spalla e i suoi sommessi singhiozzi mi scuotono. Le accarezzo i lunghi capelli per calmarla. Si asciuga le lacrime ed entrambe ci avviamo verso la porta per uscire dal triste rifugio.

Il Duca di lontano la vede e, incredulo, ci viene incontro. «Figlia mia non sai cosa significhi per me vederti qui!». Mentre pronuncia queste parole lo osservo nuovamente fissandolo intensamente negli occhi. La sua ostilità nei confronti di Bartolomeo mi arriva inequivocabile. L'immagine del Duca che lo manda a combattere si imprime nella mia mente.

«Padre mio, sono qui per dirvi che Sir Bartolomeo ha conquistato il mio cuore. Dateci la possibilità di amarci come si conviene a due innamorati quali noi siamo. Le nostre nozze possano essere da Voi benedette!». Lucrezia parla al padre a capo chino ma con veemenza. Assisto quale involontaria testimone.

Lo stendardo del casato del Duca Raniero, un'aquila bianca in campo azzurro, sventola in lontananza aprendo lo sparuto corteo dei cavalieri di ritorno dalle battaglie in difesa dei confini. In prima linea Sir Bartolomeo galoppa verso di noi. Il volto di Lucrezia si illumina. Al contrario, impassibile il Duca attende l'arrivo del cavaliere che inizia a risalire la collina dove svetta il maniero. Ma ecco che sopra di noi fuoco e fiamme annunciano uno stuolo di draghi. Le possenti ali battono spostando vorticosamente l'aria circostante. Bartolomeo, lancia in resta e seguito dai fedelissimi, corre in nostro soccorso. Colpisce l'occhio del drago più grande mentre i più piccoli, volano intorno tenendoci ostaggi tra una fiammata e un volo radente.

Il gruppo dei cavalieri, con spade e lance, si adopera per la nostra difesa. Ma il grande drago assalitore, sebbene cieco da un occhio, emette una fiammata così poderosa che investe tutta la compagnia. L'aria si riempie dell'acre odore di carne bruciata misto a fumo denso e nero. Solo Sir Bartolomeo riesce a schivare il fuoco e a porre fine alla vita del mostro alato ferendolo, con la poderosa spada, all'altezza della giugulare. Nell'impeto della manovra cade da cavallo rotolando giù per la collina. Indifferente al pericolo Lucrezia corre in suo aiuto e, arrivata nei pressi, lo abbraccia amorevolmente. Intanto lo stuolo dei piccoli draghi rimasti ancora sopra di noi, abbandona il campo di battaglia volando lontano. A questo punto il Duca Raniero non può non prendere atto della vittoria del prode Sir Bartolomeo.

Ci riuniamo tutti e quattro all'ingresso del castello, ancora storditi dagli eventi. Il Duca D'Este pone le mani sulle spalle del cavaliere: «Onore al merito! Sir Bartolomeo vi concedo la mano di mia figlia. Benedirò la vostra unione e i festeggiamenti per il matrimonio si protrarranno per giorni, animati da musica e danze. Centinaia di invitati si uniranno al nostro banchetto. Questo è il mio volere». Lucrezia e Bartolomeo, uno di fronte all'altra tenendosi per mano, si scambiano un sorriso pieno di felicità. «Mi inchino al vostro volere, Duca, che esaudisce ogni mio desiderio. Amo Lucrezia e ne sono riamato. Cosa potrei desiderare di più?». Sir Bartolomeo esprime così la gioia per l'inaspettata decisione e l'attimo viene suggellato da un tenero bacio tra i due innamorati. «Padre mio non potevate rendermi più felice!». Lucrezia si inchina commossa.

Il Duca si rivolge a me benevolmente: «Quanto a te, Adele, ti invito a rimanere con noi nel nostro castello. Sarai la dama di compagnia di Lucrezia».

Mi sovviene Cate. Vorrei aiutarla. So bene cosa significhi arrangiarsi per poter vivere. «Duca sono onorata per l'offerta che accetto di buon grado ma vorrei, se possibile, dividere questa mia gioia con un'amica poco fortunata. Necessita di una casa che l'accoglia, come Voi generosamente avete accolto me. Spero di non chiedere troppo». Esprimo tutto accennando un inchino di ringraziamento. «Trovala Adele! Sarà la benvenuta».

I tre nobili si avviano all'interno del castello lasciandomi in compagnia della scorta che mi aiuterà a trovare Caterina per portarla qui.

Non vedo l'ora.

Tiziana Di Carlo

Racconti “Babbo-Bancomat”

Lo sapevo che sarebbe stato un altro Natale penoso, ma in fondo speravo che non lo fosse. Quando mi ha detto di voler prenotare da Oscar ho rimpianto di non essere partito in Libano, e ho capito che sarebbe stato l'ennesimo Natale in solitudine.

Si perché anche se siamo in tre in realtà sono solo.

Guardale come sono complici, come si divertono e non si pongono minimamente il problema se io possa sentirmi a disagio, trascurato, banalmente non considerato. D'altronde sono qui solo perché serve uno che paghi, un bancomat. Parlano di vestiti, di esami, di amiche antipatiche e non la smettono di aggeggiare su quel cellulare con i loro social che io non ho mai compreso e nemmeno voglio comprendere. Le osservo, fingendo interesse a ciò che dicono; ogni tanto mia moglie mi degna di uno sguardo, mia figlia nemmeno di quello: è uguale a lei, da me non ha preso niente. Eppure l'amo. L'amo più di ogni altra cosa al mondo, ed è per lei che sono ancora qui.

Per passare il tempo, in attesa che vengano a prendere le ordinazioni, mi guardo intorno. La sala è ancora vuota, siamo stati i primi ad arrivare e sicuramente saremo i primi ad andare via. Meglio così. Vedo due grandi tavoli apparecchiati, e quando le persone arriveranno, tutto diventerà più lento. Speriamo che vengano presto a prendere l'ordinazione.

Ecco, devono aver letto nei miei pensieri. Il cameriere arriva. Ordiniamo e come sempre loro prendono gli stessi piatti. Mentre mia figlia chiede la solita modifica al suo primo piatto, entrano nella sala alcune persone. Le osservo. Questo diventerà il mio passatempo per tutto il pranzo. Sono una coppia di signori anziani, accompagnati da una donna bionda e da un ragazzino, un po' più giovane di mia figlia. Sono tutti molto eleganti, sono allegri e sorridenti. La giovane donna aiuta il signore, che deve essere il padre, vista la somiglianza, e lo fa sedere. Accanto a lui si sistema la moglie. La osservo, ha un'aria familiare, molto familiare, ma non la conosco. Avrà circa settantacinque anni e mi fa un sorriso e un cenno di saluto. Ricambio. Anche la donna si volta e saluta. Solo io le rispondo. Mia moglie si gira verso di me e mi lancia uno sguardo misto tra l'interrogativo e il disappunto. Questa carogna non mi considera ma non vuole nemmeno che lo facciano gli altri, o meglio le altre. È gelosa.

Arrivano alcune persone e si vanno a sedere al secondo grande tavolo: sono una famiglia con due bambini piccoli che già fanno confusione. La mia attenzione però continua a essere catturata dall'altro tavolo, non so perché. Il ragazzino si è seduto accanto al nonno, e gli mostra delle cose sul telefono; il signore segue attento ciò che il nipote gli mostra. La signora, invece, parla con la figlia. Nonostante la confusione che comincia a esserci grazie, soprattutto, ai due piccoli demoni, riesco a sentire quello che si dicono. Parlano di un'altra figlia che dovrebbe arrivare a momenti, insieme ai suoi due figli e ai rispettivi fidanzati. La donna bionda precisa che la sorella è in ritardo a causa dell'ex marito che è voluto passare a casa a portare dei doni, ma sono per strada e non tarderanno. "Eccoli" le sento dire, e mi giro anche io verso la porta d'ingresso. Vedo entrare una bellissima coppia di ragazzi alti e biondi, vestiti bene, sembrano appena usciti da una sfilata di moda o da un "red carpet". Avranno circa venticinque anni, e, salutando sorridenti, si avvicinano al tavolo, seguiti subito dopo da un'altra coppia di ragazzi, poco più che diciottenni, altrettanto belli ed eleganti. La signora li bacia e li abbraccia tutti, e poi chiede notizie della loro madre che, se ho capito bene, dovrebbe essere sua figlia. Il ragazzo più giovane riferisce che la madre sta cercando parcheggio per l'auto e che non tarderà, nonostante sia un'impresa alquanto difficile se non impossibile, a quest'ora.

Dopo i saluti, i baci e gli abbracci prendono tutti posto al tavolo, e io mi ritrovo davanti proprio la giovane ragazza bionda, e non posso fare a meno di apprezzarne la bellezza ma anche di ritrovare in lei quella stessa aria famigliare che avevo riscontrato nella nonna. In lei questa sensazione si fa ancora più forte e non posso evitare di guardarla. Mi sento agitato, un po' come quando in missione, usciamo di notte in ricognizione e sappiamo che il pericolo è in agguato.

Ho attivato tutti miei sensi.

Nonostante la confusione nella sala sia cresciuta, perché nel frattempo sono arrivate altre persone, cerco di captare ogni discorso.

Arrivano i nostri primi piatti e per un po' mi distraigo: ho fame e il profumo dell'astice, mi riporta al nostro motto militare "qui e ora". Mangio quasi voracemente, ma con immenso gusto, e mentre sto per finire, odo la porta aprirsi nuovamente e una voce di donna che saluta. La voce è bassissima ma mi urla nelle orecchie così forte da farmi smettere di mangiare. Mi blocco. Mi

sento come se mi avessero tirato una granata a pochi metri di distanza. Lentamente alzo lo sguardo e la vedo. È lei, ne sono sicuro. È di spalle, ma la riconosco, sono certo che è lei. Si toglie il cappotto bianco e saluta, bacia e abbraccia tutti i suoi cari. Poi, sorridente si siede accanto alla figlia. Di fronte a me. Ancora stordito, cerco di riprendere il controllo della situazione, il controllo di me stesso. Finisco di mangiare cercando di tenere il volto basso, affinché lei non mi riconosca. Ma, improvvisamente, mi sento come perforare il cranio, alzo lo sguardo e incontro il suo. Sono passati dieci anni ma quei grandi occhi neri sono rimasti gli stessi: penetranti e affilati come una lama di coltello ti fanno a pezzi quando si puntano su di te. Alzo la testa, e la affronto. È così bella che fa male. Immediatamente riaffiorano dei ricordi accompagnati da immagini che avevo nascosto nella mia mente, deciso a non farle mai più uscire. Rivedo quel lunghi capelli neri, ora screziati d'argento, dispersi sul cuscino bianco, quel sorriso sensuale che mi accendeva e mi faceva desiderare di starle sempre accanto, e quegli occhi intensi che ora mi guardano con dolcezza e non più con desiderio. Mi ha riconosciuto.

Arrivano i secondi ma io non ho più fame. Gioco con il pesce ma non riesco a buttare giù nemmeno un boccone. Mia moglie se ne accorge e mi chiede se c'è qualche problema. La carogna fiuta il pericolo a mille miglia di distanza: avrebbe dovuto fare l'incursore invece che la casalinga, un talento sprecato. La tranquillizzo e lei riprende a chiacchierare con Alba. Non posso fare a meno di osservare il tavolo accanto, di guardare lei, e di fantasticare di come sarebbe stato se anche io fossi lì con loro, se dieci anni fa avessi scelto l'amore e non avessi seguito l'ideale della famiglia a tutti i costi. Lei fu più coraggiosa e scelse me, scelse l'amore.

Non so se siano i ricordi o la sua bellezza disarmante ma mi sento sempre peggio. Non solo non ho più fame ma non riesco nemmeno a digerire ciò che ho già mangiato. Rinuncio al dessert mentre loro si buttano sul pandoro con il mascarpone. Lei mi rivolge sguardi fugaci mentre si gode la sua bellissima famiglia. Poi a un certo punto si alza per andare in bagno e io non so che fare: vorrei alzarmi per andarle dietro e parlarle, fingere di volerla salutare per bene, ma non so... Ho paura di avvicinarmi a lei, ho paura che se lo faccio, se le parlo, sarà ancora più difficile. Allora esito, sopraffatto dai pensieri. Ci pensa la carogna a scuotermi, chiedendomi di andare a pagare. Obbedisco; certo, del conto se ne occupa sempre babbo-bancomat!

Mi alzo e mi reco nella stanza principale. Mentre aspetto, lei passa, mi sorride, e mi augura Buon Natale. Io rispondo al sorriso, agli auguri e sbaglio il pin. Il cameriere me lo fa notare e “avessi sbagliato solo questo” gli rispondo mentre cerco di uscire dal buio e di ricordare il codice.

Vanessa Turinelli